

Centro Studi
La permanenza del Classico

Ricerche 14



ante retroque prospiciens

Dipartimento di Filologia Classica e Medioevale
Università di Bologna

<http://www.classics.unibo.it/Permanenza>

MADRI

a cura del

Centro Studi “La permanenza del Classico”

Si ringraziano:

l'Alma Mater Studiorum-Università di Bologna e la Facoltà di Lettere e Filosofia; la Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna, la Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna; l'Unicredit Banca; l'Unipol Assicurazioni, la casa editrice BUR, la G.D. per il contributo offerto al ciclo di letture e alla pubblicazione del presente volume;

il Comune di Bologna e la Regione Emilia-Romagna per il patrocinio;

le case editrici Adelphi, Bollati Boringhieri, BUR, Einaudi, Mondadori Editore, per aver concesso la riproduzione dei brani inclusi nel presente volume;

l'Arena del Sole / Nuova Scena, Teatro Stabile di Bologna per aver ospitato il volume nella propria Collana.

Un ringraziamento particolare a Serena Nono per l'immagine di copertina.

In copertina: Serena Nono, *Donna incinta* (2007)

© Adelphi per i testi riprodotti alle pp. 44-46

© Bollati Boringhieri per i testi riprodotti alle pp. 84-85

© BUR per i testi riprodotti alle pp. 55-75

© Einaudi per i testi riprodotti alle pp. 86-93

© Mondadori Editore per i testi riprodotti alle pp. 42-43, 115-127, 130-133

© Centro studi "La permanenza del Classico" 2007 per tutti gli altri testi e traduzioni

I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica, riproduzione e adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi microfilm e fotocopie) sono riservati in tutti i Paesi.

libriARENA

Collana a cura di Bruno Damini
direttore della comunicazione
Arena del Sole / Nuova Scena
Teatro Stabile di Bologna

www.arenadelsole.it

DI TUTTI I NOMI IL PIÙ BELLO

1. Madre: parola meravigliosa e terribile, consolatoria e incombente, familiare e estranea. Figura invocata e maledetta, generosa e possessiva, necessaria e rischiosa. Nome di tutti il più bello; e assoluto. Come la vita. Difficile da comprendere, perché le sue manifestazioni affondano le radici nel mito e nella storia, nella realtà e nei simboli, nella comunità e negli individui.

2. Un'identica legge, femminile e materna, fin dalle origini regola il cosmo e i viventi.

Gaia, la Terra “dall'ampio petto” – leggiamo nella *Teogonia* di Esiodo – genera il Cielo, il Mare, i Monti e, unita al Cielo, la progenie degli uomini e degli dèi: di qui il nome di *Tellus Mater* (Terra Madre) e *Magna Mater* (Grande Madre). Si avrà buon gioco a ricondurre la parola *homo* (uomo) a *humus* (terra). Identificata con le grandi dee madri – tutte dee della fecondità (Rea, Era, Demetra in Grecia; Iside in Egitto; Cibele in Anatolia; Cerere a Roma) – la Grande Madre presso tutte le genti conoscerà culti, sacrifici e spettacoli che, diffusi ancora ai suoi tempi, Agostino non esiterà a definire “ridicoli e sacrileghi”.

3. Si è ipotizzato che eredità diretta della Madre degli dèi sia stata – nel passaggio dal paganesimo al cristianesimo – la Madre di Dio. Lo testimonierebbero il preoccupato dibattito dei Padri della Chiesa, alcuni riscontri di liturgie mariane bizantine (quali l'*Inno Akathistos*), lo stesso sincretismo religioso di Costantino, il quale adomestica la statua di Rea in direzione della nuova simbologia mariana; ma, al di là di indubbie analogie e interferenze tra il culto della Vergine Maria e quello della dea pagana (soprattutto nella versione di Cibele), non si può non rilevare la natura di “due figure assolutamente distinte” (Ph. Borgeaud). Con Maria infatti, non solo si passa dal piano simbolico a quello storico, ma si va oltre il concetto stesso di maternità verginale. Ella infatti è al contempo figlia del Suo Figlio e Madre di Dio (*Theotokos*): “luogo di Colui che non ha luogo” (*be chora tou achoretou*).

4. Costante e serrato il parallelo terra/madre. La terra, come la madre, è ricettacolo e generatrice di vita: la terra è resa feconda dal lavoro, la donna dall'uomo; pertanto l'aratura sta al rapporto sessuale come il frutto del parto alle messi e la vendemmia all'allattamento. La terra, feconda e generosa, ha una propria misura, armonia, giustizia: *iustissima tellus* ripeteranno a distanza il

cantore delle *Georgiche* e il teorico de *Il Nomos della terra*. Ma nella terra la simbologia della vita è correlata a quella della morte. Gaia dà e riprende la vita: morire infatti è un tornare in quel grembo dal quale siamo stati generati (*terrea progenies*). Ce lo ricorda anche il libro sacro: “nudo uscii dal seno di mia madre, e nudo vi tornerò” (*Giobbe* 1, 21).

5. Non diversamente avviene nella madre, la quale può intrecciare la luce della vita con il nero della morte: quando, *domina* e non più *genetrix*, afferma il suo possesso sul figlio, ne chiude lo spazio della crescita nel recinto della protezione e lo castra; e soprattutto quando – e l’esperienza di Medea, donna terribile (*deine*) – uccide il proprio figlio, mutilando in tal modo se stessa. In questa esperienza estrema e inaudita (*ti neon*, dice Euripide), la maternità è messa sotto accusa e giudicata addirittura peggiore della guerra: “molto meglio imbracciare lo scudo che partorire una sola volta” protesta Medea (vv. 250 sg.), rinfacciando – come Antigone – alla legge e al potere un duplice abuso, politico e maschile. Insieme madre di vita e madre di morte. La stessa successione delle generazioni – ininterrotta lampadeforia con cui si passa da una vita all’altra – lega indissolubilmente la vita che si dà e la vita che si perde.

Ma l'intreccio vita/morte – a conferma del loro *duellum mirandum* ingaggiato da sempre e per sempre – conosce ulteriori esiti sconvolgenti. Al pari del chicco di grano che morendo genera nuovi frutti, così la madre talvolta, in un drammatico scambio, paga il parto con la propria vita. Lo sa bene chi nello stesso giorno fa memoria del lutto e della nascita.

6. A colei-che-dà-la-vita non si cessa mai di chiedere, senza avvedersi che un cono d'ombra minaccia costantemente la luminosità dell'evento generativo. Madre significa non solo doppia identità, ma anche identità perduta e vita sospesa; madre significa non solo necessità ma anche disarmonia di due alterità; madre significa non solo plusvalore affettivo e sintonia col mondo, ma anche forma svuotata e solitudine. Una sorta di territorio non protetto, di *oltre* che solo una donna può conoscere e osare.

Stanno insieme desiderio e rifiuto, amore e odio di un figlio: un'ambivalenza tutta a carico di questa *creatura creatrice*, la quale testimonia e alimenta il *deimon*, “il tremendo e meraviglioso” di questa vita.

Forse è tempo di una nuova *pietas*: prendersi cura delle madri. Rassegnandoci a non capire quello che avviene

nel mistero della maternità, come già suggeriva la saggezza dei *Proverbi* (30,18-19):

*tre cose mi sono difficili,
anzi quattro, che io non comprendo:
il sentiero dell'aquila nell'aria,
il sentiero del serpente nella roccia,
il sentiero della nave in alto mare,
il sentiero dell'uomo in una giovane.*

Ivano Dionigi

Mater terra

Mater terra

Massimo Cacciari e Cornelia Isler-Kerényi

letture da

Esiodo, Lucrezio, Virgilio, Seneca, Goethe, Nietzsche, Schmitt

interpretazione

Monica Guerritore e Roberto Herlitzka

musiche

G.F. Händel, A. Vivaldi, L. van Beethoven, R. Schumann,
H. Berlioz, R. Wagner, R. Strauss, G. Mahler,
A. Berg, B. Britten, L. Lombardi

regia

Claudio Longhi

Giovedì 10 maggio 2007, ore 21

Aula Magna di Santa Lucia

“CERCATE L’ANTICA MADRE”

La centralità primordiale della donna come Madre di tutti gli esseri viventi emerge fin dalle più antiche culture a noi note. È significativo che le figure della Grande Madre, di età neolitica, costituiscano le più antiche opere culturali e artistiche dell’umanità primitiva. Un archetipo che si incarna in un vasto olimpo di divinità femminili della terra, della fertilità e dell’amore che popolarono le rive del Mediterraneo sotto nomi e personificazioni diverse: ad esempio Cibele e Rea in area anatolica, Gaia (o Gea) in Grecia, *Magna Mater* a Roma. Dee inesauribilmente feconde che generavano dai loro grandi fianchi il cielo, le montagne, l’oceano, i giganti e gli dèi. Gaia “dall’ampio petto” è considerata da Esiodo (VIII-VII a.C.) una delle forze primigenie alle origini del cosmo, immediatamente seguente al Caos originario. Da essa nascono il Cielo, i Monti e il Mare e con essa avrà inizio una lunga discendenza divina. Dà testimonianza del culto della *Magna Mater* anche Lucrezio (I a.C.), che, in una digressione all’interno del II libro del *De rerum natura*, descrive il significato allegorico del culto della dea Cibele del suo corteo di sacerdoti musicanti. Il tema esiodeo del connubio fra Terra e Cielo è ripreso da Virgilio (I a.C.) all’interno del II libro delle *Georgiche*, connotato da un maggiore ottimismo rispetto al resto del poema. Così è per le altre due digressioni del libro, l’elogio dell’Italia e l’esaltazione della vita agreste: si tratta forse dei passi più celebri delle *Georgiche*, ma anche di quelli in cui il poeta paga il debito più pesante ai condizionamenti dell’ideologia augustea. A percorrere come in filigrana questi tre brani è il tema mitico dell’età dell’oro. Se nelle *Bucoliche* esso era proiettato nel futuro, se nell’*Eneide* coincide con l’avvento al potere – ormai realizzato nel presente – di

Augusto, nel *Georgiche* esso trova, nell'Italia e nei contadini che vi lavorano, una collocazione non più temporale, ma spaziale. In tal modo, però, Virgilio finisce per trasformare l'immagine della terra, madre comune di tutti, che assicura un generoso sostentamento a uomini che lo condividono in un clima di pace e giustizia, in quella di una madrepatria, i cui confini sono allargati solo grazie alle imprese di guerra e al sacrificio dei suoi figli: è il doloroso contrasto fra l'utopia e la storia (A. Traina) che rimarrà vivo nell'*Eneide*, insieme al mito dell'Italia come *antiqua mater* dei futuri Romani (Virgilio, *Eneide* 3,96). All'esaltazione virgiliana della terra italica e del contadino, confrontato con il filosofo epicureo di cui attua *naturaliter* l'ideale di vita semplice e serena (*otia e securae quies*), Seneca (I d.C.), assiduo lettore delle *Georgiche*, introducendo le sue *Naturales quaestiones*, risponderà con la celebrazione della ricerca filosofica e della conoscenza scientifica, che consentono al saggio di contemplare la terra intera dall'alto e di constatare l'esiguità del mondo e la vanità dei confini geografici e delle guerre sostenute per allargarli o difenderli (secondo un *topos* vivo fino alla celebre "aiuola che ci fa tanto feroci" del *Paradiso* dantesco). Una versione peculiare del mito della *Magna Mater* emergerà nel *Faust* di Goethe (1832), nella discesa di Faust al regno delle Madri, grandi venerabili divinità sotterranee, forma originaria e primitiva di ogni essere vivente ("il più famoso mito dei tempi moderni", secondo P. Citati). Goethe disse di aver trovato il loro nome nella *Vita di Marvella*, dove Plutarco racconta che in Sicilia esisteva una piccola città antichissima e famosa per l'apparizione di dee che chiamano "Madri". Dee solenni e solitarie, esse vigilano perché nulla di quanto è stato creato si perda e il mondo mantenga tutte le possibilità stabilite da Dio. La centralità della terra emerge anche nel *Prologo* dell'o-

pera più celebre e complessa di Nietzsche, *Così parlò Zarathustra* (1883-1885), laddove Zarathustra, sceso dalle montagne, si rivolge a una folla di uomini e “insegna” loro il “superuomo”: l'*Übermensch* è un essere del tutto terreno; Dio è morto e “il superuomo è il senso della terra”. Nel *Nomos della terra* (1950), in cui Schmitt assume gli elementi naturali a simboli della storia politica dell'uomo e del suo ordine sul cosmo, la terra si identifica nel *nomos* dello *jus publicum Europaeum* che è alla base dello Stato moderno; essa è madre del diritto, e nonostante l'avvento dei successivi regni del mare e dell'aria l'uomo rimane sempre, nostalgicamente, “figlio della terra”.

ἦτοι μὲν πρότιστα Χάος γένετ'· αὐτὰρ ἔπειτα
Γαῖ' εὐρύστερνος, πάντων ἕδος ἀσφαλὲς αἰεὶ
ἀθανάτων οἳ ἔχουσι κάρη νιφόεντος Ἰόλυμπου,
Τάρταρά τ' ἠερόεντα μυχῶ χθονὸς εὐρουδείης,
120 ἠδ' Ἔρος, ὃς κάλλιστος ἐν ἀθανάτοισι θεοῖσι,
λυσιμελής, πάντων τε θεῶν πάντων τ' ἀνθρώπων
δάμναται ἐν στήθεσσι νόον καὶ ἐπίφρονα βουλήν.
ἐκ Χάεος δ' Ἐρεβός τε μέλαινά τε Νύξ ἐγένοντο·
Νυκτὸς δ' αὖτ' Αἰθήρ τε καὶ Ἡμέρη ἐξεγένοντο,
125 οὓς τέκε κυσαμένη Ἐρέβει φιλότητι μιγεῖσα.
Γαῖα δέ τοι πρῶτον μὲν ἐγένετο ἴσον ἑωυτῇ
Οὐρανὸν ἀστερόενθ', ἵνα μιν περὶ πάντα καλύπτοι,
ὄφρ' εἴη μακάρεσσι θεοῖς ἕδος ἀσφαλὲς αἰεὶ,
γείνατο δ' οὖρεα μακρὰ, θεῶν χαρίεντας ἐναύλους
130 Νυμφέων, αἳ ναίουσιν ἀν' οὖρεα βησσηέντα,
ἠδὲ καὶ ἀτρύγετον πέλαγος τέκεν οἴδματι θυῖον,
Πόντον, ἄτερ φιλότητος ἐφιμέρου.

(Esiodo, *Teogonia* 116-132)

1. “Terra dall’ampio petto”

Nel II libro delle Storie, Erodoto parla di Esiodo (VIII-VII a.C.) come di colui che ha costruito per i Greci una teogonia, che ha dato un volto ed un nome agli dèi, e distribuito loro onori e competenze. In questo sforzo di sistemazione teologica e cosmogonica, memore anche di precedenti tradizioni orientali, la Terra costituisce una delle forze primigenie alle origini del cosmo. Da essa nascono il Cielo, i Monti e il Mare e con essa avrà inizio una lunga discendenza divina.

E in principio fu il Caos; quindi in seguito
la Terra dall’ampio petto, sede sicura per sempre
di tutti gli immortali, che abitano le cime dell’Olimpo nevoso,
il Tartaro tenebroso nei recessi della terra dalle ampie strade,
e Amore, il più bello tra gli dèi immortali,
colui che scioglie le membra, che di tutti gli dèi e di tutti gli uomini
doma nel petto l’animo e il saggio consiglio.
Dal Caos nacquero l’Erebo e la Notte oscura;
dalla Notte poi vennero l’Etere e il Giorno,
che lei concepì e partorì congiunta in amore con l’Erebo.
La Terra poi per primo generò, uguale a sé,
il Cielo stellato, affinché l’avvolgesse tutt’ intorno,
perché fosse agli dèi beati sede sicura in eterno,
e generò le grandi montagne, dimora gradita
delle dèe Ninfe, che abitano sui monti ricchi di valli;
generò anche il mare infecondo, fremente di flutti,
Ponto, senza desiderio amoroso.

(traduzione di F. Scopece)

quare magna deum mater materque ferarum
et nostri genetrix haec dicta est corporis una.
600 hanc veteres Graium docti cecinere poetae
sedibus in curru biugos agitare leones,
aeris in spatio magnam pendere docentes
tellurem neque posse in terra sistere terram.
adiunxere feras, quia quamvis effera proles
605 officiis debet molliri victa parentum.
muralique caput summum cinxere corona,
eximiis munita locis quia sustinet urbis;
quo nunc insigni per magnas praedita terras
horrifice fertur divinae matris imago.
610 hanc variae gentes antiquo more sacrorum
idaeam vocitant matrem Phrygiasque catervas
dant comites, quia primum ex illis finibus edunt
per terrarum orbis fruges coepisse creari.
Gallos attribuunt, quia, numen qui violarint
615 Matris et ingrati genitoribus inventi sint,
significare volunt indignos esse putandos,
vivam progeniem qui in oras luminis edant.

2. La madre degli dèi

Nel brano dedicato alla teoria fisica dei corpi celesti, dopo aver dichiarato che la Tellus rappresenta un immenso aggregato di atomi, Lucrezio (I a.C.) ricorda come essa sia stata detta Magna Mater, ovvero Cibele: una selvaggia divinità dell'Asia Minore che regnava sull'Ida, il monte di Troia, accolta a Roma col titolo ufficiale di Mater deum Magna Idaea (identificata anche con la greca Rea). Un controverso excursus rievoca dunque il culto della dea, descrivendone la rappresentazione allegorica e il corteo di sacerdoti musicanti che accompagna la sua epifania nelle strade della città.

Dunque lei sola fu detta gran madre degli dèi,
e madre delle fiere, e del corpo nostro genitrice.
Lei – cantarono i dotti poeti antichi di Grecia –
da un trono sul cocchio guidava due leoni aggiogati,
poiché, dicono, l'immensa terra è sospesa negli spazi dell'aria,
né la terra può poggiare sulla terra.
Aggiunsero le fiere perché la prole, per quanto selvaggia,
si deve ammansire, vinta dalle cure dei genitori.
D'una turrata corona le cinsero il sommo del capo
perché, arroccata su luoghi elevati, sostiene le città.
Fregiata di questa insegna è condotta per ampie regioni,
suscitando terrore, l'immagine della madre divina.
Lei popoli diversi, secondo l'antico rito, chiamano Madre Idea,
e le offrono in scorta schiere di Frigi,
poiché – dichiarano – fu a partire da quei luoghi
che le messi iniziarono a diffondersi nel mondo.
Le assegnarono i Galli, a significare che
chi ha violato la volontà della Madre, e ai genitori
si è rivelato ingrato, deve esser stimato indegno
di dare alla luce viva progenie.

tympana tenta tonant palmis et cymbala circum
concava, raucisonoque minantur cornua cantu,
620 et Phrygio stimulat numero cava tibia mentis,
et laeque praeportant violenti signa furoris,
ingratos animos atque impia pectora vulgi
conterrere metu quae possint numine divae.
625 ergo cum primum magnas invecta per urbis
munificat tacita mortalis muta salute,
aere atque argento sternunt iter omne viarum
largifica stipe ditantes ninguntque rosarum
floribus umbrantes Matrem comitumque catervas.
630 hic armata manus, Curetas nomine Grai
quos memorant, Phrygias inter si forte catervas
ludunt in numerumque exsultant sanguine laeti
terrificas capitum quatientes numine cristas,
Dictaeos referunt Curetas qui Iovis illum
635 vagitum in Creta quondam occultasse feruntur,
cum pueri circum puerum pernice chorea
[...]
armati in numerum pulsarent aeribus aera,
ne Saturnus eum malis mandaret adeptus
aeternumque daret Matri sub pectore vulnus.
640 propterea magnam armati Matrem comitantur,
aut quia significant divam praedicere ut armis
ac virtute velint patriam defendere terram
praesidioque parent decorique parentibus esse.
quae bene et eximie quamvis disposita ferantur,
645 longe sunt tamen a vera ratione repulsa.
omnis enim per se divum natura necessest
inmortali aevo summa cum pace fruatur
semota ab nostris rebus seiunctaque longe.
nam privata dolore omni, privata periculis,

Timpani tesi tuonano contro le mani, e concavi cembali intorno, minacciano i corni, cantando con rauco suono; il flauto cavo incalza le menti col ritmo frigio, e protendono l'armi, segnali di violento furore, che atterriscano gli animi ingrati e gli empi cuori del volgo col sacro orrore della maestà della dea.

Dunque, appena è condotta sul carro attraverso grandi città, e silente elargisce ai mortali tacita salvezza, cospargono l'intero suo cammino di bronzo e d'argento, arricchendola di offerte abbondanti; fanno piovere rose, ombreggiando la Madre e le schiere dei seguaci.

Qui una schiera armata, che i Greci chiamano Cureti, se talvolta ballano tra le schiere frigie e danzano ritmicamente, esaltati dal sangue, scuotendo col capo i cimieri spaventosi, rievocano i Cureti Dittei, che un tempo occultarono a Creta – così si racconta – quel primo vagito di Giove, quando, fanciulli attorno a un fanciullo, con danza veloce, [...]

armati battevano a tempo bronzo con bronzo, perché Saturno, strettolo tra le mascelle, non lo divorasse, infliggendo eterna ferita nel cuore della Madre.

Per questa ragione accompagnano in armi la Grande Madre; o anche, forse, perché con l'armi e il valore la dea esorta a proteggere la patria terra, e a esser pronti a difendere e a onorare i genitori. Leggende tali, sebbene narrate con eleganza e decoro, tuttavia sono lontane dalla vera ragione.

Infatti ogni natura divina di per sé deve godere in pace perfetta della vita immortale, remota dalle nostre cose e del tutto estranea. Immune da ogni dolore, immune dai pericoli,

650 ipsa suis pollens opibus, nil indiga nostri,
nec bene promeritis capitur neque tangitur ira.
Terra quidem vero caret omni tempore sensu,
et quia multarum potitur primordia rerum,
multa modis multis effert in lumina solis.
655 hic si quis mare Neptunum Cereremque vocare
constituet fruges et Bacchi nomine abuti
mavult quam laticis proprium proferre vocamen,
concedamus ut hic terrarum dictitet orbem
esse deum matrem, dum vera re tamen ipse
660 religione animum turpi contingere parcat.

(Lucrezio, *La natura delle cose* 2,598-660)

padrona lei stessa delle proprie forze, non ha alcun bisogno di noi,
non è sedotta dai meriti né toccata dall'ira.
Davvero la Terra è da sempre priva dei sensi,
e poiché di molte cose possiede i primordi,
in molti modi molti esseri eleva alla luce del sole.
Se dunque qualcuno deciderà di chiamare il mare Nettuno,
e Cerere le messi, e preferirà usare a sproposito il nome di Bacco,
anziché pronunciare il vocabolo proprio di vino,
concediamogli anche di andar dicendo che l'orbe terrestre
è la Madre degli dèi, purché in realtà eviti
di macchiare l'animo con una turpe superstizione.

(traduzione di C. Nonni)

sed neque Medorum silvae, ditissima terra,
nec pulcher Ganges atque auro turbidus Hermus
laudibus Italiae certent, non Bactra neque Indi
totaque turiferis Panchaia pinguis harenis.
140 haec loca non tauri spirantes naribus ignem
invertere satis immanis dentibus hydri,
nec galeis densisque virum seges horruit hastis;
sed gravidae fruges et Bacchi Massicus umor
implevere; tenent oleae armentaque laeta.
145 hinc bellator equos campo sese arduus infert;
hinc, albi, Clitumne, greges et maxima taurus
victima, saepe tuo perfusi flumine sacro,
Romanos ad templa deum duxere triumphos.
hic ver adsiduum atque alienis mensibus aestas:
150 bis gravidae pecudes, bis pomis utilis arbor.
at rabidae tigres absunt et saeva leonum
semina, nec miseros fallunt aconita legentis,
nec rapit immensos orbis per humum, neque tanto
squameus in spiram tractu se colligit anguis.
155 adde tot egregias urbes operumque laborem,
tot congesta manu praeuptis oppida saxis
fluminaque antiquos subter labentia muros.
an mare quod supra memorem, quodque adfluit infra?

3. Madre terra, madre patria

Spostando nello spazio (concreto) dell'Italia l'inveramento dell'età dell'oro che la IV egloga aveva riservato alla dimensione del tempo (a venire), Virgilio (I a.C.) fa paradossalmente coincidere il mito della terra che dona generosamente i suoi beni, ed è madre comune di tutti, con quello della patria, madre di eroi bellicosi, grazie ai quali essa allarga i propri confini sino alle esotiche terre (l'India) chiamate a confronto con l'Italia all'inizio del brano.

Non i boschi di Media, ricchissima terra,
né il nobile Gange, né l'Ermò, cui l'oro fa torbida l'acqua,
coi pregi d'Italia potrebbero mai gareggiare, non Battrà, né l'India,
e neppure l'Arabia intera, ove abbondano sabbie foriere d'incensi.
Non furono tori che spiravano fuoco a rivoltarne la terra,
per spargere denti di orrendo dragone sui solchi,
né vi sorse una messe di eroi fitta d'elmi, irta di lance;
ma spighe ricolme l'han ricoperta, e il succo migliore di Bacco;
gli ulivi ne sono padroni insieme a floridi armenti.
Di qui, a testa alta, il cavallo guerriero si lancia sul campo,
di qui le greggi biancastre ed il toro, l'offerta più grande,
sovente, bagnati dal tuo sacro fiotto, o Clitunno,
condussero ai templi divini i trionfi di Roma.
Qui è primavera perenne, è estate in mesi non suoi,
due volte le bestie son gravide, due l'albero è pronto a dar frutto.
Ma non vi son tigri feroci né stirpi leonine, crudeli,
né inganna il veleno dell'erba il misero raccogliatore,
né immense le spire trascina in terra il serpente squamoso,
né così lungo è lo spazio che quello attorciglia ed avvolge.
E poi molte stupende città, frutto di fatica operosa,
e molti castelli che l'uomo innalzò sopra rupi scoscese,
e i fiumi che scivolano via, sotto quegli antichi bastioni.
O forse dovrei ricordare il mare che ovunque la bagna,

anne lacus tantos? te, Lari maxime, teque,
160 fluctibus et fremitu adsurgens Benace marino?
an memorem portus Lucrinoque addita claustra
atque indignatum magnis stridoribus aequor,
Iulia qua ponto longe sonat unda refuso
Tyrrhenusque fretis immittitur aestus Avernis?
165 haec eadem argenti rivos aerisque metalla
ostendit venis atque auro plurima fluxit.
haec genus acre virum Marsos pubemque Sabellam
adsuetumque malo Ligurem Volscosque verutos
extulit, haec Decios Marios magnosque Camillos,
170 Scipiadas duros bello et te, maxime Caesar,
qui nunc extremis Asiae iam victor in oris
inbellem avertis Romanis arcibus Indum.
salve, magna parens frugum, Saturnia tellus,
magna virum: tibi res antiquae laudis et artem
175 ingredior sanctos ausus recludere fontis,
Ascraeumque cano Romana per oppida carmen.

(Virgilio, *Georgiche* 2,136-176)

o i laghi grandissimi? Te, immenso Lario, e, Benaco,
te, da cui l'onda si leva, scrosciante, come da un mare?
Dovrei ricordarmi del porto e dei moli assegnati al Lucrino,
e dell'indignato fragore levatosi, enorme, dal mare,
là, dove infrangendosi suona l'onda giulia, lontana,
e nelle acque d'Averno si getta la spuma del mare Tirreno?
È questa, ancora, la terra che rivi d'argento e miniere di rame
disvela, che molto spesso fluisce in auree fiamme;
è questa che ha generato fortissime stirpi di eroi: i Marsi,
i giovani della Sabina, i Liguri adusi a soffrire, e i Volsci,
armati di lance, i Decii, i Marii, i grandi Camilli,
Scipioni spietati in battaglia, poi te, grandissimo Cesare,
che ormai vincitore, agli estremi confini dell'Asia,
dalle rocche romane ora stornì, rendendolo imbelles, l'Indiano.
Salve o madre grande di spighe, o madre grande di eroi,
terra Saturnia! In tuo onore una tecnica antica
e degna di lode io affronto, e osando dischiudere fonti
sacre, il carne di Ascre per le città romane io canto.

(traduzione di B. Pieri)

ver adeo frondi nemorum, ver utile silvis;
vere tument terrae et genitalia semina poscunt.
325 tum pater omnipotens fecundis imbris Aether
coniugis in gremium laetae descendit, et omnis
magnus alit magno commixtus corpore fetus.
avia tum resonant avibus virgulta canoris,
et Venerem certis repetunt armenta diebus;
330 parturit almus ager, Zephyrique tepentibus auris,
laxant arva sinus; superat tener omnibus umor;
inque novos soles audent se gramina tuto
credere, nec metuit surgentis pampinus Austros
aut actum caelo magnis Aquilonibus imbrem,
335 sed trudit gemmas et frondes explicat omnis.
non alios prima crescentis origine mundi
inluxisse dies aliumve habuisse tenorem
crediderim: ver illud erat, ver magnus agebat
orbis, et hibernis parcebant flatibus euri,
340 cum primae lucem pecudes hausere, virumque
terrea progenies duris caput extulit arvis,
immissaeque ferae silvis et sidera caelo.

(Virgilio, *Georgiche* 2,323-342)

4. Primavera del mondo

Il tema dell'unione fra cielo e terra associa primavera georgica (descritta in toni memori dell'inno a Venere lucreziano) e primavera cosmica, entrambe dominate da una sorta di ansiosa spinta alla procreazione (diversi i termini che richiamano la generazione e il parto); nella sua primavera del mondo, Virgilio lascia intravedere anche la nascita dell'uomo, che è insieme derivazione dalla terra (terrea progenies) e fiero affrancamento da essa (caput extulit).

Primavera è propizia alle fronde del bosco, alle selve,
turgida, a primavera, la terra reclama dal seme la vita.
Allora con fertili piogge il Cielo, padre onnipotente,
in grembo alla lieta consorte discende, ed ogni suo figlio
fa crescere, unendosi immenso all'immenso corpo di lei.
Allora le fresche remote rimandano un canto sonoro di uccelli,
e torna a cercare l'armento gli amori nei giorni dovuti;
il campo, fecondo, desidera il parto, e al tiepido soffio di Zefiro
allenta la terra il suo seno; un morbido umore ricopre
le cose, ormai osa affidarsi sicuro a quel sole nuovo
il prato, né il pampino teme il primo spirare dell'Austro,
né pioggia che l'Aquilone, possente, dal cielo sospinga,
ma fa spuntare le gemme e sbocciare tutte le sue foglie.
Non altra, né d'altro tenore, io credo,
all'origine prima, fu l'alba del mondo nascente:
primavera fu quella, fu primavera che visse l'immenso
universo, quando Euro trattenne il suo gelido soffio,
e i primi animali la luce si bevvero, e l'uomo, che della
terra è progenie, dagli aspri maggesi alta levò la sua fronte,
e libere furon lasciate nelle foreste le fiere, nel cielo le stelle.

(traduzione di B. Pieri)

o fortunatos nimium, sua si bona norint,
agricolas! quibus ipsa procul discordibus armis
460 fundit humo facilem victum iustissima tellus.
si non ingentem foribus domus alta superbis
mane salutantum totis vomit aedibus undam,
nec varios inhiant pulchra testudine postis
inlusasque auro vestes Ephyreiaque aera,
465 alba neque Assyrio fucatur lana veneno,
nec casia liquidi corrumpitur usus olivi;
at secura quies et nescia fallere vita,
dives opum variarum, at latis otia fundis
speluncae vivique lacus et frigida tempe
470 mugitusque boum mollesque sub arbore somni
non absunt; illic saltus ac lustra ferarum,
et patiens operum exiguoque adsueta iuventus,
sacra deum sanctique patres: extrema per illos
Iustitia excedens terris vestigia fecit.
[...]
490 felix, qui potuit rerum cognoscere causas,
atque metus omnis et inexorabile fatum

5. *Iustissima tellus*

Nell'elogiare (anche, ma non solo, in ossequio a un chiaro movente ideologico augusteo) la vita del contadino come esempio di esistenza ritirata, esente da ambizioni e ansie (otia, securae quies), di facile accesso a piaceri frugali, di pietas intesa a tutto tondo come rispetto di dèi, patria e famiglia, Virgilio accosta palesemente, e con audacia, un evidente paradigma epicureo al mito dell'età dell'oro, nel segno della iustissima tellus che assomma le utopie della generosità del suolo e di una civiltà di pace e giustizia.

Oh, fortunati davvero, se solo vedessero i propri beni,
gli agricoltori! A loro, lontano da armi discordi, spontanea,
la terra giustissima effonde dal suolo un facile sostentamento.
Non hanno una grande dimora che da soglie superbe riversi
all'alba per tutto il palazzo l'enorme onda degli ossequianti,
non restano a bocca aperta di fronte a battenti intarsiati di bella
testuggine, a vesti che l'oro ricama e a bronzi corinti,
il veleno fenicio non tinge di falso il bianco colore alle lane,
non usano olio di cui la cannella corrompa il chiarore;
ma è a loro serena la quiete, la vita è incapace d'inganni,
e abbonda di molte ricchezze; si godono il tempo nei vasti poderi,
ove grotte non mancano e specchi d'acqua sorgiva,
e fresche vallate, e il muggito dei buoi, e il dolce dormire
sotto una pianta; là son le balze e i rifugi degli animali selvaggi,
e giovani sobri e resistenti al lavoro, là c'è devozione
agli dèi, sacro rispetto dei padri; fra loro, per l'ultima volta,
mentre abbandonava la terra, Giustizia lasciò le sue tracce.
[...]

Beato chi della natura poté conoscer le leggi,
chi ogni timore ed il Fato che mai cede alle preghiere

subiecit pedibus strepitumque Acherontis avari.
fortunatus et ille, deos qui novit agrestis
Panaque Silvanumque senem nymphasque sorores.
495 illum non populi fascēs, non purpura regum
flexit et infidos agitans discordia fratres,
aut coniurato descendens Dacus ab Histro,
non res Romanae perituraque regna, neque ille
aut doluit miserans inopem aut invidit habenti.
500 quos rami fructus, quos ipsa volentia rura
sponte tulere sua, carpsit, nec ferrea iura
insanumque forum aut populi tabularia vidit.
sollicitant alii remis freta caeca ruuntque
in ferrum, penetrant aulas et limina regum;
505 hic petit excidiis urbem miserisque penatis,
ut gemma bibat et Sarrano dormiat ostro;
condit opes alius defossoque incubat auro;
hic stupet attonitus rostris; hunc plausus hiantem
per cuneos geminatus enim plebisque patrumque
510 corripuit; gaudent perfusi sanguine fratrum,
exsilioque domos et dulcia limina mutant
atque alio patriam quaerunt sub sole iacentem.
agricola incurvo terram dimovit aratro:
hic anni labor, hinc patriam parvosque nepotes
515 sustinet, hinc armenta boum meritosque iuencos.
nec requies, quin aut pomis exuberet annus
aut fetu pecorum aut Cerealis mergite culmi,
proventuque oneret sulcos atque horrea vincat.
venit hiemps: teritur Sicinia baca trapetis,
520 glande sues laeti redeunt, dant arbuta silvae;
et varios ponit fetus autumnus, et alte
mitis in apricis coquitur vindemia saxis.

calpestò insieme allo scroscio dell'Acheronte rapace.
Ma fortunato anche chi gli dèi della terra conobbe,
Pan e Silvano, il vegliardo, e le Ninfe sorelle.
Non è il potere che il popolo dona, non è lo sfarzo dei re
a piegarlo, né l'odio che muove i fratelli malfidi,
né il Dacio che, pronto a tradire, lungo il Danubio discende,
non è la storia di Roma, né i regni votati a finire; no, non si duole
né prova tristezza del povero, o invidia del ricco.
Quei frutti che i rami, che i campi, da soli e volentieri,
offrono spontaneamente li coglie, e non ha conosciuto
le leggi di ferro, il fòro impazzito, la burocrazia del catasto.
Incalzano altri coi remi rischiosi stretti marini, si
danno alle armi, violando le soglie dei re, i loro palazzi;
c'è chi assale e distrugge città e i poveri dèi protettori,
per bere da pietre preziose e dormire su porpora tìria;
c'è chi mette da parte tesori, covando quell'oro sepolto;
questi ipnotizzano i rostri, quello è il duplice applauso
dai seggi di plebe e senato a riempirlo d'immenso stupore;
si sentono lieti a sporcarsi del sangue dei loro fratelli,
e mutano con un esilio le case, le dolci dimore,
e cercano patrie giacenti sotto un cielo diverso.
Rivolta il colono la terra con il suo aratro ricurvo:
questa è la fatica dell'anno, con questo mantiene la patria,
i piccoli eredi, le mandrie di buoi e i bravi giovenchi.
E, senza fermarsi mai, l'anno è sovrabbondante di frutti,
del parto del gregge, o di spighe di Cerere, dei suoi covoni,
di chicchi fa gravido il solco e traboccanti i granai.
È giunto l'inverno: si sprema ai frantoi l'oliva sicionia,
pasciuto di ghiande ritorna il suino, dona corbezzoli il bosco;
ma è anche l'autunno ad offrire i suoi tanti frutti, e in alto,
su rupi assolate, matura la dolce vendemmia.

interea dulces pendent circum oscula nati,
casta pudicitiam servat domus, ubera vaccae
525 lactea demittunt, pinguesque in gramine laeto
inter se adversis luctantur cornibus haedi.
ipse dies agitat festos fususque per herbam,
ignis ubi in medio et socii cratera coronant,
te libans, Lenaeae, vocat, pecorisque magistris
530 velocis iaculi certamina ponit in ulmo,
corporaque agresti nudant praedura palaestrae.
hanc olim veteres vitam coluere Sabini,
hanc Remus et frater, sic fortis Etruria crevit
scilicet et rerum facta est pulcherrima Roma,
535 septemque una sibi muro circumdedit arces.
ante etiam sceptrum Dictaei regis et ante
impia quam caesis gens est epulata iuvenis,
aureus hanc vitam in terris Saturnus agebat;
necdum etiam audierant inflari classica, necdum
540 impositos duris crepitare incudibus ensis.

(Virgilio, *Georgiche* 2,458-474; 490-540)

E pendono, intanto, dai baci, intorno a lui, i figli cari,
e veglia sulla pudicizia l'immacolata famiglia,
le mucche di latte hanno colme le poppe e grassi capretti
su ricco trifoglio, cozzando fra loro le corna, fan risse.
Lui celebra i giorni di festa e, steso sull'erba,
intorno al falò, con gli amici che di fiori coronan la coppa,
libando ti invoca, Signore dei tini, e ai custodi del gregge
fissa in un olmo il bersaglio della gara di frecce veloci,
e membra fortissime spogliano quelli alla rustica lotta.
Questa la vita che un tempo fu degli antichi Sabini,
la vita di Remo, del fratello suo; così crebbe, forte, l'Etruria,
poi, certo, anche Roma divenne bellissima, sopra ogni cosa,
e lei sola di sette colli si avvolse insieme alle mura.
Prima che a Giove cretese toccasse lo scettro, prima
che un popolo empio a banchetto scannasse i giovenchi,
questa era la vita che in terra viveva il dorato Saturno:
non si udiva ancora lo squillo di trombe guerriere, e neppure
il rintoccare di spade battute su incudini dure.

(traduzione di B. Pieri)

virtus [...] ista quam affectamus magna est, non quia per se beatum est malo caruisse, sed quia animum laxat et praeparat ad cognitionem caelestium dignumque efficit qui in consortium deo veniat. [7] tunc consummatum habet plenumque bonum sortis humanae cum calcato omni malo petit altum et in interiorum naturae sinum venit. tunc iuvat inter ipsa sidera vagantem divitum pavimenta ridere et totam cum auro suo terram, non illo tantum dico quod egressit et signandum monetae dedit, sed et illo quod in occulto servat posterorum avaritiae. [8] non potest ante contemnere porticus et lacunaria ebore fulgentia et tonsiles silvas et derivata in domos flumina quam totum circumit mundum et, terrarum orbem superne despiciens angustum et magna ex parte opertum mari, etiam ea qua extat late squalidum et aut ustum aut rigentem, sibi ipse dixit: “hoc est illud punctum quod inter tot gentes ferro et igne dividitur? [9] o quam ridiculi sunt mortalium termini!” ultra Istrum Dacos non exeat, imperium Haemo Thracas includat; Parthis obstet Euphra-

6. “L’aiuola che ci fa tanto feroci”

Cosmopolitismo stoico e senso di vertigine di fronte al cosmo si uniscono in questo brano proemiale delle Questioni naturali, opera in cui Seneca (I d.C.) si dedica con fervore ansioso allo studio della natura, della sostanza dell’universo e del suo autore. La terra, vista dall’alto, risulta un misero punto su cui gli uomini si affaticano e lottano per difendere dei confini ridicoli, simili a formiche in lotta nella loro aiuola.

Questa virtù cui aneliamo è meravigliosa, non perché essersi liberati dai mali renda di per sé felici, ma perché rilassa l’anima, la predispone alla conoscenza e la rende degna di entrare in comunione con la vita divina. [7] Allora essa raggiunge la perfezione e la pienezza del bene concesso all’uomo, quando, calpestato ogni male, si rivolge verso l’alto e giunge nel segreto più profondo della natura. Allora, mentre si aggira tra le stelle, prova piacere a deridere i preziosi pavimenti dei ricchi e tutta la terra con il suo oro. E non mi riferisco soltanto a quello estratto e affidato alla zecca per essere coniato, ma anche a quello che la terra conserva nelle sue profondità per gli avidi posteri. [8] L’anima non può disprezzare portici e soffitti a cassettoni splendenti d’avorio, boschetti potati e corsi d’acqua deviati nelle case, prima di aver percorso l’intero universo e prima di aver detto a se stessa – guardando dall’alto la terra, angusta e in gran parte coperta dal mare, e, anche nelle parti emerse, ampiamente incolta e bruciata dal sole, o ricoperta dai ghiacci: “È tutto qui quel punto che vien diviso fra tanti popoli col ferro e col fuoco? [9] Oh, quanto sono ridicoli i confini posti dagli uomini!” I Daci non si spingano oltre l’Istro, i Traci isolino il loro impero colla catena dell’Emo, l’Eufrate si opponga ai

tes; Danuvius Sarmatica ac Romana disternat; Rhenus Germaniae modum faciat; Pyrenaeus medium inter Gallias et Hispanias iugum extollat; inter Aegyptum et Aethiopas harenarum inculta vastitas iaceat. [10] si quis formicis det intellectum hominis, nonne et illae unam aream in multas provincias dividunt? cum te in illa vere magna sustuleris, quotiens videbis exercitus subrectis ire vexillis et, quasi magnum aliquid agatur, equitem modo extrema cingentem, modo ulteriora explorantem, modo a lateribus affusum, libebit dicere: "it nigrum campis agmen". formicarum iste discursus est in angusto laborantium. quid illis et vobis interest nisi exigui mensura corpusculi? [11] punctum est istud in quo navigatis, in quo bellatis, in quo regna disponitis, minima, etiam cum illis utrimque oceanus occurrit. sursum ingentia spatia sunt, in quorum possessionem animus admittitur, et ita si secum minimum ex corpore tulit, si sordidum omne detersit et expeditus levisque ac contentus modico emicuit. [12] cum illa tetigit, alitur, crescit ac velut vinculis liberatus in originem redit et hoc habet argumentum divinitatis suae quod illum divina delectant, nec ut alienis, sed ut suis interest. secure spectat occasus siderum atque ortus et tam diversas concordantium vias; observat ubi quaeque stella primum terris lumen ostendat, ubi columen eius summumque cursus sit, quousque descendat; curiosus spectator excutit singula et quaerit. quidni quaerat? scit illa ad se pertinere. [13] tunc contemnit domicilii prioris angustias.

Parti, il Danubio segni i confini fra i territori sarmati e romani, il Reno fissi un limite per i Germani, i Pirenei innalzino le cime tra le Gallie e le Spagne, fra Egitto ed Etiopi si estenda la sterile desolazione del deserto sabbioso. [10] Se qualcuno desse alle formiche pensieri umani, non dividerebbero anch'esse una sola aia in molte province? Ma quando ti sarai innalzato a quelle realtà veramente grandi, ogni volta che vedrai eserciti marciare a insegne spiegate, e la cavalleria ora circondare le retrovie, ora esplorare in avanscoperta, ora dispiegarsi dai lati dello schieramento, come se compisse un'impresa grande, ti compiacerai di dire: "va la schiera nera per i campi". Questo è il movimento frenetico delle formiche che si affannano in uno spazio angusto. Che differenza c'è fra voi e loro, se non le dimensioni del loro minuscolo corpicino? [11] È solo un punto quello in cui navigate, in cui combattete, in cui stabilite i vostri regni, minuscoli, anche quando l'oceano li lambisce da due parti. In alto ci sono spazi immensi, al cui possesso l'anima è ammessa, purché porti con sé il meno possibile di elementi corporei, si sia purificata da ogni bassezza e si elevi libera da ogni impaccio, leggera e contenta del poco. [12] Quando raggiunge quelle altezze, se ne alimenta, cresce e, come liberata dalle catene, ritorna alla sua origine, e ha come prova della sua natura divina questo, il fatto che prova piacere delle cose divine, cui partecipa non come se fossero estranee, ma come proprie. Serena, contempla il tramontare e il sorgere degli astri e le loro orbite tanto differenti, eppure armoniche; osserva dove ciascuna stella inizi a mostrare la sua luce alla terra, dove si trovi il vertice e la sommità della sua orbita, e fino a che punto si abbassi; avida osservatrice fruga e indaga ogni singola cosa. E perché non dovrebbe indagarla? Sa che tutto ciò la riguarda. [13] Allora disprezza le angustie della sua precedente di-

quantum est enim quod ab ultimis litoribus Hispaniae usque ad Indos iacet? paucissimorum dierum spatium, si navem suus ferat ventus. at illa regio caelestis per triginta annos velocissimo sideri viam praestat nusquam resistenti sed aequaliter cito. illic demum discit quod diu quaesit; illic incipit deum nosse. quid est deus? mens universi. quid est deus? quod vides totum et quod non vides totum. sic demum magnitudo illi sua redditur, qua nihil maius cogitari potest, si solus est omnia, si opus suum et intra et extra tenet.

(Seneca, *Questioni naturali*, 1 Pr. 7-13)

mora. Quanto è grande infatti la distanza che intercorre tra i più lontani lidi della Spagna e gli Indi? Uno spazio di pochissimi giorni, se il vento favorevole sospinge la nave. Ma quella regione celeste richiede un tragitto di trenta anni alla stella più veloce, che non fermi mai la sua corsa, e la mantenga sempre costante. Lì finalmente apprende ciò che ha a lungo indagato; lì inizia a conoscere dio. Che cos'è dio? La mente dell'universo. Che cosa è dio? Tutto ciò che vedi e tutto ciò che non vedi. Così finalmente gli viene restituita la sua grandezza, della quale nulla si può pensare di più grande, se egli solo è il tutto, se regge la sua opera sia dall'interno che dall'esterno.

(traduzione di F. Citti)

7. “Le Madri!”

Un nulla assoluto, una solitudine che va al di là dell'immaginazione: è il luogo dove risiedono le Madri, dee primordiali, ignote agli uomini e temute dagli stessi demoni. Alle Madri dovrà scendere Faust per trarne il potere necessario a superare le prove che lo attendono (Faust II, atto primo; 1832). Il nome stesso delle Madri è meraviglioso e terribile, familiare ed estraneo: “come suona strano”, commenta Faust, in un episodio in cui Freud ha indicato un esempio perfetto di ciò che è “perturbante”, l’Unheimlich, nel contempo ‘familiare’ e sconosciuto.

MEFISTOFELE

[...] Dee dominano altere in solitudine.

Non luogo intorno ad esse e meno ancora tempo.

Parlarne è arduo.

Sono le Madri!

FAUST (*rabbrivendo*)

Madri!

MEFISTOFELE

Ti dà i brividi?

FAUST

Le Madri!... Madri!... Come suona strano!

MEFISTOFELE

E strano è. A voi mortali dee

ignote, da noi

non volentieri nominate.

Sulla via alle loro dimore dovrai esplorare gli abissi.

[...]

FAUST
Dov'è la via?

MEFISTOFELE
Via non c'è! Nell'inesplorato
che non si può esplorare; via al non impetrato
che non si può impetrare. Sei pronto?
Non serràmi ci sono, non catene da rompere.
Sarai travolto per le solitudini.
Deserto, solitudine; che siano, ne hai un'idea?
[...] E se anche a nuoto varcassi l'oceano
e di là tu guardassi
l'illimitato: ma almeno
là vedresti venire onda su onda
pur se nel tremito del tuo sparire.
Ma vedresti qualcosa; vedresti nel verde
di mari quieti delfini vaganti,
nubi vedresti migrare, soli, astri, luna...
Ma in quella lontananza eternamente
vuota non vedrai nulla.
Non udrai il passo che posi.
Dove tu sosterai, nulla di certo.

(J.W. Goethe, *Faust*, traduzione di F. Fortini,
Mondadori Editore, Milano 1990, pp. 549-553)

8. “Rimanete fedeli alla terra”

Nel Prologo di Zarathustra che apre una delle opere (1883-1885) più celebri e complesse di Friedrich Nietzsche (1844-1900), Zarathustra, sceso dalle montagne, si rivolge a una folla di uomini raccolti nel mercato della città oltre le foreste e insegna loro il “superuomo”. L'uomo che supera se stesso, che va oltre la sua condizione imperfetta e ferina, appunto l'Übermensch, è essere del tutto terreno: Dio è morto e “il superuomo è il senso della terra”.

Vi scongiuro, fratelli, *rimanete fedeli alla terra* e non credete a quelli che vi parlano di sovraterrene speranze! Lo sappiano o no: costoro esercitano il veneficio.

Dispregiatori della vita essi sono, moribondi e avvelenati essi stessi, hanno stancato la terra: possano scomparire!

Un tempo il sacrilegio contro Dio era il massimo sacrilegio, ma Dio è morto, e così sono morti anche tutti questi sacrileghi. Commettere il sacrilegio contro la terra, questa è oggi la cosa più orribile, e apprezzare le viscere dell'imperscrutabile più del senso della terra!

In passato l'anima guardava al corpo con disprezzo: e questo disprezzo era allora la cosa più alta: – essa voleva il corpo macilento, orrido, affamato. Pensava, in tal modo, di poter sfuggire al corpo e alla terra.

Ma questa anima era anch'essa macilenta, orrida e affamata: e crudeltà era la voluttà di questa anima!

Ma anche voi, fratelli, ditemi: che cosa manifesta il vostro corpo dell'anima vostra? Non è forse la vostra anima indigenza e feccia e miserabile benessere?

Davvero, un fiume immondo è l'uomo. Bisogna essere un mare per accogliere un fiume immondo, senza diventare impuri.

(F. Nietzsche, Così parlò Zarathustra. Un libro per tutti e per nessuno, traduzione di M. Montinari, Adelphi, Milano 2000²⁰, p. 6)

9. Il *nomos* della terra

Scritto dopo la guerra, dopo Norimberga e la prigionia, il Nomos della terra (1950) è la summa dell'opera filosofica di Carl Schmitt (1888-1985). Come già in Terra e mare (1942) gli elementi già presocratici di terra, mare e aria assurgono a simboli quasi esoterici della storia politica dell'uomo e del suo ordine sul cosmo. Alla terra, nomos dello jus publicum Europaeum alla base dello stato moderno da Hobbes a Hegel, subentra il mare, ossia la rivoluzione spaziale planetaria delle egemonie globali. All'orizzonte, con lo sviluppo della tecnica, dell'aviazione e delle comunicazioni, un nuovo regno: l'aria, immagine di un mondo nuovo, globalizzato, proiezione del tempo in cui stiamo vivendo. Ma l'uomo rimane, nostalgicamente, "figlio della terra".

La *terra* è detta nel linguaggio mitico la madre del diritto. Ciò allude a una triplice radice dei concetti di diritto e di giustizia.

In primo luogo la terra fertile serba dentro di sé, nel proprio grembo fecondo, una misura interna. Infatti la fatica e il lavoro, la semina e la coltivazione che l'uomo dedica alla terra fertile vengono ricompensati con giustizia dalla terra mediante la crescita e il raccolto. Ogni contadino conosce l'intima proporzione di questa giustizia.

In secondo luogo il terreno dissodato e coltivato dall'uomo mostra delle linee nette nelle quali si rendono evidenti determinate suddivisioni. Queste linee sono tracciate e scavate attraverso le delimitazioni dei campi, dei prati e dei boschi. Nella varietà dei campi e dei terreni, nella rotazione delle colture e nei terreni a maggese, esse sono addirittura impiantate e seminate. È in queste linee che si riconoscono le misure e le regole della coltivazione, in base alle quali si svolge il lavoro dell'uomo sulla terra.

In terzo luogo, infine, la terra reca sul proprio saldo suolo recinzioni e delimitazioni, pietre di confine, mura, case e al-

tri edifici. Qui divengono palesi gli ordinamenti e le localizzazioni della convivenza umana. Famiglia, stirpe, ceppo e ceto, tipi di proprietà e di vicinato, ma anche forme di potere e di dominio, si fanno qui pubblicamente visibili.

Così la terra risulta legata al diritto in un triplice modo. Essa lo serba dentro di sé, come ricompensa del lavoro; lo mostra in sé, come confine netto; infine lo reca su di sé, quale contrassegno pubblico dell'ordinamento. Il diritto è terraneo e riferito alla terra. È quanto intende il poeta quando, parlando della terra universalmente giusta, la definisce *justissima tellus*.

Il *mare* invece non conosce un'unità così evidente di spazio e diritto, di ordinamento e localizzazione. È vero che anche le ricchezze del mare, pesci, perle e altro, vengono ricavate dall'uomo con un duro lavoro, ma non – come accade per i frutti della terra – secondo un'intima proporzione di semina e raccolto. Nel mare non è possibile seminare e neanche scavare linee nette. Le navi che solcano il mare non lasciano dietro di sé alcuna traccia. “Sulle onde tutto è onda”. Il mare non ha carattere, nel significato originario del termine, che deriva dal greco *charassein*, scavare, incidere, imprimere. Il mare è libero.

(C. Schmitt, *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello jus publicum Europaeum*, traduzione di E. Castrucci, Adelphi, Milano 1991, pp. 19-20)

Mater domina

Mater domina

Simona Argentieri e Edoardo Sanguineti

letture da

Sofocle, Catullo, Freud, Cocteau

interpretazione

Massimo Popolizio e Elisabetta Pozzi

musiche

A. Gabrieli, H. Purcell, M. Mussorgskij,
N.A. Rimskij-Korsakov, I.F. Stravinskij

regia

Claudio Longhi

Giovedì 17 maggio 2007, ore 21

Aula Magna di Santa Lucia

EDIPO E ATTIS: L'IDENTITÀ MINACCIATA

La devastazione dell'identità prodotta dalla “madre dominatrice” è un concetto ben noto alla psicoanalisi, ma certo non ignoto alla poesia. Lo stesso Freud riconosce ai poeti la sensibilità necessaria per sondare le zone più recondite della psiche, pur tracciando subito dopo una netta linea di confine tra la tensione conoscitiva dell'osservazione scientifica e le finalità estetiche della letteratura. Esempio, in questo senso, l'esperienza catulliana del carme 63, vero *unicum* della letteratura latina, non solo per lo scabroso tema della castrazione (il gesto rituale dei sacerdoti di Cibele), o per le difficoltà tecniche del metro qui utilizzato (il raro ed esotico galiambo), ma anche e soprattutto per il contributo della lingua all'affondo nella psiche del protagonista, quasi che l'evidente dato fonostilistico, nell'imitare il ritmo del tamburello culturale, ne ereditasse pure la funzione ipnotica che induce il protagonista a liberare il proprio inconscio, sia nella fase di *trance*, che in quella, in apparenza lucida, del pentimento. Catullo fa di Attis un giovane greco che, invasato, fugge verso l'Asia Minore per consacrarsi, evirandosi, a Cibele, e rimanere poi, suo malgrado, schiavo della *Mater*. Con tale passaggio dalla civiltà ad un oriente selvaggio e, quasi, pre-umano, si completa quella tragedia dell'identità perduta (nelle opposizioni cardine dell'uomo antico: maschio/femmina, adulto/bambino, uomo/dio, uomo/bestia, libero/schiavo, greco o romano/barbaro) che è il vero filo conduttore del carme, chiuso da una anti-preghiera alla *Mater*, cui si chiede, saggiamente, di stare lontana. Ma la più celebre immagine poetica

di un'identità devastata, non può che essere – grazie allo stesso Freud – quella di Edipo, assassino del padre e sposo della madre. Secondo l'interpretazione freudiana, il testo di Sofocle rispecchia una minaccia incombente su tutti gli uomini, ognuno dei quali avverte dentro di sé “una voce pronta a riconoscere la forza coattiva del destino di Edipo”. In realtà nell'*Edipo tiranno* – qui proposto nella traduzione volutamente disarmonica e straniante di Sanguineti – vediamo soprattutto la tragedia della conoscenza: l'inesorabile sconfitta del sapere umano ed empirico incarnato da Edipo di fronte all'oscura volontà degli dei, di cui è portavoce Tiresia. L'interpretazione freudiana è invece un indispensabile presupposto per la *Macchina infernale* di Cocteau, moderna riletture del mito edipico già affrontato dall'autore in un libretto scritto per la musica di Stravinskij: *Oedipe Roi*, tradotto poi in latino, *Oedipus Rex*, da Daniélou. La chiave psicoanalitica arricchisce di nuove sfumature l'ironia drammatica che già pervadeva il testo sofocleo; alle obiezioni di Tiresia: “Siete giovane, Edipo, molto giovane. Giocasta potrebbe essere vostra madre”, l'Edipo di Cocteau replica: “Vi risponderò che ho sempre sognato un amore siffatto, un amore quasi materno”. E Giocasta, accusata di flirtare con un uomo molto più giovane di lei, si giustifica così: “Tutti i ragazzini dicono: ‘Voglio diventare uomo per sposarmi con la mamma’. Non è poi tanto stupido, Tiresia. Esiste connubio più dolce, connubio più dolce e più crudele, connubio più orgoglioso di sé, che la coppia di un figlio e di una madre giovane?”. Gli spettatori non solo conoscono anticipatamente la verità sui personaggi, ma possono agevolmente

cogliere in loro i tratti dei moderni “psiconevrotici”, a cui l’inconscio parla come un oracolo, attraverso un’ intensa e tormentata attività onirica.

- 300 ΟΙΔΙΠΟΥΣ ὃ πάντα νομῶν Τειρεσία, διδακτά τε
ἄροητά τ' οὐράνιά τε καὶ χθονοστιβῆ,
πόλιν μὲν, εἰ καὶ μὴ βλέπεις, φρονεῖς δ' ὅμως
οἷα νόσφ' σύνεστιν· ἧς σὲ προστάτην
σωτῆρά τ', ὦναξ, μούνον ἐξευρίσκομεν.
- 305 Φοῖβος γάρ, εἴ τι μὴ κλύεις τῶν ἀγγέλων,
πέμψασιν ἡμῖν ἀντέπεμψεν, ἔκλυσιν
μόνην ἂν ἐλθεῖν τοῦδε τοῦ νοσήματος,
εἰ τοὺς κτανόντας Λαῖιον μαθόντες εὖ
κτείναιμεν ἢ γῆς φυγάδας ἐκπεμψαίμεθα.
- 310 σὺ δ' οὖν φθονήσας μήτ' ἀπ' οἰωνῶν φάτιν,
μήτ' εἴ τιν' ἄλλην μαντικῆς ἔχεις ὁδόν,
ῥῦσαι σεαυτὸν καὶ πόλιν, ῥῦσαι δ' ἐμέ,
ῥῦσαι δὲ πᾶν μίασμα τοῦ τεθνηκότος·
ἐν σοὶ γάρ ἐσμεν· ἄνδρα δ' ὠφελεῖν ἀφ' ὧν
- 315 ἔχοι τε καὶ δύναιτο κάλλιστος πόνων.
ΤΕΙΡΕΣΙΑΣ φεῦ φεῦ, φρονεῖν ὡς δεινὸν ἔνθα μὴ τέλη
λύη φρονοῦντι· ταῦτα γὰρ καλῶς ἐγὼ
εἰδὼς διώλεσ'· οὐ γὰρ ἂν δεῦρ' ἰκόμην.
ΟΙ. τί δ' ἔστιν; ὡς ἄθυμος εἰσελήλυθας.
- 320 ΤΕ. ἄφρες μ' ἐς οἴκους· ῥᾶστα γὰρ τὸ σόν τε σὺ

1. Ragione e profezia

Impegnato nell'indagine sull'assassinio di Laio, che lo ha preceduto sul trono di Tebe, Edipo interroga l'indovino Tiresia, portatore di una terribile verità: proprio lui, il sovrano, è colpevole del delitto e reca la duplice macchia del parricidio e dell'incesto. Nel dialogo si scontrano due diverse forme di sapere: quello empirico di Edipo, che crede solo alle prove, e quello rivelato e indimostrabile di Tiresia. Siamo appena all'inizio della tragedia di Sofocle (496-406/405 a.C.), ma gli spettatori già sanno che l'indagine di Edipo è solo un percorso tortuoso destinato a confermare la terribile verità.

EDIPO O tu che tutte le cose ti osservi, Tiresia, le insegnabili e le indicibili, e le celestiali e le terrene, la città, anche se tu non ci vedi, tu lo sai, tuttavia, con quale malattia sta: unico suo protettore e salvatore, o signore, ti ritroviamo. Perché Febo, se non l'hai sentito dai messaggieri, ha comandato a quelli che gli abbiamo mandato che un'unica liberazione verrà, di questa malattia, se avendo bene riconosciuto gli uccisori di Laio, noi li uccidiamo, o li mandiamo via, esuli, da questa terra. Tu, dunque, non rifiutandoci il responso degli uccelli, né alcuna altra strada di arte profetica, se la possiedi, salva te stesso, e la città, e salvami me, salvami da tutto l'orrore di quello che è morto. Perché in te è la nostra salvezza: e soccorrere un uomo, con quello che si ha e che si può, è l'ottima tra le fatiche. TIREZIA Ahi, che cosa terribile è sapere, dove non porta risultati, a chi sa: perché queste cose, io, che le so bene, io le ho cancellate: e qui non dovevo venire. EDIPO Che cosa significa? Come sei venuto qui scoraggiato! TIREZIA Rimandami nelle mie case: e ottimamente, tu, per te,

κάγω διοίσω τοῦμόν, ἦν ἐμοὶ πίθη.
 ΟΙ. οὔτ' ἔννομ' εἶπας οὔτε προσφιλῆ πόλει
 τῆδ' ἢ σ' ἔθριψε, τήνδ' ἀποστρεῶν φάτιν.
 ΤΕ. ὄρω γὰρ οὐδὲ σοὶ τὸ σὸν φώνημ' ἰὸν
 325 πρὸς καιρόν· ὡς οὖν μηδ' ἐγὼ ταῦτόν πάθω—
 ΟΙ. μή, πρὸς θεῶν, φρονῶν γ' ἀποστραφῆς ἐπεὶ
 πάντες σε προσκυνοῦμεν οἶδ' ἰκτῆριοι.
 ΤΕ. πάντες γὰρ οὐ φρονεῖτ'· ἐγὼ δ' οὐ μή ποτε
 τᾶμ', ὡς ἂν εἶπω μὴ τὰ σ', ἐκφήνω κακά.
 330 ΟΙ. τί φῆς; ξυνειδῶς οὐ φράσεις, ἀλλ' ἔννοεῖς
 ἡμᾶς προδοῦναι καὶ καταφθεῖραι πόλιν;
 ΤΕ. ἐγὼ οὔτ' ἐμαυτὸν οὔτε σ' ἀλγυνῶ· τί ταῦτ'
 ἄλλως ἐλέγχεις; οὐ γὰρ ἂν πύθοιό μου.
 ΟΙ. οὐκ, ὦ κακῶν κάκιστε, καὶ γὰρ ἂν πέτρου
 335 φύσιν σύ γ' ὀργάνειας, ἐξερεῖς ποτε,
 ἀλλ' ὦδ' ἄτεγκτος ἀτελεύτητος φανῆ;
 ΤΕ. ὀργὴν ἐμέμψω τὴν ἐμήν, τὴν σὴν δ' ὁμοῦ
 ναίουσαν οὐ κατεῖδες, ἀλλ' ἐμὲ ψέγεις.
 ΟΙ. τίς γὰρ τοιαῦτ' ἂν οὐκ ἂν ὀργίζοιτ' ἔπη
 340 κλύων ἂ νῦν σὺ τήνδ' ἀτιμάζεις πόλιν;
 ΤΕ. ἦξει γὰρ αὐτά, κἂν ἐγὼ σιγῆ στέγω.
 ΟΙ. οὐκοῦν ἄ γ' ἦξει καὶ σὲ χρὴ λέγειν ἐμοί.
 ΤΕ. οὐκ ἂν πέρα φράσαιμι· πρὸς τὰδ', εἰ θέλεις,
 θυμοῦ δι' ὀργῆς ἦτις ἀγριωτάτη.
 345 ΟΙ. καὶ μὴν παρήσω γ' οὐδέν, ὡς ὀργῆς ἔχω,
 ἄπερ ξυνίημ'. ἴσθι γὰρ δοκῶν ἐμοὶ
 καὶ ξυμφυτεῦσαι τοῦργον, εἰργάσθαι θ', ὅσον
 μὴ χερσὶ καίνων· εἰ δ' ἐτύγχανες βλέπων,

e ottimamente, per me, starò io, se ti persuado.
EDIPO Non hai detto cose giuste, né benevole per questa città, che ti ha allevato, rifiutandole questo responso.
TIRESIA Perché io vedo che nemmeno a te ti viene opportuna, la tua parola: dunque, per non patire così nemmeno io...
CORO No, nel nome degli dèi, tu che sai, non allontanarti, poiché
tutti ti veneriamo, questi, qui, che supplicano.
TIRESIA Perché voi non sapete, tutti. E mai, io, i miei mali, per non dire i tuoi, non li rivelo.
EDIPO Che cosa dici? Non parlerai, tu che sai, e pensi di tradire noi, e di rovinare la città?
TIRESIA Io non lo porterò, il dolore, né a me stesso, né a te: perché vanamente mi interroghi? Non lo apprenderei, infatti, da me.
EDIPO Ma mai, tu, il più maligno tra i maligni, che puoi irritarla, una natura di pietra, non parlerai mai, tu, ma così arido ti dimostrerai, e così inutile?
TIRESIA Mi hai rimproverato il mio irritarti, ma il tuo, intanto, che abita in te, non lo vedi, e me, tu mi offendi.
EDIPO E chi si può non irritare, ascoltando tali tue parole, che con quelle, tu, adesso, me la offendi, questa città?
TIRESIA Le cose stesse verranno, per sé, anche se io, con il silenzio, le copro.
EDIPO Dunque, le cose che verranno, bisogna che tu me le dici, a me.
TIRESIA Io non voglio parlare di più. E per questo, se vuoi, puoi agitarti pure nella tua irritazione, e nella più selvaggia.
EDIPO Ebbene, io non tralascio niente, di quello che penso, tanta irritazione ho in me. Devi sapere, infatti, che tu mi sembri che hai collaborato, al fatto, e che lo hai fatto, per quanto non uccidendo con le tue mani: ma se tu mai ci vedevi,

- καὶ τοῦργον ἄν σοῦ τοῦτ' ἔφην εἶναι μόνου.
- 350 TE. ἄληθες; ἐννέπω σὲ τῷ κηρύγματι
 ὄπερ προεῖπας ἐμμένειν, κάφ' ἡμέρας
 τῆς νῦν προσουδᾶν μήτε τούσδε μήτ' ἐμέ,
 ὡς ὄντι γῆς τῆσδ' ἀνοσίφ' μιάστορι.
 ΟΙ. οὕτως ἀναιδῶς ἐξεκίνησας τόδε
- 355 τὸ ῥῆμα, καὶ ποῦ τοῦτο φεύξεσθαι δοκεῖς;
 TE. πέφευγα· τάληθές γάρ ἰσχύον τρέφω.
 ΟΙ. πρὸς τοῦ διδαχθεῖς; οὐ γὰρ ἔκ γε τῆς τέχνης.
 TE. πρὸς σοῦ· σὺ γὰρ μ' ἄκοντα προὔτρεψω λέγειν.
 ΟΙ. ποῖον λόγον; λέγ' αὐθις, ὡς μάλλον μάθω.
- 360 TE. οὐχὶ ξυνῆκας πρόσθεν; ἢ ἄπειρᾶ λέγειν;
 ΟΙ. οὐχ ὅσπερ γ' εἶπεῖν γνωστόν· ἀλλ' αὐθις φράσον.
 TE. φονέα σέ φημι τάνδρὸς οὗ ζητεῖς κυρεῖν.
 ΟΙ. ἀλλ' οὐ τι χαίρων δῖς γε πημονὰς ἐρεῖς.
 TE. εἶπω τι δῆτα κάλλ', ἴν' ὀργίζη πλέον;
- 365 ΟΙ. ὅσον γε χρήσεις· ὡς μάτην εἰρήσεται.
 TE. λεληθέναι σέ φημι σὺν τοῖς φιλτάτοις
 αἴσχισθ' ὀμιλοῦντ', οὐδ' ὄρᾶν ἴν' εἶ κακοῦ.
 ΟΙ. ἦ καὶ γεγηθῶς ταῦτ' ἀεὶ λέξιν δοκεῖς;
 TE. εἶπερ τί γ' ἔστι τῆς ἀληθείας σθένος.
- 370 ΟΙ. ἀλλ' ἔστι, πλὴν σοί· σοὶ δὲ τοῦτ' οὐκ ἔστ', ἐπεὶ
 τυφλὸς τά τ' ὄτα τὸν τε νοῦν τά τ' ὄμματ' εἶ.
 TE. σὺ δ' ἄθλιός γε ταῦτ' ὄνειδίζων ἂ σοὶ

anche il fatto, io lo dicevo, che era tuo, questo, di te solo.

TIRESIA Davvero? E io ti ordino di attenermi, tu, all'editto che hai proclamato, e da questo giorno, adesso, di non parlare né a questi, né a me, perché sei tu il maligno orrore che la contamina, questa terra.

EDIPO Così impunemente mi hai avventato questa tua parola: e come pensi di sfuggirci, a quella?

TIRESIA L'ho già sfuggita, io, che alimento in me la forte verità.

EDIPO E da chi l'hai imparata? Non dalla tua arte, certamente, infatti.

TIRESIA Da te: perché tu mi ha spinto, che io non volevo, a parlare.

EDIPO Quale parola? Parla di nuovo, che capisco meglio.

TIRESIA Non l'hai capita? O ci provi, a farmi parlare?

EDIPO Non è che posso dire che ho capito: ma parla un'altra volta.

TIRESIA Io dico che sei tu, l'assassino che tu cerchi, di quell'uomo.

EDIPO Ma non le dirai due volte, le tue accuse, senza il tuo danno.

TIRESIA Devo dire altre cose, dunque, per irritarti di più?

EDIPO Quante tu ne vuoi, perché saranno dette per niente.

TIRESIA Io dico che tu sei occultamente congiunto con i tuoi più cari,

nel modo più osceno, e che non vedi dove sei giunto, nel male.

EDIPO Credi forse che le dirai sempre con la gioia, queste cose?

TIRESIA Sì, se c'è una forza, nella verità.

EDIPO Ma c'è, ma non per te: e per te non c'è, quella, perché tu sei cieco nelle tue orecchie, e nella tua mente, e nei tuoi occhi.

TIRESIA Tu, infelice, mi offendi così, e presto

οὐδείς ὃς οὐχὶ τῶνδ' ὄνειδιεῖ τάχα.
 ΟΙ. μιᾶς τρέφῃ πρὸς νυκτός, ὥστε μήτ' ἐμὲ
 375 μήτ' ἄλλον ὅστις φῶς ὄρᾳ βλάψαι ποτ' ἄν.
 ΤΕ. οὐ γάρ με μοῖρα πρὸς γε σοῦ πεσεῖν, ἐπεὶ
 ἰκανὸς Ἀπόλλων ᾧ τάδ' ἐκπροᾶται μέλει.
 ΟΙ. Κρέοντος ἦ σοῦ ταῦτα τάξευρήματα;
 ΤΕ. Κρέων δέ σοι πῆμ' οὐδέν, ἀλλ' αὐτὸς σὺ σοί.
 380 ΟΙ. ᾧ πλοῦτε καὶ τυραννὶ καὶ τέχνῃ τέχνης
 ὑπερφέρουσα, τῷ πολυζήλω βίῳ
 ὅσος παρ' ὑμῖν ὁ φθόνος φυλάσσεται,
 εἰ τῆσδέ γ' ἀρχῆς οὐνεχ', ἦν ἐμοὶ πόλις
 δωρητόν, οὐκ αἰτητόν, εἰσεχειρίσειν,
 385 ταύτης Κρέων ὁ πιστός, οὐξ ἀρχῆς φίλος,
 λάθρα μ' ὑπελθὼν ἐκβαλεῖν ἰμείρεται,
 ὑφείς μάγον τοιόνδε μηχανορράφον,
 δόλιον ἀγύρτην, ὅστις ἐν τοῖς κέρδεσιν
 μόνον δέδορκε, τὴν τέχνην δ' ἔφυ τυφλός.
 390 ἐπεὶ, φέρ' εἰπέ, ποῦ σὺ μάντις εἶ σαφής;
 πῶς οὐχ, ὅθ' ἢ ῥαψφδὸς ἐνθάδ' ἦν κύων,
 ἠὔδας τι τοῖσδ' ἀστοῖσιν ἐκλυτήριον;
 καίτοι τό γ' αἶνιγμ' οὐχὶ τοῦπιόντος ἦν
 395 ἀνδρὸς διειπεῖν, ἀλλὰ μαντείας ἔδει·
 ἦν οὐτ' ἀπ' οἰωνῶν σὺ προῦφάνης ἔχων
 οὔτ' ἐκ θεῶν του γνωτόν· ἀλλ' ἐγὼ μολῶν,
 ὁ μηδὲν εἰδὼς Οἰδίπους, ἔπαυσά νιν,
 γνώμη κυρήσας οὐδ' ἀπ' οἰωνῶν μαθὼν·
 400 ὄν δὴ σὺ πειρᾶς ἐκβαλεῖν, δοκῶν θρόνοις
 παραστατήσιν τοῖς Κρεοντείοις πέλας.
 κλαίων δοκεῖς μοι καὶ σὺ χῶ συνθεῖς τάδε
 ἀγῆλατήσιν· εἰ δὲ μὴ ἴδοικες γέρον
 εἶναι, παθὼν ἔγνωσ ἄν οἷά περ φρονεῖς.

non ci sarà nessuno, che non ti offenderà così.
EDIPO Tu ti alimenti nell'unica tua notte: e così non puoi nuocere né a me, né a un altro che vede la luce.
TIRESIA Non è destino, che tu cadrai per me: perché è Apollo, che ti è destinato, e che si curerà di compierle, queste cose.
EDIPO Ma sono di Creonte, o sono tue, queste tue invenzioni?
TIRESIA Non è Creonte, che è un dolore, per te, ma tu stesso, per te stesso.
EDIPO O ricchezza, tirannia, arte che superi l'arte, a un'invidiata vita quanto odio è riservato, per voi, se per questo mio dominio, che la città mi ha messo nelle mie mani, donato e non richiesto, da questo desidera rovesciarmi, insinuandosi occultamente, Creonte il fedele, l'amico mio primo, infilandomi qui un tale mago, che intesse inganni, un impostore illusionista, che soltanto nei guadagni ci vede, ma che nell'arte è nato cieco.
E su, dunque, parla, dov'è che tu sei un chiaro indovino?
E come l'hai detta, quando c'era qui la cagna cantatrice, tu, ai cittadini, la parola liberatrice?
Eppure, non era mica un enigma che lo poteva spiegare un uomo che ci capitava, ma ci voleva l'arte divinatoria.
E tu non hai dimostrato di possederla familiare, né dagli uccelli, né da alcuno tra gli dèi: ma io, arrivato qui, io che non so niente, io Piedone, l'ho fatta tacere, quella, indovinando con la mia testa, e non imparando dagli uccelli.
E tu, adesso, tu tenti di abbattermi, pensando che poi starai seduto lì, presso il trono di Creonte, vicino.
Mi sembri che devi piangere, tu, e anche il tuo complice, per questa purificazione: e se non è che sembri che sei un vecchio, è con il dolore che tu imparerai, tali cose tu pensi.

ΧΟ. ἡμῖν μὲν εἰκάζουσι καὶ τὰ τοῦδ' ἔπη
 405 ὀργῇ λελέχθαι καὶ τὰ σ', Οἰδίπου, δοκεῖ.
 δεῖ δ' οὐ τοιούτων, ἀλλ' ὅπως τὰ τοῦ θεοῦ
 μαντεῖ' ἄριστα λύσομεν, τόδε σκοπεῖν.
 ΤΕ. εἰ καὶ τυραννεῖς, ἐξισωτέον τὸ γούν
 ἴσ' ἀντιλέξαι· τοῦδε γὰρ κἀγὼ κρατῶ·
 410 οὐ γὰρ τι σοὶ ζῶ δοῦλος, ἀλλὰ Λοξίγα,
 ὥστ' οὐ Κρέοντος προστάτου γεγράψομαι.
 λέγω δ', ἐπειδὴ καὶ τυφλὸν μ' ὠνειδισας·
 σὺ καὶ δέδορκας κού βλέπεις ἴν' εἰ κακοῦ,
 οὐδ' ἔνθα ναίεις, οὐδ' ὅτων οἰκεῖς μέτα.
 415 ἄρ' οἴσθ' ἀφ' ὧν εἶ; καὶ λέληθας ἐχθρὸς ὧν
 τοῖς σοῖσιν αὐτοῦ νέρθε κάπῃ γῆς ἄνω.
 καὶ σ' ἀμφιπλήξῃ μητρὸς τε καὶ τοῦ σοῦ πατρὸς
 ἐλᾶ ποτ' ἐκ γῆς τῆσδε δεινόπους ἀρά,
 βλέποντα νῦν μὲν ὄρθ', ἔπειτα δὲ σκότον.
 420 βοῆς δὲ τῆς σῆς ποῖος οὐκ ἔσται λιμήν,
 ποῖος Κιθαιρῶν οὐχὶ σύμφωνος τάχα,
 ὅταν καταίσθη τὸν ὑμέναιον ὃν δόμοις
 ἄνορμον εἰσέπλευσας εὐπλοίας τυχῶν;
 ἄλλων δὲ πλῆθος οὐκ ἐπαισθάνη κακῶν
 425 ἅ σ' ἐξισώσει σοὶ τε καὶ τοῖς σοῖς τέκνοις.
 πρὸς ταῦτα καὶ Κρέοντα καὶ τοῦμόν στόμα
 προπηλάκιζε· σοῦ γὰρ οὐκ ἔστιν βροτῶν
 κάκιον ὅστις ἐκτριβήσεται ποτε.
 ΟΙ. ἦ ταῦτα δῆτ' ἀνεκτὰ πρὸς τούτου κλύειν;
 430 οὐκ εἰς ὄλεθρον; οὐχὶ θᾶσσον; οὐ πάλιν
 ἄψορρος οἴκων τῶνδ' ἀποστραφεῖς ἄπει;
 ΤΕ. οὐδ' ἰκόμην ἔγωγ' ἄν, εἰ σὺ μὴ ἰκάλεις.

CORO A noi, le parole di quello, sembra che sono state dette per irritazione, e anche le tue, Piedone, mi pare.

Ma di tali cose non c'è bisogno, ma di esaminare come li scioglieremo perfettamente, gli oracoli del dio.

TIRESIA Se anche tu sei il tiranno, bisogna pure uguagliarlo, il rispondere, da uguali: per questo, ho la mia forza, io.

Perché non sono schiavo, per te, ma per il dio Obliquo, e non sarò iscritto come cliente di un Creonte protettore.

Ma io ti dico, poiché mi hai offeso come un cieco:

tu ci vedi, e non vedi dove sei giunto, tu, nel male, e dove ti ritrovi, qui, e con quelli che tu ci vivi, insieme.

Ma sai, tu, di chi sei, tu che non sai che sei orribile,

per i tuoi, per chi è giù, e per chi è sopra la terra, qui?

Con un doppio colpo, della tua madre e del tuo padre, un giorno, te

spingerà, da questa terra, con il suo piede terribile, via, la maledizione,

te che vedi diritto, adesso – ma, più tardi, la tenebra.

E, per il tuo grido, quale luogo non sarà un porto?

Quale Citerone non ti farà l'eco, presto,

quando avrai sentito sopra quale marcia nuziale tu sei approdato, senza uscita, in queste case, dopo che avevi navigato bene?

Ma tu non la senti, la massa degli altri mali,

che ti uguaglieranno a te stesso e ai tuoi figli.

E allora, copri lo di fango, tu, Creonte,

e la mia bocca: perché non c'è uno, tra i mortali,

che sarà sterminato via, peggio di te, un giorno.

EDIPO Sono cose sopportabili, dunque, queste, da sentirle da questo?

E non in rovina, no, più presto, no,

lontano, da queste case, indietro, tu non vai, via?

TIRESIA Non ci venivo, io, se non mi chiamavi, tu.

ΟΙ. οὐ γὰρ τί σ' ἤδη μῶρα φωνήσοντ', ἐπεὶ
 σχολῆ σ' ἂν οἴκους τοὺς ἐμοὺς ἐστειλάμην.
 435 ΤΕ. ἡμεῖς τοιοῖδ' ἔφουμεν, ὥς μὲν σοὶ δοκεῖ,
 μῶροι, γονεῦσι δ' οἷ σ' ἔφουσαν, ἔμφρονες.
 ΟΙ. ποίοισι; μεῖνον· τίς δέ μ' ἐκφύει βροτῶν;
 ΤΕ. ἦδ' ἡμέρα φύσει σε καὶ διαφθερεῖ.
 ΟΙ. ὡς πάντ' ἄγαν αἰνικτὰ κάσαφῆ λέγεις.
 440 ΤΕ. οὐκουν σὺ ταῦτ' ἄριστος εὐρίσκειν ἔφους;
 ΟΙ. τοιαῦτ' ὀνειδίξ' οἷς ἔμ' εὐρήσεις μέγαν.
 ΤΕ. αὐτὴ γε μέντοι σ' ἢ τύχη διώλεσεν.
 ΟΙ. ἀλλ' εἰ πόλιν τήνδ' ἐξέσωσ' οὐ μοι μέλει.
 ΤΕ. ἄπειμι τοίνυν· καὶ σύ, παῖ, κόμιζέ με.
 445 ΟΙ. κομιζέτω δῆθ'· ὡς παρῶν σύ γ' ἐμποδῶν
 ὀχλεῖς, συθείς τ' ἂν οὐκ ἂν ἀλγύναις πλέον.
 ΤΕ. εἰπὼν ἄπειμ' ὦν οὐνεκ' ἦλθον, οὐ τὸ σὸν
 δείσας πρόσωπον· οὐ γὰρ ἔσθ' ὅπου μ' ὀλεῖς.
 450 λέγω δέ σοι· τὸν ἄνδρα τοῦτον ὃν πάλαι
 ζητεῖς ἀπειλῶν κἀνακηρύσσω φόνον
 τὸν Λαίειον, οὗτός ἐστιν ἐνθάδε,
 ξένος λόγῳ μέτοικος, εἶτα δ' ἐγγενῆς
 φανήσεται Θηβαῖος, οὐδ' ἠσθήσεται
 455 τῆ ξυμφορᾷ· τυφλὸς γὰρ ἐκ δεδορκότος
 καὶ πτωχὸς ἀντὶ πλουσίου ξένην ἐπι
 σκήπτρῳ προδεικνύς γαῖαν ἐμπορεύσεται.
 φανήσεται δὲ παισὶ τοῖς αὐτοῦ ξυνὸν
 ἀδελφὸς αὐτὸς καὶ πατήρ, κἀξ ἧς ἔφου
 γυναικὸς υἱὸς καὶ πόσις, καὶ τοῦ πατρὸς
 460 ὁμοσπόρος τε καὶ φονεύς. καὶ ταῦτ' ἰὼν
 εἴσω λογίζου· κἂν λάβῃς μ' ἐψευσμένον,
 φάσκειν ἔμ' ἤδη μαντικῆ μηδὲν φρονεῖν.

(Sofocle, *Edipo tiranno* 300-463)

EDIPO Perché non ti conoscevo, te, che parlavi come un pazzo, perché non ti introducevo davvero, qui, nelle mie case.
TIRESIA Noi siamo nati così: come sembra a te, pazzi, ma, ai genitori che ti hanno generato, saggi.
EDIPO A quali? Rimani: chi, tra i mortali, mi ha fatto?
TIRESIA Questo giorno ti avrà fatto e disfatto.
EDIPO Come tu dici cose tutte troppo enigmatiche e oscure!
TIRESIA Non sei nato ottimo, tu, a ritrovarle?
EDIPO Offendimi, in queste cose, che mi ritroverai grande.
TIRESIA Ma è questa tua fortuna, proprio, che ti ha rovinato.
EDIPO Ma se io ho salvato questa città, non importa.
TIRESIA Io vado via, dunque: e tu, ragazzo, accompagnami.
EDIPO Fatti accompagnare, sì: perché qui, tra i piedi, se ci stai, mi tormenti, e se sparisce, non mi porti più il dolore.
TIRESIA Ma ti dirò perché sono venuto, e dopo vado via, io, e non per la paura della tua faccia: perché tu non hai dove nuocermi. E io ti dico: quest'uomo, che da tempo tu cerchi, con le minacce, con gli editti, l'assassino di Laio, quest'uomo è qui.
Uno straniero residente, a parole, ma poi si vedrà che è un consanguineo, per i Tebani, e non sarà contento del suo caso: perché il vedente sarà il cieco, e il ricco il mendicante, e sarà il vagabondo sopra una terra straniera, palpandola con il suo bastone. E si vedrà che vive come il fratello con i propri figli, egli stesso, e come il padre, e, con quella donna dalla quale è nato, come il figlio e il marito, e, con il padre, come il fecondatore della moglie e l'assassino. Va' dentro, e calcola queste parole: e se mi prendi che ho mentito, dirai che io, con la mia arte divinatoria, non comprendo niente.

(traduzione di E. Sanguineti, in *Teatro antico. Traduzioni e ricordi*, a c. F. Condello e C. Longhi, BUR, Milano 2006, pp. 237-241)

ΟΙΔΙΠΟΥΣ ἔστιν τις ὑμῶν τῶν παρεστώτων πέλας,
 ὅστις κάτοιιδε τὸν βοτῆρ' ὃν ἐννέπει,
 εἴτ' οὖν ἐπ' ἀγρῶν εἴτε κἀνθάδ' εἰσιδῶν;
 1050 σημήναθ', ὡς ὁ καιρὸς ἠύρῃσθαι τάδε.
 ΧΟΡΟΣ οἶμαι μὲν οὐδέν' ἄλλον ἢ τὸν ἐξ ἀγρῶν
 ὃν κἀμάτευες πρόσθεν εἰσιδεῖν· ἀτὰρ
 ἢδ' ἂν τάδ' οὐχ ἦκιστ' ἂν Ἰοκάστη λέγοι.
 ΟΙ. γύναι, νοεῖς ἐκείνον ὄντιν' ἀρτίως
 1055 μολεῖν ἐφιέμεσθα τόν θ' οὔτος λέγει—
 ΙΟΚΑΣΤΗ τί δ' ὄντιν' εἶπε; μηδὲν ἐντραπῆς· τὰ δὲ
 ῥηθέντα βούλου μηδὲ μεμνήσθαι μάτην.
 ΟΙ. οὐκ ἂν γένοιτο τοῦθ', ὅπως ἐγὼ λαβὼν
 σημεῖα τοιαῦτ' οὐ φανῶ τοῦμὸν γένος.
 1060 ΙΟ. μή, πρὸς θεῶν, εἶπερ τι τοῦ σαυτοῦ βίου
 κήδη, ματεύσης τοῦθ'· ἄλις νοσοῦσ' ἐγώ.
 ΟΙ. θάρσει· σὺ μὲν γὰρ οὐδ' ἂν τρίτης ἐγὼ
 μητρὸς φανῶ τρίδουλος, ἐκφανῆ κακῆ.
 ΙΟ. ὅμως πιθοῦ μοι, λίσσομαι· μὴ δρᾶ τάδε.
 1065 ΟΙ. οὐκ ἂν πιθοίμην μὴ οὐ τάδ' ἐκμαθεῖν σαφῶς.

2. “Figlio della fortuna”

Mentre procede l'indagine sull'omicidio di Laio, un messaggero riferisce a Edipo che suo padre Polibo è morto: sembra dunque vanificata la minaccia dell'oracolo. Ma il vecchio rivela anche che Edipo non è figlio di Polibo: proprio lui lo ha ricevuto in consegna, ancora in fasce e con i piedi feriti, da un pastore di Laio. Il sovrano di Tebe è dunque un trovatello, un “figlio della fortuna”, come lui stesso orgogliosamente proclama. Si cerca il pastore per una conferma: invano Giocasta, a cui la verità è ormai chiara, cerca di impedire a Edipo di conoscere le sue origini.

EDIPO C'è uno, lì di voi, di quelli che stanno qui, vicino, uno che lo conosce, il pastore che questo dice, uno che lo ha visto, dunque, nei campi, oppure qui? Dovete segnalarlo, perché è il momento buono, che si trovano, queste cose.

CORO Credo che non è un altro, ma quello lì, dai campi, quello che tu cercavi, prima, di vedere: però è questa, queste cose, che le può dire meglio, Giocasta.

EDIPO Signora, tu pensi che quello, che poco fa desideravamo che veniva, e che questo dice...

GIOCASTA Perché? Chi hai detto? Non ci pensare niente, tu. E le cose pronunciate, non volerle, inutilmente, ricordarle.

EDIPO Questo non può essere, che io, che ho ricevuto questi segni, così, non la rivelerò, la mia generazione.

GIOCASTA No, nel nome degli dèi, se tu ti curi della tua vita, non cercartela, questa cosa: sto già abbastanza male, io.

EDIPO Coraggio, su, che nemmeno se io risulterò tre volte schiavo, da tre mie madri, non risulterai cattiva, tu.

GIOCASTA Ma persuaditi, ti prego, con me: e non fare così.

EDIPO Non posso persuadermi, da non impararle chiaramente, queste cose.

- IO. καὶ μὴν φρονοῦσά γ' εὖ τὰ λῶστά σοι λέγω.
 OI. τὰ λῶστα τοίνυν ταῦτά μ' ἀλγύνει πάλαι.
 IO. ὦ δύσποτμ', εἴθε μήποτε γνοίης ὅς εἰ.
 OI. ἄξει τις ἐλθὼν δεῦρο τὸν βοτῆρά μοι;
 1070 ταύτην δ' ἔατε πλουσίφ' χαίρειν γένει.
 IO. ἰοὺ ἰοῦ, δύστηνε· τοῦτο γὰρ σ' ἔχω
 μόνον προσειπεῖν, ἄλλο δ' οὐποθ' ὕστερον.
 XO. τί ποτε βέβηκεν, Oιδίπους, ὑπ' ἀγρίας
 ἄξασα λύπης ἢ γυνή; δέδοιχ' ὅπως
 1075 μὴ 'κ τῆς σιωπῆς τῆσδ' ἀναρρήξει κακά.
 OI. ὅποια χεῖρει ρηγνύτω· τοῦμὸν δ' ἐγώ,
 κεῖ σμικρὸν ἐστὶ, σπέρομ' ἰδεῖν βουλήσομαι.
 αὐτὴ δ' ἴσως, φρονεῖ γὰρ ὡς γυνὴ μέγα,
 τὴν δυσγένειαν τὴν ἐμὴν αἰσχύνεται.
 1080 ἐγὼ δ' ἐμαυτὸν παῖδα τῆς Τύχης νέμων
 τῆς εὖ διδούσης, οὐκ ἀτιμασθήσομαι.
 τῆς γὰρ πέφυκα μητρός· οἱ δὲ συγγενεῖς
 μῆνές με μικρὸν καὶ μέγαν διώρισαν.
 τοιόσδε δ' ἐκφύς οὐκ ἂν ἐξέλθοιμ' ἔτι
 1085 ποτ' ἄλλος, ὥστε μὴ 'κμαθεῖν τοῦμὸν γένος.

(Sofocle, *Edipo tiranno* 1047-1085)

GIOCASTA Eppure, è perché io penso bene, che io ti dico le cose migliori.

EDIPO Ma queste cose migliori, proprio, però, mi tormenta no da tanto.

GIOCASTA Sfortunato te, che io ti auguro che non te lo sai mai, chi tu sei.

EDIPO Ma me lo porterà qui, qualcuno che è andato, il pastore?

E questa qui, lasciate che se la gode, la sua ricca generazione.

GIOCASTA Uh, uh, infelice! Perché è poi questo, soltanto, che ho da dirti, io, e più altro niente, mai, dopo.

CORO Ma perché se ne è andata, Piedone, saltando via per un suo selvaggio dolore, la tua signora? Ho la paura che scoppieranno fuori, da questo silenzio, i mali.

EDIPO Ma scoppierà pure, tutto quello che deve: ma io, per me, anche se è piccolo, me lo vorrò vedere, il mio seme.

Questa, forse, siccome pensa grande, da signora, si vergogna della mia cattiva nascita.

Ma io, che mi stimo, me, come un figlio della fortuna, di quella che porta bene, io non sarò disonorato.

Da una tale madre, infatti, io sono nato, e, miei congiunti, mi hanno definito i miei mesi, me, piccolo e grande.

Tale, io sono nato, e non posso risultare, ancora, mai, un altro, da non impararla, la mia generazione.

(traduzione di E. Sanguineti, in *Teatro antico. Traduzioni e ricordi*, a c. F. Condello e C. Longhi, BUR, Milano 2006, pp. 256-257)

ΕΞΑΓΓΕΛΟΣ ὃ γῆς μέγιστα τῆσδ' ἀεὶ τιμώμενοι,
 οἷ' ἔργ' ἀκούσεσθ', οἷα δ' εἰσόψεσθ', ὅσον δ'
 1225 ἀρεῖσθε πένθος, εἴπερ ἐγγενῶς ἔτι
 τῶν Λαβδακείων ἐντρέπεσθε δωμάτων.
 οἶμαι γὰρ οὔτ' ἂν Ἴστρον οὔτε Φᾶσιν ἂν
 νίψαι καθαροῦ τήνδε τὴν στέγην, ὅσα
 1230 κεύθει, τὰ δ' αὐτίκ' εἰς τὸ φῶς φανεῖ κακὰ
 ἐκόντα κοῦκ ἄκοντα· τῶν δὲ πημονῶν
 μάλιστα λυποῦσ' αἶ φανῶσ' αὐθαίρετοι.
 ΧΟΡΟΣ λείπει μὲν οὐδ' ἂ πρόσθεν ἤδεμεν τὸ μὴ οὐ
 βαρύστον' εἶναι· πρὸς δ' ἐκείνοισιν τί φῆς;
 ΕΞ. ὁ μὲν τάχιστος τῶν λόγων εἰπεῖν τε καὶ
 1235 μαθεῖν, τέθηγε θεῖον Ἰοκάστης κάρα.
 ΧΟ. ὃ δυστάλαινα, πρὸς τίνοσ ποτ' αἰτίας;
 ΕΞ. αὐτὴ πρὸς αὐτῆς. τῶν δὲ πραχθέντων τὰ μὲν
 ἄλγιστ' ἄπεστιν· ἢ γὰρ ὄψις οὐ πάρα.
 ὅμως δ', ὅσον γε κὰν ἐμοὶ μνήμης ἔνι,
 1240 πεύση τὰ κείνης ἀθλίας παθήματα.
 ὅπως γὰρ ὀργῇ χρωμένη παρῆλθ' ἔσω
 θυρῶνος, ἴετ' εὐθὺς πρὸς τὰ νυμφικὰ
 λέχη, κόμην σπῶσ' ἀμφιδεξίους ἀκμαῖς.

3. La verità che uccide

La verità è infine svelata: il vecchio pastore ha indicato nel sovrano di Tebe il figlio di Laio, predestinato a uccidere il padre e a unirsi con la madre. Proprio Edipo, deciso a salvare la sua città dalla maledizione degli dèi, ne ha dunque inconsapevolmente scatenato la collera. Il crudele meccanismo avviato dall'indagine ha ormai stritolato le sue vittime: il resoconto degli eventi più terribili è affidato, come sempre nella tragedia antica, alla voce di un messaggero.

MESSAGGIERO O voi, che siete sempre i più onorati di questa terra,
quali fatti sentirete, e quali vedrete, e quanto lutto porterete, se ancora, come congiunti, voi partecipate delle case dei figli di Labdaco! Io credo, infatti, che né l'Istro né il Fasi possono lavarło, con purificazione, questo tetto, tanti mali nasconde, che si manifesteranno subito alla luce, voluti, e non involontari. E, tra le pene, le più dolorose che si manifestano, sono quelle che sono volute.

CORO Non manca niente, alle cose che sapevamo già prima, per essere gravissime: e, oltre a quelle, che cosa ci dici?

MESSAGGIERO Il più rapido, da dire, tra i discorsi, e anche da imparare, è che è morta, la divina testa di Giocasta.

CORO Oh, infelice, e per quale causa?

MESSAGGIERO Per sé, da sé sola. Ma i più dolorosi, tra i fatti, qui sono assenti, perché non è presente, qui, la visione. E tuttavia, per quel tanto che mi sta nella mia memoria, tu le saprai, le pene di quella sfortunata. Perché quando, portata dal furore, è entrata dentro, nell'atrio, si è gettata subito verso i letti matrimoniali, strappandosi la sua chioma, con le sue due mani.

1245 πύλας δ' ὅπως εἰσηλθ' ἐπιρράξασ' ἔσω,
 κάλει τὸν ἤδη Λαίον πάλαι νεκρόν,
 μνήμην παλαιῶν σπερμάτων ἔχουσ', ὑφ' ὧν
 θάνοι μὲν αὐτός, τὴν δὲ τίκτουσαν λίποι
 τοῖς οἷσιν αὐτοῦ δύστεκνον παιδουργίαν·
 1250 γοᾶτο δ' εὐνάς, ἔνθα δύστηνος διπλοῦς
 ἐξ ἀνδρὸς ἀνδρα καὶ τέκν' ἐκ τέκνων τέκοι.
 χῶπως μὲν ἐκ τῶνδ' οὐκέτ' οἶδ' ἀπόλλυται·
 βοῶν γὰρ εἰσέπαισεν Οἰδίπους, ὑφ' οὗ
 οὐκ ἦν τὸ κείνης ἐκθεάσασθαι κακόν,
 1255 ἀλλ' εἰς ἐκεῖνον περιπολοῦντ' ἐλεύσσομεν·
 φοίτα γὰρ ἡμᾶς ἔγχος ἐξαιτῶν πορεῖν,
 γυναικά τ' οὐ γυναικα, μητρῶν δ' ὅπου
 κίχοι διπλῆν ἄρουραν οὐ τε καὶ τέκνων.
 λυσσῶντι δ' αὐτῶ δαιμόνων δείκνυσί τις·
 1260 οὐδεὶς γὰρ ἀνδρῶν, οἷ παρῆμεν ἐγγύθεν.
 δεινὸν δ' αὖσας, ὡς ὑφηγητοῦ τινος
 πύλαις διπλαῖς ἐνήλατ', ἐκ δὲ πυθμένων
 ἔκλινε κοῖλα κληῖθρα ἀμπίπτει στέγη.
 οὐ δὴ κρεμαστὴν τὴν γυναικ' ἐσείδομεν,
 1265 πλεκταῖς ἐώραις ἐμπεπλεγμένην· ὁ δὲ
 ὅπως ὄρᾳ νιν, δεινὰ βρυχηθεὶς τάλας,
 χαλᾷ κρεμαστὴν ἀρτάνην· ἐπεὶ δὲ γῆ
 ἔκειθ' ὁ τλήμων, δεινὰ δ' ἦν τάνθένδ' ὄρᾳν.
 ἀποσπάσας γὰρ εἰμάτων χρυσηλάτους
 1270 περόνας ἀπ' αὐτῆς, αἷσιν ἐξεστέλλετο,
 ἄρας ἔπαισεν ἄρθρα τῶν αὐτοῦ κύκλων,
 αὐδῶν τοιαῦθ', ὀθούνεκ' οὐκ ὄψοιντό νιν
 οὔθ' οἷ' ἔπασχεν οὔθ' ὀποῖ' ἔδρα κακά,

E quando è entrata, e ha poi chiuso le porte, dentro,
chiama Laio, che è morto da tanto tempo, ormai,
e ha la memoria delle sue generazioni di un tempo, che quello
doveva morirci, così, e doveva lasciare quella che partoriva
a fare i figli con i suoi figli, con i suoi parti maligni.
E faceva il lamento dei suoi letti, dove disgraziata li partoriva
doppi, il suo uomo dal suo uomo, e i suoi parti dai suoi parti.
E come, dopo queste cose, è poi morta, io non lo so più.
Perché, gridando, Piedone si è gettato dentro, e così
non era possibile osservarla, la disgrazia di quella,
ma lo guardavamo, quello, che girava lì intorno.
Perché viene che cerca che gli diamo una spada, noi,
e dove la trova, la signora che non è la sua signora,
il suo doppio seminato materno, che è il suo e dei suoi figli.
Ma a quello, che delira, è uno dei dèmoni, che lo indica,
perché non è nessuno degli uomini, che noi stavamo lì, vicino.
Ma, urlando terribilmente, come se c'era uno che lo guidava,
si è buttato sopra le doppie porte, e fuori dai cardini, via,
le ha piegate, ricurve, le sbarre, e ha fatto un suo salto,
dentro la camera.

E noi l'abbiamo vista, allora, la sua signora, lì appesa,
impiccata con le corde intrecciate. Ma quello,
quando la vede, muggisce terribilmente, infelice,
e poi la scioglie, la fune, li appesa. E quando, per terra,
giaceva la sciagurata, sono state terribili, allora, le cose lì, da vedere.
Perché le ha strappate, le fibbie d'oro, via
a quella, dai vestiti, che quella si adornava,
e li ha sollevati su, e li ha colpiti, i bulbi delle sue orbite,
dicendo così: che così non lo vedranno più,
e non i mali che aveva patito, e non quelli che aveva operato,

- ἀλλ' ἐν σκότῳ τὸ λοιπὸν οὓς μὲν οὐκ ἔδει
ὀψοῖσθ', οὓς δ' ἔχρηζεν οὐ γνωσοῖατο.
1275 τοιαῦτ' ἐφυμνῶν πολλάκις τε κοῦχ' ἄπαξ
ἦρασσ' ἐπαίρων βλέφαρα· φοίνια δ' ὁμοῦ
γλῆναι γένει' ἔτεγγον, οὐδ' ἀνίεσαν
φόνου μυδώσας σταγόνας, ἀλλ' ὁμοῦ μέλας
ὄμβρος χαλάζης αἵματός τ' ἐτέγγετο.
1280 τὰδ' ἐκ δυοῖν ἔρρωγεν, οὐ μόνου, κακά,
ἀλλ' ἀνδρὶ καὶ γυναικὶ συμμιγῆ κακά.
ὁ πρὶν παλαιὸς δ' ὄλβος ἦν πάροιθε μὲν
ὄλβος δικαίως· νῦν δὲ τῆδε θῆμέρα
στεναγμός, ἄτη, θάνατος, αἰσχύνη, κακῶν
1285 ὅσ' ἐστὶ πάντων ὄνόματ', οὐδέν' ἐστ' ἀπὸν.

(Sofocle, *Edipo tiranno* 1223-1285)

ma, nella tenebra, per il futuro, quelli che non aveva dovuto,
non li vedranno, e quelli che aveva desiderato,
non li riconosceranno.

Così, cantando il suo lamento, tante volte, e non una sola,
le sollevava su, e le colpiva, le sue palpebre. E sanguigne, intanto,
le sue pupille si rovesciavano sopra le sue guance,
e non mandavano

gocce bagnate di assassinio, ma era, intanto, una nera
pioggia, quella che si rovesciava, di grandine di sangue.
Questi sono mali che sono esplosi fuori, da due, non da uno solo,
e sono mali mescolati, da un uomo e da una donna.
L'antica felicità di un tempo era felicità,
prima, giustamente: ma adesso, in questo giorno,
gemito, sventura, morte, vergogna, tutti quelli che sono
i nomi di tutti i mali, non c'è niente che manca.

(traduzione di E. Sanguineti, in *Teatro antico. Traduzioni e ricordi*,
a c. F. Condello e C. Longhi, BUR, Milano 2006, pp. 261-263)

super alta vectus Attis celeri rate maria,
Phrygium ut nemus citato cupide pede tetigit
adiitque opaca silvis redimita loca deae,
stimulatus ibi furenti rabie, vagus animis,
5 devolsit ilei acuto sibi pondera silice.
itaque ut relictis sensit sibi membra sine viro,
etiam recente terrae sola sanguine maculans,
niveis citata cepit manibus leve typanum,
typanum tuum, Cybebe, tua, mater, initia,
10 quatiensque terga tauri teneris cava digitis
canere haec suis adortast tremebunda comitibus:
'agite ite ad alta, Gallae, Cybeles nemora simul,
simul ite, Dindymenae dominae vaga pecora,
aliena quae petentes velut exules loca
15 sectam meam executae duce me mihi comites
rapidum salum tulistis truculentaque pelagi,
et corpus evirastis Veneris nimio odio,
hilarate erae citatis erroribus animum.

4. L'io perduto

In una lingua poetica che unisce moduli stilistici della preghiera e della tragedia e il cui movente è il ritmo, mimetico del battere rapido e ossessivo del tamburello (tympanum) culturale, Catullo (I a.C.) descrive l'inconscio di Attis (figura che la tradizione letteraria associa variamente alla dea Cibele), raccontandone la trance durante la quale l'eroe si evira, con un atto rituale ma anche dal chiaro valore simbolico, e il successivo pentimento, in cui si tenta il recupero di un io definitivamente perduto, perché affidato per sempre al minaccioso e selvaggio potere di una dea cui non a caso i Latini attribuivano il nome di Grande Madre.

Viaggiando per mari profondi, su nave veloce, Attis,
nella foresta di Frigia arrivò, bramoso, con rapido passo,
e le fosche terre raggiunse di Cibele, orlate di boschi.
Allora, invasato da folle delirio, la mente smarrita,
con selce affilata recise il peso dei lombi.
Così, quando deserte sentì le sue membra, prive del sesso,
e ancora la terra imbrattava ed il suolo il suo sangue vivo,
con candide mani, eccitata, un agile timpano prese...
il timpano, Cibele, tuo! dei tuoi adepti, Madre!
E mentre le tenere dita battevano concave pelli di toro,
così alle compagne, tremando, prese a cantare:
“Avanti, andate, Galle, agli alti boschi di Cibele, insieme,
insieme andate, gregge smarrito di lei, che domina il Dindimo,
voi che, come in esilio, cercando spazi non vostri,
della mia scelta seguaci, guidate da me, a me compagne,
subiste le onde rapaci del mare e le sue minacce,
e il corpo eviraste, di Venere avendo gran spregio;
rallegrate alla Sovrana il cuore, vagando eccitate.

mora tarda mente cedat: simul ite, sequimini
20 Phrygiam ad domum Cybebes, Phrygia ad nemora deae,
ubi cymbalum sonat vox, ubi tympana reboant,
tibicen ubi canit Phryx curvo grave calamo,
ubi capita Maenades vi iaciunt hederigerae,
25 ubi sacra sancta acutis ululatibus agitant,
ubi suevit illa divae volitare vaga cohors,
quo nos decet citatis celerare tripudiis?
simul haec comitibus Attis cecinit, notha mulier,
thiasus repente linguis trepidantibus ululat,
leve tympanum remugit, cava cymbala recrepant,
30 viridem citus adit Idam properante pede chorus.
furibunda simul anhelans vaga vadit, animam agens,
comitata tympano Attis per opaca nemora dux,
veluti iuvenca vitans onus indomita iugi:
rapidae ducem sequuntur Gallae properipedem.
35 itaque, ut domum Cybebes tetigere lassulae,
nimio e labore somnum capiunt sine Cerere.
piger his labante languore oculos sopor operit
abit in quiete molli ravidus furor animi.
sed ubi oris aurei Sol radiantibus oculis
40 lustravit aethera album, sola dura, mare ferum,
pepulitque noctis umbras vegetis sonipedibus,
ibi Somnus excitum Attin fugiens citus abiit;
trepidante eum recepit dea Pasithea sinu.
ita de quiete molli rapida sine rabie
45 simul ipsa pectore Attis sua facta recoluit,
liquidaque mente vidit sine quis ubique foret,
animo aestuante rusum reditum ad vada retulit.

Via gli indugi, né mente vi freni; insieme venite, seguite me,
alla frigia dimora di Cibele, alla frigia foresta della dea,
dove dei cembali risuona il canto, dove i timpani rimbombano,
dove modula melodie cupe su curva canna il flautista frigio,
dove violenta dimena la Menade il capo, di edera cinto,
dove acuti ululati incalzano ai sacri misteri,
dove suole il corteo della dea aggirarsi nel suo vagare,
dove noi dobbiamo affrettare l'eccitato passo danzante?".
Così alle compagne cantava Attis, donna apparente;
e subito il tiaso ululò, facendo vibrare le lingue
(agile timpano ribatte il suono, concavi cembali replican l'eco),
veloce, il corteo con celere passo raggiunge il verde dell'Ida.
Va con loro, invasata, ansimante, smarrita, sfinita,
al batter del timpano, Attis, guidandole in fosche foreste,
come vacca che indomita evita il peso del giogo,
veloci le Galle van dietro alla guida dal rapido passo.
E poi, come giunsero, stanche, alla dimora di Cibele,
dopo così grande sforzo, digiune si arrendono al sonno.
Sfinite, vacillano, gli occhi serrati da pigro torpore,
svanisce in languida quiete il furore della mente invasata.
Ma poi il volto dorato del Sole, con i suoi occhi radiosi
illuminò l'alba nel cielo, quel suolo selvaggio, quel mare feroce,
e della notte cacciò, con vigorosi destrieri, le ombre;
quindi il Sonno veloce andò via, fuggì dall'ormai desto Attis;
divina, Pasitea lo accolse nel seno suo, trepidando.
Così, dopo languida quiete, non più in preda al delirio,
quando, da solo, nel cuore Attis ricordò il suo gesto,
e con mente lucida vide di cosa era privo ed il luogo in cui si trovava,
con l'anima in pena diresse i suoi passi a ritroso, alla riva.

ibi maria vasta visens lacrimantibus oculis,
patriam allocuta maestast ita voce miseriter:
50 'patria o mei creatrix, patria o mea genetrix,
ego quam miser relinuens dominos ut erifugae
famuli solent ad Idae tetuli nemora pedem,
ut aput niuem et ferarum gelida stabula forem
et earum omnia adirem furibunda latibula,
55 ubinam aut quibus locis te positam patria reor?
cupit ipsa pupula ad te sibi dirigere aciem,
rabie fera carens dum breve tempus animus est.
egone a mea remota haec ferar in nemora domo?
patria, bonis, amicis, genitoribus abero?
60 abero foro palaestra stadio et gymnasiis?
miser a! miser querendum est etiam atque etiam anime.
quod enim genus figura est quod ego non obierim?
ego mulier, ego adolescens, ego ephebus, ego puer,
ego gymnasi fui flos, ego eram decus olei;
65 mihi ianuae frequentes, mihi limina tepida;
mihi floridis corollis redimita domus erat,
linquendum ubi esset orto mihi sole cubiculum.
ego nunc deum ministra et Cybeles famula ferar?
ego Maenas, ego mei pars, ego vir sterilis ero?
70 ego viridis algida Idae nive amicta loca colam?

Là, piangendo e fissando l'immenso deserto del mare,
alla patria parlò, disperata, rivolgendole grida accorate:
"Patria, o mia creatrice, patria, o mia genitrice!
E io ti ho lasciata, infelice, come fugge dal suo padrone
uno schiavo malfido, volgendo il mio passo alle selve dell'Ida,
per vivere in mezzo alle nevi e a covili gelati di fiere,
e i rifugi celati di quelle raggiungere... pazza!
Dove, mia patria, in quali regioni, dovrò immaginarti?
È l'occhio che brama fissare in tua direzione lo sguardo,
finché di feroce furore, per un poco, l'animo è privo.
Io sarò portata lontano dalla mia casa, fra queste foreste?
Dalla terra mia, dal mio bene, dagli amici, dai genitori vivrò divisa?
Divisa da piazze, palestre, da stadi e ginnasi?
Infelice, sì, infelice! Piangere devi, ancora, ancora, mio cuore!
C'è forse una forma di aspetto cui io non sia andata incontro?
Io donna, io adolescente, io efebo, io infante,
io del ginnasio ero il fiore, io della palestra l'onore:
mie le porte affollate, mie le soglie gremite,
mie le corone di fiori a cinger la casa,
ogni volta che, al sorgere del sole, dovevo lasciare le stanze.
Io d'ora in poi sarò detto degli dèi serva, di Cibele schiava?
Io Menade? Io di me solo parte? Io sterile maschio sarò?
Io nei verdi spazi dell'Ida vivrò, rivestiti di algida neve?

ego vitam agam sub altis Phrygiae columinibus,
ubi cerva silvicultrix, ubi aper nemorivagus?
iam iam dolet quod egi, iam iamque paenitet'.
roseis ut hinc labellis sonitus <citius> abiit,
75 geminas deorum ad auris nova nuntia referens,
ibi iuncta iuga resolvens Cybele leonibus
laevumque pecoris hostem stimulans ita loquitur:
'agedum, inquit, age ferox <i>, fac ut hunc furor <agitet>,
80 fac uti furoris ictu reditum in nemora ferat,
mea libere nimis qui fugere imperia cupit.
age caede terga cauda, tua verbera patere,
fac cuncta mugienti fremitu loca retonent,
rutilam ferox torosa cervice quate iubam'.
85 ait haec minax Cybebe religatque iuga manu.
ferus ipse sese adhortans rabidum incitat animo,
vadit, fremit, refringit virgulta pede vago.
at ubi umida albicantis loca litoris adiit,
teneramque vidit Attin prope marmora pelagi,
facit impetum. illa demens fugit in nemora fera;
90 ibi semper omne vitae spatium famula fuit.
dea, magna dea, Cybebe, dea, domina Dindymeis,
procul a mea tuus sit furor omnis, era, domo:
alios age incitatos, alios age rabidos.

(Catullo, *Carmi* 63)

Io consumerò la mia vita sotto gli alti pinnacoli frigi?
Dove il cervo in selve dimora, dove il verro nei boschi va errante?
Adesso, adesso mi dolgo del gesto mio, adesso, adesso mi pento!”
Non appena la voce <veloce> si mosse di lì, dalle labbra di rosa,
inaudita notizia recando ad orecchie divine in ascolto,
disgiunge Cibele i leoni, allentandone il giogo,
e il sinistro nemico del gregge incalza così parlando:
“Forza – dice – forza, <va’>, feroce, fa’ che pazzia lo <travolga>,
fa’ che l’impeto della follia conduca a tornare fra i boschi,
chi desidera dal mio potere con tanta licenza fuggire.
Forza, ti sferzi la coda il dorso, sopporta i tuoi colpi,
fa’ che ogni spazio rimbombi del tuo mugghiante ruggire,
scuoti, feroce, la rossa criniera sulla massiccia cervice!”
Così dice e minaccia, Cibele, e la mano sua il giogo gli slaccia;
e la fiera da sola si aizza, impazzita, eccitandosi in cuore,
va, ruggente, e distrugge al suo correr scomposto gli arbusti.
Ma quando raggiunse gli spazi umidi e chiari del lido,
e scorse il tenero Attis vicino al marmo dell’acqua,
all’assalto si mosse. Egli, folle, fuggì, fra foreste selvagge;
là, sempre, ogni istante dell’intera vita, fu schiava.
Dea immensa, dea Cibele, dea che domini il Dindimo,
lontana dalla mia dimora sia ogni tua furia, o Sovrana!
altri incita e eccita, altri incita e agita!

(traduzione di B. Pieri)

5. La maledizione di tutti

In una delle pagine più famose e discusse della Traumdeutung (1900), Freud enuncia la teoria del complesso edipico e, nel contempo, la più celebre interpretazione della tragedia sofoclea: non una 'tragedia del fato', come intendevano gli studiosi del tempo, ma una tragedia dell'inconscio.

Secondo le mie ormai numerose esperienze, i genitori hanno la parte principale nella vita psichica infantile di tutti i futuri psiconevrotici: amore per l'uno, odio per l'altro dei genitori, fanno parte di quella riserva inalienabile di impulsi psichici che si forma in quel periodo ed è così significativa per la semiologia della futura nevrosi. Non credo però che gli psiconevrotici si differenzino molto a questo riguardo da altri uomini che rimangono normali, nel senso che riescono a creare qualche cosa di assolutamente nuovo e loro peculiare [...]. A sostegno di questa conoscenza, l'antichità ci ha tramandato un materiale leggendario, la cui necessità profonda e universale riesce comprensibile soltanto ammettendo un'analoga validità generale delle premesse anzidette, tratte dalla psicologia infantile. Intendo la leggenda del re Edipo e l'omonimo dramma di Sofocle [...]. *Edipo re* è una cosiddetta tragedia del fato; il suo effetto tragico pare basato sul contrasto fra il supremo volere degli dèi e i vani sforzi dell'uomo minacciato dalla sciagura [...]. Se l'*Edipo re* riesce a scuotere l'uomo moderno non meno dei greci suoi contemporanei, la spiegazione può trovarsi soltanto nel fatto che l'effetto della tragedia greca non si basa sul contrasto fra destino e volontà umana, bensì va ricercato nella peculiarità del materiale in cui tale contrasto si presenta. Deve esistere nel nostro intimo una voce pronta a riconoscere la forza coattiva del destino di Edipo [...]. Il suo destino ci commuove, soltanto perché sarebbe potuto diventare anche il nostro, perché prima della nostra nascita l'oracolo ha decretato la medesima maledizione per noi e per lui.

(S. Freud, *L'interpretazione dei sogni*, in *Opere* 3, a c. C. Musatti, trad. E. Fachinelli-H. Trettl Fachinelli, Bollati Boringhieri, Torino 1980², pp. 241-243)

6. Poesia e scienza

Studiando l'influenza della madre sul comportamento sessuale maschile (1910), Freud riconosce di condividere l'oggetto del suo interesse scientifico con i poeti, a cui attribuisce la capacità di dare voce all'inconscio: lascia così intravedere la possibilità di un proficuo dialogo tra poesia e scienza.

Abbiamo finora lasciato ai poeti il compito di descriverci le “condizioni amorose” secondo le quali gli uomini attuano la loro scelta oggettuale, e il modo in cui essi conciliano le esigenze della loro immaginazione con la realtà. I poeti dispongono effettivamente di alcune qualità che li rendono atti a risolvere tale compito, soprattutto hanno la sensibilità necessaria per percepire negli altri i moti reconditi della psiche e il coraggio di lasciar parlare il proprio inconscio. Ma il valore conoscitivo di quanto comunicano è sminuito da una circostanza. I poeti sono legati alla condizione di raggiungere un piacere intellettuale ed estetico nonché determinati effetti emotivi, e perciò non possono rappresentare inalterato il materiale offerto dalla realtà, ma devono isolarne alcuni brani, sciogliere nessi che disturbano, attenuare il tutto e supplire a ciò che manca. Sono le prerogative della cosiddetta “licenza poetica”. Inoltre non possono manifestare che scarso interesse per l'origine e lo sviluppo di stati psichici che ritraggono in forma ormai compiuta. In questo modo diventa però inevitabile che la scienza, con mano più pesante e risultato meno piacevole, si occupi degli stessi argomenti la cui elaborazione poetica allieta gli uomini da migliaia di anni. Possano queste osservazioni servire a giustificare un'elaborazione rigorosamente scientifica anche della vita amorosa nell'uomo. La scienza è infatti la rinuncia più completa al principio di piacere che il nostro lavoro psichico sia in grado di operare.

(S. Freud, *Su un tipo particolare di scelta oggettuale dell'uomo*, in *Opere* 6, a c. C. Musatti, trad. S. Candreva-E. Sagittario, Bollati Boringhieri, Torino, 1974, p. 411)

7. Il sogno di Giocasta

Rappresentata nel 1934, La Macchina infernale di Jean Cocteau è una ironica e irriverente rilettura del mito di Edipo. Ai personaggi della tragedia antica corrispondono figure dai tratti marcatamente "borghesi": qui un Tiresia reso permaloso dalla cecità e una Giocasta distratta e nevrotica si inerpicano sulle mura di Tebe, dove si dice che appaia lo spettro di Laio. Edipo non è ancora giunto in città, ma il futuro minaccioso è preannunciato da un incubo della regina.

LA VOCE DI GIOCASTA *(in fondo alle scale. Ha un timbro marcato; il timbro internazionale dei "reali")* Ancora una scala, esecro le scale! Perché tutte queste scale? Non ci si vede niente. Dove siamo?

LA VOCE DI TIRESIA Ma, signora, lo sapete quello che penso di questa scappata, e non sono io...

LA VOCE DI GIOCASTA Tacete, Zizi. Aprite la bocca solo per dire sciocchezze. È proprio il momento di fare la morale.

LA VOCE DI TIRESIA Bisognava prendere un'altra guida. Sono quasi cieco.

LA VOCE DI GIOCASTA A cosa serve essere indovino, mi chiedo! Non sapete neppure dove si trovano le scale. Mi romperò una gamba! Sarà colpa vostra, Zizi, colpa vostra, come sempre.

TIRESIA I miei occhi di carne si spengono a pro' di un occhio interiore, di un occhio che rende ben altri servizi che quello di contare gli scalini.

GIOCASTA Eccolo offeso per il suo occhio! Su, su; vi vogliamo bene Zizi; ma le scale mi fanno ammattire. Bisognava venire, Zizi, bisognava venire.

TIRESIA Signora...

GIOCASTA Non siate cocciuto. Non pensavo che ci fossero questi maledetti gradini; salirò all'indietro; voi mi sosterrete, non abbiate paura. Vi guido io. Ma se guardassi gli scalini, cadrei. Prendetemi le mani. Andiamo! (*Compaiono*). Su... su... su... quattro, cinque, sei, sette... (*Giocasta arriva sulla piattaforma e si dirige a sinistra*).

Tiresia le pesta l'orlo della sciarpa; grido di Giocasta.

TIRESIA Che avete?

GIOCASTA Il vostro piede, Zizi; mi pestate la sciarpa.

TIRESIA Scusatemi...

GIOCASTA Daccapo! Si rioffende! Ma non ce l'ho con te... ce l'ho con la sciarpa! Sono circondata da oggetti che mi odiano! Tutto il giorno questa sciarpa mi strozza: un momento s'impiglia nei rami, un altro momento s'attorciglia al mozzo d'un carro, oppure tu ci cammini sopra. È fatto apposta: e io la temo, non oso separarmene. È terribile, terribile, mi ucciderà!

TIRESIA Ecco in che stato avete i nervi.

GIOCASTA E io mi chiedo, a cosa serve il tuo terzo occhio? Hai trovato la Sfinge? Hai trovato gli assassini di Laio? Hai placato il popolo? Mi mettono le guardie alla porta e mi lasciano con oggetti che mi odiano e vogliono la mia morte!

TIRESIA Per una diceria qualunque...

GIOCASTA Le cose io le sento: io le sento meglio di tutti voi! (*Accenna al ventre*) Le sento qui. Si è fatto tutto il possibile per scoprire gli assassini di Laio?

TIRESIA La signora sa bene che la Sfinge rendeva impossibili le ricerche.

GIOCASTA Ebbene, io me n'infischio delle vostre budella da pollastri... sento qui... che Laio soffre e vuole lamentarsi.

Ho deciso di chiarire questa faccenda e di ascoltare io stessa quella giovane guardia; e la sentirò. Sono la vostra regina, Tiresia, non dimenticatelo.

TIRESIA Pecorella mia, bisogna capire un povero cieco che ti adora, che vigila su di te e vorrebbe che tu dormissi nella tua camera invece di rincorrere un'ombra in una notte tempestosa, sulle mura.

GIOCASTA (*misteriosa*) Io non dormo.

TIRESIA Non dormite?

GIOCASTA No, Zizi, non dormo. La Sfinge, l'assassinio di Laio, mi hanno stremato i nervi; avevi ragione di dirmelo. Non dormo più ed è meglio, perché se mi addormento un attimo, faccio un sogno, uno solo, e poi sto male tutto il giorno.

TIRESIA Non è forse il mio mestiere interpretare i sogni?

GIOCASTA Il luogo del sogno rassomiglia vagamente a questa piattaforma; ecco, te lo racconto. Sono in piedi, di notte; cullo una specie di poppante; a un tratto questi diventa una pasta vischiosa che mi scivola tra le dita; io urlo e tento di buttarla via; ma... Zizi... se sapessi, è una cosa immonda; quella roba, la pasta, mi rimane incollata addosso e quando mi credo libera, torna a tutta velocità e mi schiaffeggia il viso. E quella pasta è viva; ha come una bocca che s'incolla sulla mia; e s'insinua dappertutto; mi cerca il ventre, le cosce. Quale orrore!

(J. Cocteau, *La Macchina infernale*, traduzione di M. Zini, Einaudi, Torino 1963, pp. 84-86)

8. Le cicatrici di Edipo

Risolto l'enigma della Sfinge, Edipo è il nuovo re di Tebe e lo sposo di Giocasta. Nella stanza nuziale i due cercano di riposare, ma, ancora una volta, un incubo suggerisce che la "macchina infernale", la crudele trappola del fato, è già in movimento. La verità è del resto sotto i loro occhi: nelle cicatrici di Edipo, che ridestano in Giocasta inconfessabili ricordi.

EDIPO Aiuto! Soccorso, soccorso! A me! Venite tutti! a me!
GIOCASTA Eh! Che c'è? Edipo! Mio diletto! Dormivo come un masso! Svegliati! (*Lo scuote*).

EDIPO (*smaniando e parlando alla Sfinge*) Oh! Signora... signora, signora! Grazia, signora! No! No! No! No, signora!

GIOCASTA Piccolo mio, non angosciarmi. È un sogno. Sono io, io Giocasta, tua moglie Giocasta.

EDIPO No, no. (*Si sveglia*) Dov'ero? Orrore! Giocasta, sei tu... quale incubo, quale orribile incubo.

GIOCASTA Su, su, è finita, sei nella nostra camera, nelle mie braccia...

EDIPO Non hai veduto nulla? Ma già, che scemo, era quella pelle... Uf! ho parlato? Di cosa ho parlato?

GIOCASTA Eri tu stavolta! Gridavi: signora! No, no, signora! No, signora! Grazia, signora! Chi era quella donna cattiva?

EDIPO Non mi ricordo. Che notte!

GIOCASTA E io? Le tue grida mi hanno liberata da un incubo spaventoso. Guarda! Sei fradicio, tutto sudato. Colpa mia. Ho lasciato che ti addormentassi con questi paludamenti pesanti, con queste collane d'oro, e fibbie e con i sandali che ti segano le caviglie... (*Lo solleva, Edipo ricade*). Su! Che bamboccione! Non si può lasciarti così bagnato. Non farti pesante, aiutami... (*Lo solleva, gli toglie la tunica e lo strofina*).

EDIPO (*ancora smarrito*) Sì, mamma cara...

GIOCASTA (*lo imita*) Sì, mamma cara... bambino! Adesso, mi prende per sua madre.

EDIPO (*ora desto*) Oh, perdono, Giocasta, amor mio, sono insensato. Vedi, sono mezzo addormentato, confondo tutto. Ero lontano le mille miglia, vicino a mia madre, che trova sempre che ho troppo freddo o troppo caldo. Non ti dispiace mica?

GIOCASTA Quant'è sciocco! Lasciati fare e dormi. Continua a scusarsi, a chiedere perdono. Che ragazzo beneducato, veramente! Dev'essere stato coccolato da una mamma buonissima, troppo buona, e poi l'abbandona, ecco. Ma non ho da dolermene, e io l'amo con tutto il mio cuore d'amante la mamma che ti ha vezzeggiato, ti ha custodito, ti ha allevato per me, per noi.

EDIPO Sei buona.

GIOCASTA Figurati! I tuoi sandali; tira su la gamba sinistra (*gli toglie il sandalo*) e la destra. (*Stesso gesto. D'un tratto lancia un grido terribile*).

EDIPO Ti sei fatta male?

GIOCASTA No... no... (*Indietreggia, guarda i piedi di Edipo, come una demente*).

EDIPO Ah! le mie cicatrici... non le credevo così brutte. Mia povera cara, hai avuto paura?

GIOCASTA Quei fori... donde vengono?... testimoniano ferite gravissime...

EDIPO Ferite di caccia, pare. Ero nei boschi, in braccio alla nutrice. Improvviso, un cinghiale sbuca da un folto e le si avventa. Quella ha perso la testa, mi molla. Sono caduto e un taglialegna ha ucciso la fiera mentre mi trapassava a colpi di zanne... È vero! Ma è pallida come una morta! Amore, amore! Avrei dovuto avvertirti; io ci sono talmente abituato, a questi buchi orrendi. Non ti sapevo così sensibile.

GIOCASTA Non è nulla...

EDIPO La stanchezza, la sonnolenza ci mettono in questo stato di vago terrore... tu venivi fuori da un brutto sogno...

GIOCASTA No... Edipo, no. In realtà queste cicatrici mi ricordano qualcosa che tento sempre di dimenticare.

EDIPO Non sono fortunato.

GIOCASTA Tu non potevi saperlo. Si tratta di una donna, della mia sorella di latte, la mia cucitrice. Alla mia stessa età, a diciott'anni, era incinta. Venerava suo marito nonostante la forte differenza d'età e voleva un figlio. Ma gli oracoli predissero al fanciullo un futuro talmente atroce, che dopo aver partorito un figlio, ella non ebbe più il coraggio di lasciarlo in vita.

EDIPO Cosa?

GIOCASTA Aspetta... Renditi conto della forza che deve avere una sciagurata per sopprimere la vita della sua vita... il figlio del suo ventre, il suo ideale sulla terra, l'amore dei suoi amori.

EDIPO E che cosa fece quella... signora?

GIOCASTA Con la morte nel cuore, forò i piedi del neonato, li legò, lo portò di nascosto su di una montagna, abbandonandolo alle lupe e agli orsi. (*Si cela il volto*).

EDIPO E il marito?

GIOCASTA Tutti crederono che il bambino fosse morto di morte naturale e che la madre l'avesse sotterrato con le sue stesse mani.

EDIPO E... questa donna... esiste?

GIOCASTA È morta.

EDIPO Tanto meglio per lei, perché il mio primo esempio di sovranità regia sarebbe stato d'infliggerle pubblicamente i peggiori supplizi, e poi, di farla mettere a morte.

GIOCASTA Gli oracoli erano tassativi. E di fronte a quella donna si trova così sprovvista, così debole.

EDIPO Uccidere! (*Si ricorda di Laio*) Non è indegno uccidere quando siamo travolti dall'istinto della difesa, quando s'intromette la mala sorte; ma uccidere freddamente, vilmente, la carne della propria carne, spezzare la catena... barare al gioco!

GIOCASTA Edipo! Parliamo d'altro... il tuo piccolo viso furente mi fa troppo male.

EDIPO Parliamo d'altro. Arrischiere di amarti meno se tu tentassi di difendere quella maledetta cagna.

GIOCASTA Sei un uomo, amor mio, un uomo libero e un capo! Cerca di metterti nei panni d'una ragazzetta, credula nei presagi, e per di più, gravida, sfiancata, nauseata, segregata in camera, spaventata dai preti...

EDIPO Una cucitrice! È la sua sola giustificazione. L'avresti fatto tu?

GIOCASTA (*con un gesto*) No, di certo.

EDIPO E non credere che lottare contro gli oracoli esiga una fermezza da Ercole. Potrei vantarmi, darmi arie di uomo eccezionale; mentirei. Sappi che per sventare l'oracolo, dovetti volgere le spalle alla mia famiglia, ai miei atavismi, al mio paese. Ebbene, più mi allontanavo dalla mia città e m'accostavo alla tua, più mi pareva di tornare a casa mia.

GIOCASTA Edipo! Edipo! Quella piccola bocca che parla, che parla, quella lingua che si agita, quelle sopracciglia che si corrugano, quei grandi occhi che lampeggiano... Le sopracciglia non possono spianarsi un poco, e gli occhi chiudersi pian piano, Edipo, e la bocca servire a carezze più dolci della parola.

EDIPO Te lo ripeto, sono un orso, un brutto orso! Uno sgarbatone.

GIOCASTA Sei un fanciullo.

EDIPO No, non lo sono.

GIOCASTA Eccolo che ricomincia! Suvvia, sii buono.

EDIPO Hai ragione; sono impossibile. Calma questa bocca ciarliera con la tua bocca, questi occhi febbrili con le tue dita.

GIOCASTA Permetti: chiudo l'imposta dell'inferriata; non mi piace saperla aperta di notte.

EDIPO Ci vado io.

GIOCASTA Rimani sdraiato... mi darò anche una guardatina allo specchio. Volete abbracciare una strega? Dopo tante emozioni sanno gli dèi come devo essere concitata. Non intimidirmi; non mi guardare. Voltatevi, Edipo.

EDIPO Mi volto. (*Si sdraia sul letto di traverso, appoggiando la testa sul bordo della culla*) Ecco, così, chiudo gli occhi; non esisto più.

(J. Cocteau, *La Macchina infernale*, traduzione di M. Zini, Einaudi, Torino 1963, pp. 132-135)

Mater virgo

Mater virgo

Enzo Bianchi

letture da

Simonide, *Proverbi*, Lucrezio, Vangelo di Luca, Apuleio, *Inno Akathistos*, Dante, Teresa del Bambin Gesù, Turolfo

interpretazione

Gian Carlo Dettori e Franca Nuti

musiche

G.P. da Palestrina, C. Monteverdi, G.B. Pergolesi, J.S. Bach, W.A. Mozart, G. Rossini, F. Schubert, G. Verdi

regia

Claudio Longhi

Giovedì 24 maggio 2007, ore 21

Aula Magna di Santa Lucia

“LUOGO DI COLUI CHE NON HA LUOGO”

Un percorso nella poesia che attraversa 2500 anni e che, avviatosi sulle onde del Mediterraneo in tempesta, trova la sua rotta da una sponda all'altra del *Mare nostrum*, quasi che il maestoso e tragico bacino di acque “in mezzo alle terre” sia da sempre la culla ideale per destare nell'essere umano sentimenti appassionati attorno alla figura della “Madre Vergine”. Un paradosso biologico, quello della *Mater virgo*, che tuttavia non è parso tale alle tradizioni pur diverse del pensiero mitologico, religioso e cristiano, ma anzi ha suscitato una sorta di rispettosa contemplazione di fronte al mistero di una maternità reale, concreta, “incarnata” che pur tuttavia sfugge a uno degli elementi più fisici legati al generare e al partorire.

È come se la pienezza della maternità si potesse cogliere meglio alla luce del permanere di una dimensione “verginale”, di una intangibilità che pare approdo al desiderio umano di serena tranquillità e di fiducioso abbandono. È la Madre che cantano i poemi che ascolteremo: ne tessono le lodi, ne svelano i sentimenti, ne invocano l'ausilio; eppure, al contempo, è la Vergine che appare come in trasparenza dietro quelle parole: colei che non ha subito violenza e che, perciò, dalla violenza è riparo.

Paradosso biologico, certo, ma della stessa grandezza spirituale del paradosso fisico evocato da uno dei titoli più eloquenti attribuiti a Maria, Vergine e Madre, la madre di Gesù Cristo, proclamata “Madre di Dio” nel concilio di Efeso del 431 d.C.: “luogo di Colui che non ha luogo”, titolo che risuona dal mosaico di una chiesa che, ancora una volta, si affaccia sul Mediterraneo, San Salvatore in Chora a Istanbul. Questo nome di Maria coglie meglio di ogni altro il significato evangelico della Madre del Signore tratteggiato dai testi cristiani qui raccolti: quella giovane donna di Nazaret è stata innanzitutto spazio, luogo di accoglienza di Colui che abita ogni spazio e che da nulla può essere contenuto. Maria è il sito visibile del Dio invisibile, il sito in cui ha preso carne il Dio che è Spirito, in cui l'immortale si è fatto mortale, in cui l'eterno si è fatto temporale, presenza reale per ogni essere umano.

Enzo Bianchi

ὄτε λάρονακι
ἐν δαιδαλέα
ἄνεμός τε μιν πνέων
κινηθεῖσά τε λίμνα δείματι
5 ἔρειπεν, οὐκ ἀδιάντοισι παρειαῖς
ἀμφί τε Περσέει βάλλε φίλαν χέρα
εἶπέν τ' ὦ τέκος οἶον ἔχω πόνον·
σύ δ' ἄωτεῖς, γαλαθηνῶ
δ' ἦθει κνώσσεις
10 ἐν ἀτερπέει δούρατι χαλκεογόμφω
νυκτί <τ' ἄ>λαμπεί,
κυανέω τε δνόφω ταθείς·
ἄλμαν δ' ὑπερθε τεᾶν κομᾶν
βαθεῖαν παριόντος
15 κύματος οὐκ ἀλέγεις, οὐδ' ἀνέμου
φθόγγον, πορφυρέα
κείμενος ἐν χλανίδι, πρόσωπον καλόν.
εἰ δέ τοι δεινὸν τό γε δεινὸν ἦν,
καί κεν ἐμῶν ῥημάτων
20 λεπτὸν ὑπεῖχες οὔας.

1. “Ti prego, dormi, bimbo”

Un pathos severo e coinvolgente, infuso nel pianto – che culla e che prega – di una madre, gettata con il figlioletto in una cassa, in balia delle onde del mare in tempesta: si tratta di Danae, la figlia del re argivo Acrisio, cui un oracolo aveva predetto la morte per mano del nipote Perseo, e che per questo non aveva esitato a imprigionare e a gettare in mare figlia e nipote. Al motivo, il poeta Simonide (inizio del V a.C.) dedicò un canto, forse un ditirambo, di cui resta questo frammento, incentrato sulla delicata angoscia di Danae durante la problematica traversata marina, tra i brani più intensi dell'intera letteratura greca.

Quando dentro la cassa
ben lavorata
il vento che spirava
e la marina mossa nel terrore
la prostravano, con le gote bagnate,
intorno a Perseo cinse le sue braccia
e disse: “Figlio mio, che sofferenza!
Tu invece fai la nanna, come tutti i lattanti
te ne stai addormentato
sul legno inospite, bronzeo di chiodi,
in notte senza lume,
in una bruna tenebra disteso.
L'acqua salsa e profonda,
dell'onda che trascorre,
sui tuoi capelli, non ti dà pensiero,
né il rombo fragoroso
del vento, e sul purpureo
manto stai prono con il tuo bel viso.
Se per te fosse atroce ciò che è atroce,
ai miei richiami il tenero
orecchio porgeresti.

κέλομαι δ', εὔδε βρέφος,
εὔδέτω δὲ πόντος, εὔδέτω δ' ἄμετρον κακόν·
μεταβουλία δέ τις φανείη,
Ζεῦ πάτερ, ἐκ σέο·
25 ὅττι δὲ θαρσαλέον ἔπος εὔχομαι
ἢ νόσφι δίκας,
σύγγνωθί μοι.

(Simonide, *PMG* 543)

Ti prego, dormi, bimbo,
e dorma pure il mare, e dorma l'immane sciagura:
possa apparire, allora, un cambiamento
da parte tua, Zeus padre;
se un voto troppo ardito ho proferito,
senza averne diritto,
io ti prego, perdonami?".

(traduzione di C. Neri)

10 אֲשֶׁת־חַיִל מִי וּמֵצֵא וְרַחֵק מִפְּנִינִים מִכְרָה:
 בָּטַח בָּהּ לֵב בַּעֲלָהּ וְשָׁלַל לָא יַחֲסֹר:
 וּמְלַחְתָּהּ טוֹב וְלֹא־רָע כָּל יְמֵי חַיֶּיהָ:
 דְּרָשָׁה צָמֵר וּפְשִׁתִּים וְתַעַשׂ בַּחֲפִיץ כַּפִּיהָ:
 הָיְתָה כְּאֵנִיּוֹת סוֹחֵר מְמַרְחֵק תְּבִיא לַחֲמָה:
 15 וּתְקַם בְּעוֹד לַיְלָה וּתְתֵן טָרֶף
 לְבֵיתָהּ וְחֵק לְנַעֲרֹתֶיהָ:
 זְמַמָּה שָׂדֵה וּתְקַחְתָּהּ מִפְּרֵי כַּפִּיהָ (נֹטֵעַ) [נֹטְעָה] פָּרִים:
 חֲנֹרֶה בְּעוֹז מִתְנַיֶּה וְתֹאמֵץ זְרַעוֹתֶיהָ:
 טַעֲמָה כִּי־טוֹב סַחֲרָה לֹא־יִכְבֶּה (בַּלִּיל) [בַּלְיָלָה] גֵּרָה:
 וְיָדֶיהָ שְׁלַחָה בְּכִישׁוֹר וְכַפֵּיהָ תִמְכּוּ פֶלֶךְ:
 20 כִּפְּהָ פָרְשָׁה לְעֵנִי וְיָדֶיהָ שְׁלַחָה לְאַבְיוֹן:

2. Una donna ideale

Molti secoli prima di Maria, probabilmente nel V a.C., un anonimo poeta – i cui versi sono poi confluiti nel composito libro biblico dei Proverbi – sborza, attraverso un catalogo di virtù femminili, il ritratto della donna ideale: fedeltà, lavoro manuale, gestione della casa, attenzione ai poveri. Ma anche una bocca sapiente, che conosce la legge dell'amore.

Una donna valente, chi mai potrà trovarla? Sovrasta anche le perle il suo valore.

In lei confida il cuore del marito, ed il profitto non verrà a mancare.

E gli rende del bene, e non del male, per tutti i giorni della sua esistenza.

Si dà cura del lino e della lana, lavorano con gioia le sue mani.

Ed è come le navi mercantili: fa giungere il suo pane di lontano.

Si alza che è ancora notte, distribuisce il cibo ai suoi domestici e i compiti alle proprie servitrici.

Fa progetti su un campo e poi lo acquista, ed è col frutto delle proprie mani che si pianta una vigna.

Stringe forte i suoi fianchi, dà forza alle sue braccia.

Sente che il suo lavoro è cosa buona, di notte non si spegne la sua lampada.

Stende le proprie dita alla conocchia, le sue mani si serrano sul fuso.

La sua mano spalanca all'indigente, le sue dita dischiude per il povero.

לֹא־תִירָא לְבֵיתָהּ מִשְׁלֹנּוּ כִּי כָל־בֵּיתָהּ לִבָּשׁ שָׁנִים:

מִרְבֵּדִים עֲשֶׂתֶּהּ־לָּהּ שֵׁשׁ וְאַרְגָּמָן לְבוּשָׁה:

נֹדַע בְּשַׁעְרִים בַּעֲלָהּ בְּשִׁבְתּוֹ עַם־זִקְנֵי־אֶרֶץ:

סָדִין עֲשֶׂתָּה וְתִמְכַר וְחִגּוֹר נִתְּנָה לְכַנְעָנִי:

25

עִז־וְהָדָר לְבוּשָׁה וְתִשְׁתַּחֲ לַיּוֹם אַחֲרוֹן:

פִּיהָ פְתֹחָהּ בְּחָכְמָה וְתוֹרַת־חֶסֶד עַל־לְשׁוֹנָה:

צוֹפִיָּה הַלִּיכּוֹת בֵּיתָהּ וְלֶחֶם עֲצָלוֹת לֹא תֹאכַל:

קָמוּ בְנֵיהּ וַיֵּאשְׁרוּהָ בַּעֲלָהּ וַיַּהַלְלֶהּ:

רַבּוֹת בָּנוֹת עָשׂוּ חֵיל וְאֵת עָלִית עַל־כַּלְנֶה:

30

שִׁקְרַת חֶסֶד וְהַבֵּל תִּיפִי אִשָּׁה

וְרֵאֵת־יְהוָה תִּיָּא תַתְּהַלֵּל:

תְּנוּ־לָּהּ מִפְּרֵי יָדֶיהָ וַיַּהַלְלוּהָ בְּשַׁעְרִים מַעֲשֵׂיהָ:

(Proverbi 31,10-31)

Non teme neve e freddo per i propri domestici, perché i
propri domestici vestono lana rossa.
Arazzi si prepara, e la sua veste è tutta lino e lana porporina.
Stimabile è alle porte suo marito, seduto con gli Anziani del
paese.
Lei fa una tunica e poi la rivende, una cintura cede al
Cananeo.
Forza e splendore sono il suo vestito, sorriderà nel giorno
che verrà.
La propria bocca apre con sapienza, legge d'amore sta sulla
sua lingua.
Sorveglia i movimenti dei domestici, di pane di pigrizia non
si ciba.
Si levano i suoi figli, la dicono beata, e suo marito ne tesse la
lode.
Molte sono le figlie che si son fatte onore, ma tu le hai
superate tutte quante.
Falsa è la grazia, vana è la bellezza: colei che teme Dio si
loderà.
Datele il frutto delle proprie mani, la lodino alle porte le sue
opere.

(traduzione di C. Neri)

Aeneadum genetrix, hominum divumque voluptas,
alma Venus, caeli subter labentia signa
quae mare navigerum, quae terras frugiferentis
concelebras, per te quoniam genus omne animantum
5 concipitur visitque exortum lumina solis:
te, dea, te fugiunt venti, te nubila caeli
adventumque tuum, tibi suavis daedala tellus
summittit flores, tibi rident aequora ponti
placatumque nitet diffuso lumine caelum.
10 nam simul ac species patefactast verna diei
et reserata viget genitabilis aura favoni,
aeriae primum volucres te, diva, tuumque
significant initum percussae corda tua vi.
[15] inde ferae pecudes persultant pabula laeta
15 [14] et rapidos tranant amnis: ita capta lepore
16 te sequitur cupide quo quamque inducere pergis.
denique per maria ac montis fluviosque rapacis
frondiferasque domos avium camposque virentis
omnibus incutiens blandum per pectora amorem
20 efficis ut cupide generatim saecla propagent.

3. “Tu sola governi la natura delle cose”

Il poema di Lucrezio, La natura delle cose (I a.C.), si apre con un'invocazione a Venere, forza vitale che riempie di sé tutto il creato e governa la riproduzione di ogni specie vivente. Ma la voluptas è anche l'unica forza in grado di tacitare le guerre e la discordia civile, rendendo possibili, con il dono della pace, la poesia e l'indagine sulla natura.

Madre di Enea e dei Romani, gioia di uomini e dèi
Venere che dai vita, che al di sotto degli astri che scorrono in cielo
pervadi il mare solcato di navi e la terra ricca di frutti,
è grazie a te che ogni specie vivente
si forma e sorge a vedere la luce del sole:
te, dea, te fuggono i venti; te e il tuo apparire
le nubi del cielo; per te la terra, abile artefice,
fa spuntare fiori fragranti; per te è il sorriso del mare disteso
e il cielo, già rasserenato, risplende di luce diffusa.
Non appena, infatti, si svela nel volto del giorno la primavera
e, senza più vincoli, soffia con forza la brezza feconda dello Zefiro,
per primi gli uccelli dell'aria annunziano te, dea,
e il tuo venire, sconvolti nel cuore dal tuo potere.
Poi le belve e gli armenti si lanciano a balzi per floridi pascoli
e traversano fiumi impetuosi: preso così dal tuo fascino,
ciascuno ti segue, desideroso, ovunque tu voglia condurlo.
Infine, per mari, monti, e rivi vorticosi,
nelle frondose dimore di uccelli e su verdeggianti pianure,
a tutti istillando nel cuore dolcezza d'amore,
fai sì che, secondo la specie, moltiplichino la stirpe con ardore.

quae quoniam rerum naturam sola gubernas
nec sine te quicquam dias in luminis oras
exoritur neque fit laetum neque amabile quicquam,
te sociam studeo scribendis versibus esse
25 quos ego de rerum natura pangere conor
[...]
aeternum da dictis, diva, leporem.
effice ut interea fera moenera militiai
30 per maria ac terras omnis sopita quiescant.
nam tu sola potes tranquilla pace iuvare
mortalis, quoniam belli fera moenera Mavors
armipotens regit, in gremium qui saepe tuum se
reicit aeterno devictus vulnere amoris,
35 atque ita suspiciens tereti cervice reposta
pascit amore avidos inhians in te, dea, visus,
eque tuo pendet resupini spiritus ore.
hunc tu, diva, tuo recubantem corpore sancto
circumfusa super, suavis ex ore loquellas
40 funde petens placidam Romanis, incluta, pacem.

(Lucrezio, *La natura delle cose* 1,1-40)

E poiché tu sola governi la natura delle cose
e senza te nulla sale ai radiosi confini della luce
e non v'è gioia alcuna né letizia,
te voglio compagna nella scrittura dei versi
che mi accingo a comporre sulla natura delle cose:
[...]

dona, o dea, eterna grazia alle mie parole.
Quindi, su ogni mare e terra, addormenta
e placa le crudeli opere di guerra:
tu sola, infatti, sai beneficiare gli uomini con la pace serena,
poiché è Marte, potente nelle armi, che regge le fiere opere di guerra.
Spesso lui si abbandona sul tuo grembo,
stremato da eterna ferita d'amore,
e, levando lo sguardo, reclinato il collo tornito,
pasce d'amore gli occhi mai sazi, rimirandoti, dea, con desiderio
e, riverso, alla tua bocca sospende il respiro.
Tu, dea, chinandoti in un abbraccio su lui che giace
sul tuo sacro corpo, apri le labbra in soavi parole
e per i Romani invoca, gloriosa, la quiete della pace.

(traduzione di A. Ziosi)

tu quidem, sancta et humani generis sospitatrix perpetua, semper fouendis mortalibus munifica, dulcem matris affectionem miserorum casibus tribuis. Nec dies nec quies ulla ac ne momentum quidem tenue tuis transcurrit beneficiis otiosum, quin mari terraque protegas homines et depulsis uitae procellis salutarem porrigas dexteram, qua fatorum etiam inextricabiliter contorta retractas licia et Fortunae tempestates mitigas et stellarum noxios meatus cohibes. te superi colunt, obseruant inferi, tu rotas orbem, lumnas solem, regis mundum, calcas Tartarum. tibi respondent sidera, redeunt tempora, gaudent numina, seruiunt elementa. tuo nutu spirant flamina, nutriunt nubila, germinant semina, crescunt germina. tuam maiestatem perhorrescunt aues caelo meantes, ferae montibus errantes, serpentes solo latentes, beluae ponto natantes. at ego referendis laudibus tuis exilis ingenio et adhibendis sacrificiis tenuis patrimonio; nec mihi uocis ubertas ad dicenda, quae de tua maiestate sentio, sufficit nec ora mille linguaeque totidem uel indefessi sermonis aeterna series. ergo quod solum potest religiosus quidem, sed pauper alioquin, efficere curabo: diuinos tuos uultus numenque sanctissimum intra pectoris mei secreta conditum perpetuo custodiens imaginabor.

(Apuleio, *Metamorfosi* 11,25)

4. “Nel profondo del mio cuore il tuo volto”

Alla fine delle Metamorfosi (II d.C.) il protagonista Lucio, da asino, torna uomo grazie all'intervento di Iside. Nella preghiera di ringraziamento alla dea le forme tradizionali dell'inno esprimono una nuova sensibilità religiosa, che assegna alla divinità lo spazio, tutto interiore, del cuore umano.

Tu, santa ed eterna salvatrice del genere umano, sempre generosa nel soccorrere i mortali, doni alle sventure degli infelici il dolce affetto di una madre. Non un giorno, non una notte, e neppure un attimo, pur breve, trascorre privo dei tuoi benefici: per mare e per terra tu proteggi gli uomini, e, scacciate le tempeste della vita, porgi in aiuto la tua mano, con cui sciogli anche i nodi inestricabili del destino, plachi le tempeste della Sorte e arresti il funesto corso degli astri. Gli dèi del cielo ti onorano, ti temono gli dèi dell'inferno; tu fai girare il cosmo, illumini il sole, governi il mondo, calpesti il Tartaro. A te obbediscono le stelle, per te ritornano le stagioni, di te gioiscono gli dèi, a te sono soggetti gli elementi. Al tuo cenno soffiano i venti, si gonfiano le nubi, germogliano i semi, crescono i germogli. Di fronte alla tua maestà tremano gli uccelli che attraversano il cielo, le belve che vagano sui monti, i serpenti che si celano nella terra, i mostri che nuotano nel mare. Ma troppo debole è il mio ingegno per cantare le tue lodi, troppo miseri i miei beni per offrirti sacrifici; non mi basta la voce per proclamare ciò che sento della tua grandezza, né mi basterebbero mille bocche, e altrettante lingue, e una serie infinita e incessante di parole. E dunque farò la sola cosa che può fare un uomo devoto, sì, ma povero: conserverò e contemplerò per sempre nel più profondo del mio cuore il tuo volto divino, il tuo santissimo nume.

(traduzione di L. Pasetti)

μεγαλύνει ἡ ψυχὴ μου τὸν κύριον,
[47] καὶ ἠγαλλίασεν τὸ πνεῦμά μου ἐπὶ τῷ θεῷ τῷ σωτήρῳ μου,
[48] ὅτι ἐπέβλεψεν ἐπὶ τὴν ταπείνωσιν τῆς δούλης αὐτοῦ.
ἰδοὺ γὰρ ἀπὸ τοῦ νῦν μακαριοῦσίν με πᾶσαι αἱ γενεαί,
[49] ὅτι ἐποίησέν μοι μεγάλα ὁ δυνατός,
καὶ ἅγιον τὸ ὄνομα αὐτοῦ,
[50] καὶ τὸ ἔλεος αὐτοῦ εἰς γενεὰς καὶ γενεὰς
τοῖς φοβουμένοις αὐτόν.
[51] ἐποίησεν κράτος ἐν βραχίονι αὐτοῦ,
διεσκόρπισεν ὑπερηφάνους διανοίᾳ καρδίας αὐτῶν·
[52] καθεῖλεν δυνάστας ἀπὸ θρόνων
καὶ ὕψωσεν ταπεινούς,
[53] πεινῶντας ἐνέπλησεν ἀγαθῶν
καὶ πλουτοῦντας ἐξάπέστειλεν κενούς.
[54] ἀντελάβετο Ἰσραὴλ παιδὸς αὐτοῦ,
μνησθῆναι ἐλέους,
[55] καθὼς ἐλάλησεν πρὸς τοὺς πατέρας ἡμῶν,
τῷ Ἀβραάμ καὶ τῷ σπέρματι αὐτοῦ εἰς τὸν αἰῶνα.

(*Luc* 1,46-55)

5. *Magnificat*

Al saluto della cugina Elisabetta “Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo seno”, Maria risponde con un inno, pieno di allusioni bibliche, che inserisce la sua esperienza personale nella storia di Israele: ad una sezione di ringraziamento iniziale, seguono le lodi a Dio per la misericordia nei confronti del suo popolo, per i suoi gesti salvifici che stravolgono la logica sociale umana, ed infine per la fedeltà promessa sin da Abramo.

magnificat anima mea Dominum
[47] et exultavit spiritus meus in Deo salutari meo
[48] quia respexit humilitatem ancillae suae.
 ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes generationes,
[49] quia fecit mihi magna, qui potens est,
 et sanctum nomen eius
[50] et misericordia eius in progenies et progenies
 timentibus eum.
[51] fecit potentiam in brachio suo,
 dispersit superbos mente cordis sui;
[52] deposuit potentes de sede
 et exaltavit humiles;
[53] esurientes implevit bonis
 et divites dimisit inanes.
[54] suscepit Israhel puerum suum,
 recordatus misericordiae,
[55] sicut locutus est ad patres nostros,
 Abraham et semini eius in saecula.

(Vulgata)

- I. ἄγγελος πρωτοστάτης οὐρανόθεν ἐπέμφθη
εἰπεῖν τῇ θεοτόκῳ τὸ χαῖρε·
καὶ σὺν τῇ ἄσωμάτῳ φωνῇ
σωματούμενόν σε θεωρῶν, κύριε,
5 ἐξίστατο καὶ ἴστατο κραυγάζων πρὸς αὐτὴν τοιαῦτα·
χαῖρε, δι' ἧς ἡ χαρὰ ἐκλάμψει·
χαῖρε, δι' ἧς ἡ ἀρὰ ἐκλείψει·
χαῖρε, τοῦ πεσόντος Ἀδὰμ ἡ ἀνάκλησις·
χαῖρε, τῶν δακρύων τῆς Εὐας ἡ λύτρωσις·
10 χαῖρε, ὕψος δυσανάβατον ἀνθρωπίνοις λογισμοῖς·
χαῖρε, βάθος δυσθεώρητον καὶ ἀγγέλων ὀφθαλμοῖς·
χαῖρε, ὅτι ὑπάρχεις βασιλέως καθέδρα·
χαῖρε, ὅτι βαστάζεις τὸν βαστάζοντα πάντα·
χαῖρε, ἀστήρ ἐμφαίνων τὸν ἥλιον·
15 χαῖρε, γαστήρ ἐνθέου σαρκώσεως·
χαῖρε, δι' ἧς νεουργεῖται ἡ κτίσις·
χαῖρε, δι' ἧς προσκυνεῖται ὁ πλάστης·
χαῖρε, νύμφη ἀνύμφευτε.

6. “Rallegrati, vergine e sposa!”

Cantato in piedi dinanzi ai fedeli (akathistos significa “non seduto”), è il più antico inno alfabetico della tradizione liturgica bizantina, ancora oggi recitato in Quaresima: si compone di 24 strofe che alternano una strofe lunga, di 18 versi, che contiene le litanie in lode di Maria (contrassegnate da una martellante anafora di “rallegrati”, e sempre concluse dall’invocazione “Rallegrati, vergine e sposa!”), ad una più breve, di 6 versi, conclusa dall’“Alleluia”. Tramandato anonimo è stato attribuito a vari autori (vissuti tra il IV e il IX secolo), tra cui Romano il Melodo (VI secolo).

I. Il primo degli angeli fu inviato dal cielo
a dire alla Madre di Dio: “Rallegrati”
e con voce angelica,
vedendoti fatto uomo in lei, o Signore,
stupì, attonito e l’acclamò con queste parole:
“Rallegrati, per te risplenderà la gioia;
rallegrati, per te la maledizione verrà meno;
rallegrati, perdono di Adamo caduto;
rallegrati, riscatto delle lacrime di Eva;
rallegrati, altezza inaccessibile agli umani pensieri;
rallegrati, abisso profondo che gli occhi degli angeli non
possono contemplare;
rallegrati, perché sei il trono del Re;
rallegrati, perché porti colui che tutto porta;
rallegrati, stella che ci manifesti il sole;
rallegrati, grembo della divina incarnazione;
rallegrati, per te si rinnova la creazione;
rallegrati, per te il Creatore si fa bambino.
Rallegrati, vergine e sposa!”

- II. βλέπουσα ἡ ἁγία ἑαυτὴν ἐν ἀγνείᾳ
 φησὶ τῷ Γαβριὴλ θαρσαλέως·
 τὸ παράδοξόν σου τῆς φωνῆς
 δυσπαράδεκτόν μου τῆ ψυχῇ φαίνεται·
 5 ἀσπόρου γὰρ συλλήψεως τὴν κύησιν προλέγεις κρᾶζων·
 ἀλληλούϊα.
- III. γνῶσιν ἄγνωστον γνῶναι ἡ παρθένος ζητοῦσα
 ἐβόησε πρὸς τὸν λειτουργοῦντα·
 ἐκ λαγόνων ἀγῶν υἱὸν
 πῶς ἐστὶ τεχθῆναι δυνατόν; λέξον μοι.
 5 πρὸς ἣν ἐκεῖνος ἔφησεν ἐν φόβῳ πρὶν κρᾶγαζῶν οὕτω·
 χαῖρε, βουλῆς ἀπορρήτου μύστις,
 χαῖρε, σιγῆ δεομένων πίστις·
 χαῖρε, τῶν θαυμάτων Χριστοῦ τὸ προοίμιον,
 χαῖρε, τῶν δογμάτων αὐτοῦ τὸ κεφάλαιον·
 10 χαῖρε, κλιμαξ ἐπουράνιε, δι' ἧς κατέβη [ὁ] θεός·
 χαῖρε, γέφυρα μετάγουσα τοὺς ἐκ γῆς πρὸς οὐρανόν·
 χαῖρε, τὸ τῶν ἀγγέλων πολυθρύλητον θαῦμα·
 χαῖρε, τὸ τῶν δαιμόνων πολυθρήνητον τραῦμα·
 χαῖρε, τὸ φῶς ἀρρήτως γεννήσασα·
 15 χαῖρε, τὸ πῶς μηδένα διδάξασα·
 χαῖρε, σοφῶν ὑπερβαίνουσα γνῶσιν·
 χαῖρε, πιστῶν καταυγάζουσα φρένας·
 χαῖρε, νύμφη ἀνύμφευτε.
- IV. δύναμις τοῦ ὑψίστου ἐπεσκίασε τότε
 πρὸς σύλληψιν τῆ ἀπειρογάμῳ·
 καὶ τὴν εὐκαρπον ταύτης νηδὺν
 ὡς ἀγρὸν ἀπέδειξεν ἡδὺν ἅπασιν

II. Ben sapendo la Santa d'essere vergine,
dice fiduciosamente a Gabriele:
"Il suo straordinario messaggio
appare incomprensibile all'anima mia,
perché predici un parto senza seme, esclamando:
'Alleluia!'"

III. Cercando di conoscere ciò che non conosceva,
la Vergine esclamò all'angelo:
"Come è possibile che sia generato
un figlio da un grembo puro? Dimmelo!".
Ed egli le parlò rispettoso dicendo soltanto questo:
"Rallegrati, iniziata ai misteri di un'ineffabile volontà;
rallegrati, fede di eventi che esigono il silenzio;
rallegrati, preludio dei miracoli di Cristo;
rallegrati, compendio dei suoi insegnamenti;
rallegrati, scala celeste, per la quale è disceso Dio;
rallegrati, ponte che conduce dalla terra al cielo;
rallegrati, gioioso prodigio degli angeli;
rallegrati, sconfitta miserevole dei demoni;
rallegrati, tu che hai ineffabilmente generato la Luce;
rallegrati, tu che non hai svelato a nessuno il come del
tuo partorire;
rallegrati, tu che superi la conoscenza dei sapienti;
Rallegrati, tu che illumini le menti dei fedeli.
Rallegrati, vergine e sposa!"

IV. Allora la potenza dell'Altissimo ricoprì
la Vergine con la sua ombra
e rese fecondo il suo seno
come dolce campo per tutti quelli

5 τοῖς θέλουσι θερίζειν σωτηρίαν ἐν τῷ ψάλλειν οὕτως·
ἀλληλούϊα.

V ἔχουσα θεοδόχον ἢ παρθένος τὴν μήτραν
ἀνέδρομε πρὸς τὴν Ἑλισάβετ·
τὸ δὲ βρέφος ἐκείνης εὐθύς

ἐπιγνοῦν τὸν ταύτης ἀσπασμὸν ἔχαιρε
5 καὶ ἄλμασιν ὡς ἄσμασιν ἐβόα πρὸς τὴν θεοτόκον·
χαῖρε, βλαστοῦ ἀμαράντου κλῆμα·
χαῖρε, καρποῦ ἀθανάτου κτῆμα·

χαῖρε, γεωργὸν γεωργοῦσα φιλάνθρωπον·
χαῖρε, φυτουργὸν τῆς ζωῆς ἡμῶν φύουσα·

10 χαῖρε, ἄρουρα βλαστάνουσα εὐφορίαν οἰκτιρομῶν·
χαῖρε, τράπεζα βαστάζουσα εὐθηνίαν ἰλασμῶν·
χαῖρε, ὅτι λιμένα τῶν ψυχῶν ἐτοιμάζεις·
χαῖρε, δεκτὸν πρεσβείας θυμίαμα·

15 χαῖρε, παντὸς τοῦ κόσμου ἐξίλασμα·
χαῖρε, θεοῦ πρὸς θνητοὺς εὐδοκία·
χαῖρε, θνητῶν πρὸς θεὸν παρηρησία·
χαῖρε, νύμφη ἀνύμφευτε.

VI. ζάλην ἔνδοθεν ἔχων λογισμῶν ἀμφιβόλων
ὁ σῶφρων Ἰωσήφ ἐταράχθη
πρὸς τὴν ἄγαμόν σε θεωρῶν

καὶ κλειψίγαμον ὑπονοῶν, ἄμεμπτε·
5 μαθὼν δὲ σοῦ τὴν σύλληψιν ἐκ πνεύματος ἁγίου ἔφη·
ἀλληλούϊα.

che vogliono mietere salvezza cantando:
“Alleluia!”.

V. Portando Dio nel suo seno, la Vergine
corse da Elisabetta.
Il piccolo di questa, subito
riconoscendo il suo saluto, esultò
e con sussulti in luogo di cantici esclamava alla Madre di
Dio:
“Rallegrati, virgulto di una pianta che non dissecca;
rallegrati, possesso di un frutto incorruttibile;
rallegrati, tu che provvedi a chi provvede agli uomini con
amore;
rallegrati, tu che generi colui che genera la nostra vita;
rallegrati, campo che fa fruttare misericordia a
profusione;
rallegrati, tavola che porta il perdono in abbondanza;
rallegrati, perché fai fiorire il giardino di delizia;
rallegrati, perché prepari il porto delle anime;
rallegrati, incenso che fai accogliere le suppliche;
rallegrati, tu che ottieni il perdono al mondo intero;
rallegrati, bontà di Dio verso gli uomini;
rallegrati, fiducia degli uomini verso Dio.
Rallegrati, vergine e sposa!”

VI. Con l'anima in tumulto fra pensieri contrastanti
il sapiente Giuseppe era turbato
sapendoti vergine
e sospettando nozze segrete, o Immacolata.
Quando seppe che il tuo concepimento veniva da Spirito
santo disse:
“Alleluia!”.

VII ἤκουσαν οἱ ποιμένες τῶν ἀγγέλων ὑμνούντων
τὴν ἔνσαρκον Χριστοῦ παρουσίαν·
καὶ δραμόντες ὡς πρὸς ποιμένα
θεωροῦσι τοῦτον ὡς ἀμνὸν ἄμωμον
5 ἐν τῇ γαστρὶ Μαρίας βοσκηθέντα, ἦν ὑμνοῦντες
εἶπον·
χαῖρε, ἀμνοῦ καὶ ποιμένος μήτηρ·
χαῖρε, αὐλὴ λογικῶν προβάτων·
χαῖρε, ἀοράτων θηρῶν ἀμυντήριον·
χαῖρε, παραδείσου θυρῶν ἀνοικτήριον·
10 χαῖρε, ὅτι τὰ οὐράνια συναγάλλονται τῇ γῆ·
χαῖρε, ὅτι τὰ ἐπίγεια συγχορεύουσι πιστοῖς·
χαῖρε, τῶν ἀποστόλων τὸ ἀσίγητον στόμα·
χαῖρε, τῶν ἀθλοφόρων τὸ ἀνίκητον θάρσος·
χαῖρε, στερεὸν τῆς πίστεως ἔρεισμα·
15 χαῖρε, λαμπρὸν τῆς χάριτος γνῶρισμα·
χαῖρε, δι' ἧς ἐγυμνώθη ὁ Ἄδης·
χαῖρε, δι' ἧς ἐνεδύθημεν δόξαν·
χαῖρε, νύμφη ἀνύμφευτε.

VIII. θεοδρόμον ἀστέρα θεωρήσαντες μάγοι
τῇ τούτου ἠκολούθησαν αἴγλη·
καὶ ὡς λύχνον κρατοῦντες αὐτόν,
δι' αὐτοῦ ἠρεύνων κραταιὸν ἄνακτα·
5 καὶ φθάσαντες τὸν ἄφθαστον ἐχάρησαν αὐτῷ
βοῶντες·
ἀλληλούϊα.

IX ἴδον παῖδες Χαλδαίων ἐν χειρὶ τῆς παρθένου
τὸν πλάσαντα χειρὶ τοὺς ἀνθρώπους·
καὶ δεσπότην νοοῦντες αὐτόν,
εἰ καὶ δούλου ἔλαβε μορφὴν, ἔσπευσαν
5 τοῖς δώροις θεραπεῦσαι καὶ βοῆσαι τῇ εὐλογημένῃ·

VII. I pastori udirono che gli angeli inneggiavano
a Cristo venuto nella carne
e, corsi a lui come a un pastore,
lo vedono come agnello immacolato
che si nutre al seno di Maria e inneggiando a lei dissero:
“Rallegrati, madre dell’Agnello e del Pastore;
rallegrati, ovile delle pecore spirituali;
rallegrati, difesa da nemici invisibili;
rallegrati, ingresso alle porte del paradiso;
rallegrati, perché il cielo esulta insieme alla terra;
rallegrati, perché la terra canta con i cieli;
rallegrati, bocca degli apostoli che non si lascia ridurre al
 silenzio;
rallegrati, invincibile coraggio dei martiri;
rallegrati, saldo baluardo della fede;
rallegrati, fulgido segno della grazia;
rallegrati, per te fu spogliato l’inferno;
rallegrati, per te siamo stati rivestiti di gloria.
Rallegrati, vergine e sposa!”

VIII. I magi contemplando la stella che guidava a Dio,
ne seguirono il fulgore.
Servendosene come di una lucerna,
con essa scoprirono il potente Signore
e, raggiunto l’irraggiungibile, si rallegrarono esclamando:
“Alleluia”.

IX. I figli dei Caldei videro tra le mani della Vergine
colui che con le sue mani aveva plasmato gli uomini
e comprendendo che egli era il Signore,
anche se aveva la forma di servo, si affrettarono
a offrirgli i doni e a esclamare alla Benedetta:

χαῖρε, ἀστέρος ἀδύτου μήτηρ·
χαῖρε, ἀύγη μυστικῆς ἡμέρας·
χαῖρε, τῆς ἀπάτης τὴν κάμινον παύσασα·
χαῖρε, τῆς τριάδος τοὺς μύστας φυλάττουσα·
10 χαῖρε, τύραννον ἀπάνθρωπον ἐκβαλοῦσα τῆς ἀρχῆς·
χαῖρε, κύριον φιλόνητον ἐπιδείξασα Χριστόν·
χαῖρε, ἡ τῆς βαρβάρου λυτρομένη θρησκείας·
χαῖρε, ἡ τοῦ βορβόρου ῥυομένη τῶν ἔργων·
χαῖρε, πυρὸς προσκύνησιν σβέσασα·
15 χαῖρε, φλογὸς παθῶν ἀπαλλάττουσα·
χαῖρε, Περσῶν ὀδηγὲ σωφροσύνης·
χαῖρε, πασῶν γενεῶν εὐφροσύνη·
χαῖρε, νύμφη ἀνύμφευτε.

[...]

XVI. πᾶσα φύσις ἀγγέλων κατεπλάγη τὸ μέγα
τῆς σῆς ἐνανθρωπήσεως ἔργον·
τὸν ἀπρόσιτον γὰρ ὡς θεὸν
ἐθεώρει πᾶσι προσιτὸν ἄνθρωπον,
5 ἡμῖν μὲν συνδιάγοντα, ἀκούοντα δὲ παρὰ πάντων·
Ἀλληλούϊα.

XVII. ῥήτορας πολυφθόγγους ὡς ἰχθύας ἀφώνους
ὀρῶμεν ἐπὶ σοί, θεοτόκε·
ἀποροῦσι γὰρ λέγειν τὸ πῶς
καὶ παρθένος μένεις καὶ τεκεῖν ἴσχυσας·
5 ἡμεῖς δὲ τὸ μυστήριον θαυμάζοντες πιστῶς βοῶμεν·

“Rallegrati, madre della stella che non tramonta;
rallegrati, aurora di un mistico giorno;
rallegrati, tu che hai spento la fornace dell’inganno;
rallegrati, tu che illumini gli iniziati ai misteri della
Trinità;
rallegrati, tu che hai tolto il potere al crudele tiranno;
rallegrati, tu che hai mostrato Cristo, il Signore amico
degli uomini;
rallegrati, tu che ci hai liberato dalla barbara idolatria;
rallegrati, tu che ci salvi dalle opere fangose;
rallegrati, tu che hai messo fine al culto del fuoco;
rallegrati, tu che ci hai distolto dalla fiamma delle
passioni;
rallegrati, guida di saggezza ai Persiani;
rallegrati, guida di sapienza per i credenti.
Rallegrati, vergine e sposa!”

[...]

XVI. Tutte le schiere degli angeli furono sorprese per la
grande
opera della tua incarnazione,
poiché vedevano colui che come Dio è inaccessibile,
come uomo accessibile a tutti,
che conversa con noi e da tutti ascolta:
“Alleluia!”

XVII. Gli oratori brillanti li vediamo come pesci muti
davanti a te, o Madre di Dio,
incapaci di spiegare come
resti vergine e hai potuto partorire.
Noi, invece, ammirando il mistero, acclamiamo con fede:

χαῖρε, σοφίας θεοῦ δοχεῖον·
χαῖρε, προνοίας αὐτοῦ ταμεῖον·
χαῖρε, φιλοσόφους ἀσόφους δεικνύουσα·
χαῖρε, τεχνολόγους ἀλόγους ἐλέγχουσα·
10 χαῖρε, ὅτι ἐμαράνθησαν οἱ δεινοὶ συζητηταί·
χαῖρε, ὅτι ἐμαράνθησαν οἱ τῶν μύθων ποιηταί·
χαῖρε, τῶν Ἀθηναίων τὰς πλοκάς διασπῶσα·
χαῖρε, τῶν ἀλιέων τὰς σαγήνας πληροῦσα·
χαῖρε, βυθοῦ ἀγνοίας ἐξέλκουσα·
15 χαῖρε, πολλοὺς ἐν γνώσει φωτίζουσα·
χαῖρε, ὀλκὰς τῶν θελόντων σωθῆναι·
χαῖρε, λμῆν τῶν τοῦ βίου πλωτήρων·
χαῖρε, νύμφη ἀνύμφευτε.

XVIII. σῶσαι θέλων τὸν κόσμον ὁ τῶν ὅλων κοσμήτωρ
πρὸς τοῦτον ἀντεπάγγελτος ἦλθε·
καὶ ποιμὴν ὑπάρχων ὡς θεὸς
δι' ἡμᾶς ἐφάνη καθ' ἡμᾶς ὅμοιος·
5 ὁμοίῳ γὰρ τὸ ὅμοιον καλέσας ὡς θεὸς ἀκούει·
ἀλληλούϊα.

[...]

XX. ὕμνος ἅπας ἠττᾶται συνεκτείνεσθαι σπεύδων
τῷ πλήθει τῶν πολλῶν οἰκτιρῶν σου·
ἰσαριθμούς ψαλμούς καὶ ᾠδὰς
ἂν προσφέρωμέν σοι, βασιλεῦ ἅγιε,
5 οὐδὲν τελοῦμεν ἄξιον, ὧν δέδωκας τοῖς σοὶ βοῶσιν·
ἀλληλούϊα.

“Rallegrati, dimora della sapienza di Dio;
rallegrati, scrigno della sua provvidenza;
rallegrati, tu che mostri l'ignoranza dei filosofi;
rallegrati, tu che sveli come privi di parola gli eloquenti;
rallegrati, perché divennero stolti i sottili ragionamenti;
rallegrati, perché appassirono i creatori di miti;
rallegrati, tu che demolisci i sofismi degli ateniesi;
rallegrati, tu che riempi le reti dei pescatori;
rallegrati, tu che trai fuori dall'abisso dell'ignoranza;
rallegrati, tu che illumini molti nel sapere;
rallegrati, barca di chi vuole salvarsi;
rallegrati, porto dei naviganti della vita.
Rallegrati, vergine e sposa!”

XVIII. Il Creatore di tutte le cose, volendo salvare il mondo,
venne in esso di sua volontà
e, sebbene nostro pastore in quanto Dio,
per noi apparve tra di noi quale uomo,
e avendo chiamato il simile con il simile, come Dio si
sente dire:
“Alleluia!”.

[...]

XX. Vien meno ogni inno che voglia abbracciare
la moltitudine delle tue misericordie.
Se anche ti offrissimo canti numerosi
come i granelli di sabbia, o santo Re,
non compiremmo mai cosa degna di quanto hai dato a
noi, che gridiamo:
“Alleluia!”.

[...]

XXIII. ψάλλοντές σου τὸν τόκον εὐφημοῦμεν σε πάντες
ὡς ἔμψυχον ναόν, θεοτόκε·
ἐν τῇ σῆ γὰρ οἰκίῃσας γαστρὶ
ὁ κατέχων πάντα τῇ χειρὶ κύριος
5 ἠγίασεν, ἐδόξασεν, ἐδίδαξε βοᾶν σοι πάντας·
χαῖρε, σκηνὴ τοῦ θεοῦ καὶ Λόγου·
χαῖρε, ἀγία ἀγίων μείζων·
χαῖρε, κιβωτὲ χρυσοθεῖσα τῷ πνεύματι·
χαῖρε, θησαυρὲ τῆς ζωῆς ἀδαπάνητε·
10 χαῖρε, τίμιον διάδημα βασιλέων εὐσεβῶν·
χαῖρε, καύχημα σεβάσμιον ἱερέων εὐλαβῶν·
χαῖρε, τῆς ἐκκλησίας ὁ ἀσάλευτος πύργος·
χαῖρε, τῆς βασιλείας τὸ ἀπόρθητον τεῖχος·
15 χαῖρε, δι' ἧς ἐγείρονται τρόπαια·
χαῖρε, δι' ἧς ἐχθροὶ καταπίπτουσι·
χαῖρε, φωτὸς τοῦ ἐμοῦ θεραπεία·
χαῖρε ψυχῆς τῆς ἐμῆς προστασία·
χαῖρε, νύμφη ἀνύμφευτε.

(*Inno Akathistos*, I-IX; XVI-XVIII; XX; XXIII)

[...]

XXIII. Inneggiando al tuo parto, tutti ti lodiamo
come tempio vivente, Madre di Dio,
poiché colui che con la sua mano tutto sostiene,
avendo abitato nel tuo seno,
ti fece santa, gloriosa, e a tutti insegnò a proclamare:
“Rallegrati, tenda del Dio e Verbo;
rallegrati, santa più grande dei santi;
rallegrati, arca rivestita d’oro dallo Spirito santo;
rallegrati, tesoro inesauribile della vita;
rallegrati, prezioso diadema dei re devoti;
rallegrati, nobile vanto dei pii sacerdoti;
rallegrati, incrollabile torre della Chiesa;
rallegrati, baluardo indistruttibile dell’Impero;
rallegrati, per opera tua si innalzano i trofei;
rallegrati, per opera tua soccombono i nemici;
rallegrati, guarigione del mio corpo;
rallegrati, salvezza della mia anima.
Rallegrati, vergine e sposa!”

(traduzione da *Maria. Testi teologici e spirituali dal I al XX secolo*, a c.
Comunità di Bose, Mondadori Editore,
Milano 2000, pp. 282-291)

7. “Figlia del tuo figlio”

A conclusione del pellegrinaggio della Commedia, Dante è condotto dinanzi alla candida rosa dei beati da San Bernardo che gli illustra la necessità di recitare una “santa orazione” di intercessione alla Vergine, prima di essere ammesso alla contemplazione di Dio e dell’universo: la preghiera, recitata dal santo, combina i moduli dell’iconografia classica e di quella cristiana, a partire dai paradossi per cui Maria è “Vergine madre” e madre del suo Creatore.

Vergine Madre, figlia del tuo figlio,
umile e alta più che creatura,
termine fisso d’eterno consiglio,

tu se’ colei che l’umana natura
nobilitasti sì, che ’l suo fattore
non disdegnò di farsi sua fattura.

Nel ventre tuo si raccese l’amore,
per lo cui caldo ne l’eterna pace
così è germinato questo fiore.

Qui se’ a noi meridiana face
di caritate, e giusto, intra ’ mortali,
se’ di speranza fontana vivace.

Donna, se’ tanto grande e tanto vali,
che qual vuol grazia e a te non ricorre,
sua disianza vuol volar sanz’ali.

La tua benignità non pur soccorre
a chi domanda, ma molte fiate
liberamente al dimandar precorre.

In te misericordia, in te pietate,
in te magnificenza, in te s'aduna
quantunque in creatura è di bontate.

Or questi, che da l'infima lacuna
de l'universo infin qui ha vedute
le vite spirituali ad una ad una,

supplica a te, per grazia, di virtute
tanto, che possa con li occhi levarsi
più alto verso l'ultima salute.

E io, che mai per mio veder non arsi
più ch'ï fo per lo suo, tutti miei prieghi
ti porgo, e priego che non sieno scarsi,

perché tu ogni nube li dislegghi
di sua mortalità co' prieghi tuoi,
sì che 'l sommo piacer li si dispieghi.

Ancor ti priego, regina, che puoi
ciò che tu vuoi, che conservi sani,
dopo tanto veder, li affetti suoi.

(Dante, *Paradiso* 33,1-36)

8. “Più madre che regina”

Teresa di Lisieux (1873-1897), monaca e mistica carmelitana, con la sua prosa semplice ed immediata, mette in luce l'aspetto umano di Maria, concreto modello da imitare ed amare, umile figura materna, più ancora che inaccessibile regina.

Quanto avrei voluto essere sacerdote per parlare della santa Vergine! Mi sarebbe bastata una predica sola per dire tutto il mio pensiero. Avrei cominciato col far capire quanto poco conosciamo della sua vita. Non è necessario dire cose inverosimili, che poi nessuno conosce; per esempio che a tre anni è andata al tempio per offrirsi a Dio spinta da un sentimento ardente d'amore assolutamente straordinario; mentre forse c'è andata solo per fare obbedienza ai genitori. Perché dire, inoltre, circa le parole profetiche del vecchio Simeone che la santa Vergine da allora ha avuto sempre davanti agli occhi la passione di Gesù? “Una spada di dolore trapasserà la tua anima”, aveva detto il vecchio. Quindi non era per il presente, lo vedi bene. Mammina mia; era una predizione generica sul futuro.

Perché una predica sulla santa Vergine mi piaccia, e mi faccia del bene, mi deve far vedere la sua vita reale e non una vita fantastica; e sono sicura che la sua vita reale era proprio semplice. Ce la fanno vedere inaccessibile, e invece bisogna farla vedere imitabile, farne scoprire le virtù, dire che viveva di fede come noi, e provarlo con i testi del vangelo in cui leggiamo: “Essi non capirono ciò che diceva loro”. Oppure, ancora più misteriosamente: “I suoi genitori erano meravigliati di ciò che si diceva di lui”. Non trovi, Mammina mia, che questa meraviglia dimostra un certo stupore? È chiaro che la santa Vergine è la regina del cielo e

della terra, ma ella è più madre che regina, e non bisogna dire che con tutti i suoi privilegi fa scomparire le stelle. Dio mio! Che stortura! Una madre che fa scomparire la gloria dei suoi figli! Io penso proprio che sia il contrario, e credo che lei farà crescere grandemente lo splendore degli eletti. È bene che si parli dei suoi privilegi, ma non soltanto di quelli, perché se succede che, ascoltando una predica, uno è obbligato a sbalordirsi dall'inizio alla fine, e a dire: "Ah! ah!", allora se ne ha abbastanza! E può succedere che qualcuno arrivi perfino a sentirsi quasi allontanato, di fronte a una creatura così eccelsa, e a dire: "Se le cose stanno così, allora vale la pena di restarsene nel proprio cantuccio".

Più di noi, la santa Vergine ha avuto il privilegio di non poter peccare, perché era esente dalla colpa originale, ma da un altro punto di vista si può dire che lei non ha un privilegio che invece noi abbiamo, perché non ha avuto una santa Vergine da amare; è proprio una grande dolcezza in più, per noi, e una grande dolcezza in meno per lei! Del resto, tutto ciò che direi su di lei l'ho esposto nel mio Cantico: "Perché io ti amo, Maria!"

(Teresa del Bambin Gesù, *Carnet giallo*, 21 agosto, traduzione di G. Gennari, in *Maria. Testi teologici e spirituali dal I al XX secolo*, a c. Comunità di Bose, Mondadori Editore, Milano 2000, pp. 1023-1024)

9. “Sola risposta al mistero del mondo”

La preghiera dello Stabat Mater, incentrata sul dolore della Vergine Maria, e la celebre lauda drammatica Donna de Paradiso di Jacopone da Todi (XIII sec.) risuonano nei temi, nelle immagini e persino nelle anafore di questo componimento del biblista e poeta David Maria Turolto (1916-1992), che, nello sguardo doloroso di Maria, vede la sofferenza di tutte le madri i cui figli sono gli ultimi: venduti, traditi, torturati.

Stabat Mater

Ritta, discosta appena dal legno,
stava la madre assorta in silenzio,
pareva un'ombra vestita di nero,
neppure un gesto nel vento immobile.

Lo sguardo aveva sperduto, lontano
cosa vedevi dall'alta collina?
Forse una sola foresta di croci?
O anche tu non vedevi più nulla?

Madre, tu sei ogni donna che ama,
Madre, tu sei ogni madre che piange
un figlio ucciso, un figlio tradito:
madri a migliaia, voi madri in gramaglie!

E figli mai finiti di uccidere:
figli venduti e traditi a miriadi,
i torturati appesi ai patiboli,
empi vessilli dell'empio potere.

Dalle città già salivan le tenebre,
e ancor più impallidiva il suo volto,
e lui era tutto una crosta di sangue,
perfino il cielo era nero di sangue.

Nero lenzuolo di sangue pareva
steso ad avvolger la grande Assenza
che infittiva lo stesso silenzio
e si addensava e spandeva nell'aria.

O Madre, nulla pur noi ti chiediamo:
quanto è possibile appena di credere,
e star con te sotto il legno in silenzio:
sola risposta al mistero del mondo.

(D.M. Turoldo, *Inquietudine dell'universo*, in *Maria. Testi teologici e spirituali dal I al XX secolo*, a c. Comunità di Bose, Mondadori Editore, Milano 2000, pp. 1081-1082)

Mater terribilis

Mater terribilis

Ivano Dionigi

letture da
Euripide, *Medea*

interpretazione
Mariangela Melato, Giovanna Guida, Ugo Maria Morosi,
Simone Toni, Barbara Valmorin

musiche
F. Cavalli; A. Caldara; L. Cherubini; G.S. Mayr;
G. Pacini; I. Xenakis; G. Katzer

regia
Claudio Longhi

Giovedì 31 maggio 2007, ore 21
Aula Magna di Santa Lucia

“IO VI HO ALLEVATO INVANO, FIGLI MIEI”

Sit Medea ferox, ammonisce Orazio nella sua *Ars poetica* (v. 123): “una Medea dev’essere feroce”; gli fa eco Quintiliano (XI 3,73): sulla scena teatrale, Medea sarà obbligatoriamente *atrox*. Così impongono non solo il mito e la tradizione letteraria, ma anche le attese del pubblico. Proprio nel mondo romano, del resto, il personaggio di Medea conosce forse il momento di più tesa e totale aderenza all’*Ideal-Typus* del suo carattere mitico: nella *Medea* di Seneca, il tempo della tragedia è scandito dalla progressiva e inesorabile identificazione della protagonista con l’*ethos* che il destino le impone – un destino che è innanzitutto la conseguenza necessaria del suo *demens furor* – e che la tradizione le prescrive. Di qui i ben noti colpi a effetto dei dialoghi senecani: “io sarò Medea”, dichiara l’eroina anticipando la necessità del proprio gesto; e “sono Medea”, concluderà, a infanticidio compiuto, lasciando alla sola menzione del proprio nome la sintesi di un’intera parabola tragica. La *Medea* di Euripide, andata in scena ad Atene nel 431 a.C., sembra rispondere preventivamente alle successive cristallizzazioni del suo carattere in un tipo: “non è la prima volta” – dice l’eroina a Creonte – “che la fama mi danneggia. Molte volte è accaduto. Mi ha fatto molto male”. Ed è una Medea che suo malgrado diviene Medea quella che Euripide inscena fra “decisioni” (*bouleumata*) che vengono rinnegate, esplosioni d’ira che si sublimano in spietato raziocinio, improvvisi cedimenti all’amore materno e appelli a un inderogabile codice d’onore che è tutto greco e tutto aristocratico, e che solo la barbara Medea sembra incarnare a

fronte dell'ansioso Creonte, dell'ipocrita Giàsone e della frivola Creusa. E perciò la *Medea* di Euripide pare contenere in germe tutte le successive riscritture del mito, nascendo dal continuo cortocircuito di opposizioni basilari che agiscono tanto fra la protagonista e i comprimari, quanto e soprattutto nell'animo stesso dell'eroina. In essa convivono la nobile amante della tradizione cavalleresca medioevale, la Medea "nera" che da Seneca – ancora attraverso il Medioevo – giunge fino a Corneille e alla librettistica sette-ottocentesca, ma anche la Medea problematica, pensosa e compassionevole che ha ispirato, in una linea pressoché ininterrotta di apologie più o meno accese, l'immaginario della modernità: dall'eroina di Grillparzer (1820), che aspira disperatamente a un'impossibile umanità, alla donna tormentata ed enigmatica di Jahnn (1926), alla *Medea* di Anouilh (1946), umiliata e disillusa, sino alle vittime della razionalità occidentale rappresentate da Alvaro (1949) e Pasolini (1969); per tacere della versione apertamente innocentista della Wolf (1996), che risale, oltre Euripide, a versioni alternative del mito – certamente note al tragediografo – in cui l'infanticidio era attribuito alla folla dei Corinzi. Forse non è un caso che le ultime riletture di Medea nella tradizione occidentale – come quella di C. Magris, *Alla cieca* (2005), e di A. Dorfman, *Purgatorio* (2005) – tornino a individuare nell'atto orrendo dell'eroina un crimine inferto e nel contempo patito. La Medea *deine* (v. 44) di Euripide vive fino in fondo le proprie contraddizioni e prepara le alterne soluzioni della "mitografia" moderna; azione e *pathos* non sono in lei distinguibili, e il peso dei gesti subiti e compiuti non si cela, ma si manifesta in tut-

ta la tragicità di una consapevolezza condotta all'estremo, e infine demandata agli dèi: “molte parole ti potrei rispondere” – dice Medea a Giàsone, che tenta di definire in termini umani l'enormità del delitto compiuto – “se non sapesse dio cosa ti ho fatto, / cosa tu hai fatto a me”.

ΤΡΟΦΟΣ εἶθ' ὄφελ' Ἄργουῶς μὴ διαπτᾶσθαι σκάφος
Κόλχων ἐς αἴαν κυανέας Συμπληγάδας,
μηδ' ἐν νάπαισι Πηλίου πεσεῖν ποτε
5 τμηθεῖσα πεύκη, μηδ' ἐρετμῶσαι χέρας
ἀνδρῶν ἀρίστων οἳ τὸ πάγχρυσον δέρος
Πελία μετῆλθον. οὐ γὰρ ἂν δέσποιν' ἐμὴ
Μήδεια πύργους γῆς ἐπλευσ' Ἴωλκίας
ἔρωτι θυμὸν ἐκπλαγεῖσ' Ἰάσονος·
οὐδ' ἂν κτανεῖν πείσασα Πελιάδας κόρας
10 πατέρα κατώκει τήνδε γῆν Κορινθίαν
ξὺν ἀνδρὶ καὶ τέκνοισιν, ἀνδάνουσα μὲν
φυγῆ πολιτῶν ὧν ἀφίκετο χθόνα,
αὐτή τε πάντα ξυμφέρουσ' Ἰάσονι·
ἤπερ μεγίστη γίγνεται σωτηρία,
15 ὅταν γυνὴ πρὸς ἄνδρα μὴ διχοστατῆ.
νῦν δ' ἐχθρὰ πάντα, καὶ νοσεῖ τὰ φίλτατα.
προδοῦς γὰρ αὐτοῦ τέκνα δεσπότην τ' ἐμὴν
γάμοις Ἰάσων βασιλικοῖς εὐνάζεται,
γῆμας Κρέοντος παῖδ', ὃς αἰσυμνᾷ χθονός·
20 Μήδεια δ' ἡ δύστηνος ἠτιμασμένη
βοᾷ μὲν ὄρκους, ἀνακαλεῖ δὲ δεξιᾶς
πίστιν μεγίστην, καὶ θεοὺς μαρτύρεται
οἷας ἀμοιβῆς ἐξ Ἰάσονος κυρεῖ.
κεῖται δ' ἄσιτος, σῶμ' ὑφεῖσ' ἀλγηδόσι,
25 τὸν πάντα συντήκουσα δακρύοις χρόνον
ἐπεὶ πρὸς ἀνδρὸς ἦσθετ' ἠδικημένη,
οὔτ' ὄμμι' ἐπαίρουσ' οὔτ' ἀπαλλάσσουσα γῆς
πρόσωπον· ὧς δὲ πέτρος ἢ θαλάσσιος
κλύδων ἀκούει νουθετουμένη φίλων,

Medea

NUTRICE Vorrei che Argo non avesse mai volato oltre le azzurre
Simplegadi per correre alla Colchide;
vorrei che mai fosse crollato a terra quell'albero abbattuto fra le valli
del Pelio, e non avesse dato remi
alle mani degli uomini prescelti che andarono a cercare
per Pelia il vello d'oro; e allora mai la mia signora, mai
Medea sarebbe giunta lungo il mare alle torri di Iolco, tramortita
dall'amore per Giàsone;
e non avrebbe mai spinto le figlie di Pelia a fare a pezzi
il proprio padre; per finire qui, ospite nella terra di Corinto,
lei, con lo sposo e con i figli. E certo, lei ha saputo farsi cara,
– esule, qui – la gente del paese dove adesso è arrivata;
e in ogni istante è stata accanto a Giàsone:
nessuna altra fortuna è superiore,
quando una donna non si oppone all'uomo.
Ma adesso tutto è odio, e soffrono coloro che ho più cari,
perché Giàsone lascia i propri figli, lascia la mia signora
e si adagia in un letto di regina:
ha sposato la figlia di Creonte, che è il re di questa terra.
E Medea, disperata, disprezzata,
richiama fra le grida i giuramenti, ricorda i patti stretti
– fede suprema – e chiama a testimoni gli dèi, perché essi vedano
qual è il dono che Giàsone le rende.
Sta lì, senza mangiare, un corpo abbandonato ai suoi dolori,
consuma ogni suo tempo fra le lacrime,
perché si sente offesa dal suo sposo.
E non alza mai gli occhi, non solleva
mai il suo volto da terra: e chi fra i suoi le parla, chi la esorta,
lo ascolta come un sasso, come un'onda di mare.

30 ἦν μή ποτε στρέψασα πάλλευκον δέρην
 αὐτὴ πρὸς αὐτὴν πατέρ' ἀποιμῶξιν φίλον
 καὶ γαῖαν οἴκους θ', οὐς προδοῦς' ἀφίκετο
 μετ' ἀνδρὸς ὅς σφε νῦν ἀτιμάσας ἔχει.
 ἔγνωκε δ' ἡ τάλαινα συμφορᾶς ὑπο
 35 οἶον πατρῶας μὴ ἀπολείπεσθαι χθονός.
 στυγεῖ δὲ παῖδας οὐδ' ὄρωσ' εὐφραίνεται.
 δέδοικα δ' αὐτὴν μὴ τι βουλεύσῃ νέον·
 [βαρεῖα γὰρ φρήν, οὐδ' ἀνέξεται κακῶς
 40 πᾶσχουσ' ἐγῶδα τήνδε, δειμαίνω τέ νιν
 μὴ θηκτὸν ὦση φάσγανον δι' ἥπατος,
 σιγῆ δόμους ἐσβᾶσ' ἴν' ἔστρωται λέχος,
 ἢ καὶ τύραννον τόν τε γήμαντα κτάνη
 κάπειτα μείζω συμφορὰν λάβῃ τινά.]
 45 δεινὴ γάρ· οὔτοι ῥαδίως γε συμβαλῶν
 ἔχθραν τις αὐτῆ καλλίνικον ἄισεται.
 ἀλλ' οἶδε παῖδες ἐκ τρόχων πεπαυμένοι
 στείχουσι, μητρὸς οὐδὲν ἐννοοῦμενοι
 κακῶν· νέα γὰρ φροντὶς οὐκ ἀλγεῖν φιλεῖ.
 ΠΑΙΔΑΓΩΓΟΣ παλαιὸν οἴκων κτῆμα δεσποίνης ἐμῆς,
 50 τί πρὸς πύλαισι τήνδ' ἄγους' ἐρημίαν
 ἔστηκας, αὐτὴ θροομένη σαυτῆ κακά;
 πῶς σοῦ μόνη Μήδεια λείπεσθαι θέλει;
 TP. τέκνων ὅπαδὲ πρέσβυ τῶν Ἰάσονος,
 55 χρηστοῖσι δούλοις ξυμφορὰ τὰ δεσποτῶν
 κακῶς πίτνοντα, καὶ φρενῶν ἀνθάπτεται.
 ἐγὼ γὰρ ἐς τοῦτ' ἐκβέβηκ' ἀλγηδόνοσ
 ὥσθ' ἴμερός μ' ὑπήλθε γῆ τε κούρανῶ
 λέξαι μολούσῃ δεῦρο δεσποίνης τύχας.

Solo, a volte, si muove, piega il suo
collo bianchissimo e fra sé, da sola, piange suo padre,
e la terra, e la casa abbandonata per arrivare qui
con un uomo che adesso la disprezza.
Adesso sì che ha appreso, disperata, da questa sofferenza,
quanto sia giusto non lasciare mai la propria terra.
E odia i suoi figli, e non li può guardare,
e ho paura che mediti qualcosa di mai visto.
[È feroce il suo cuore, non saprà rassegnarsi a questa pena.
Io la conosco bene, e perciò temo
che si pianti nel fegato una lama
di spada; o uccida il re, e chi ora si sposa,
e ne ricavi un danno ancor più grande].
È terribile, lei: chi la contrasta
difficilmente canterà vittoria.
Ma ecco i bambini, vengono dalle corse:
non sanno nulla della loro madre,
delle sue sofferenze: chi è giovane non pensa mai al dolore.
(Entrano il Pedagogo e i bambini)
PEDAGOGO Tu, vecchia proprietaria della famiglia, schiava da
sempre della mia signora,
dimmi: perché te ne rimani qui, di fronte a queste porte,
in questa solitudine, a piangere fra te tante disgrazie?
Non ti vuole, Medea? Vuole forse che tu la lasci sola?
NUTRICE Lo sai, vecchio custode dei bambini di Giàsone:
per gli schiavi leali è una disgrazia
anche la malasorte dei padroni: e tocca il loro cuore.
Per questo soffro tanto
che ho sentito la voglia di venire
qui fuori, e di narrarle a terra e cielo, tutte le pene della mia signora.

- ΠΑ. οὐπω γὰρ ἡ τάλαινα παύεται γῶν;
 60 ΤΡ. ζῆλῶ σ'· ἐν ἀρχῇ πῆμα κούδέπω μεσοῖ.
 ΠΑ. ὦ μῶρος, εἰ χρή δεσπότης εἰπεῖν τόδε·
 ὡς οὐδὲν οἶδε τῶν νεωτέρων κακῶν.
 ΤΡ. τί δ' ἔστιν, ὦ γεραῖε; μὴ φθόνει φράσαι.
 ΠΑ. οὐδέν· μετέγνων καὶ τὰ πρόσθ' εἰρημένα.
 65 ΤΡ. μή, πρὸς γενείου, κρύπτε σύνδουλον σέθεν·
 σιγὴν γάρ, εἰ χρή, τῶνδε θήσομαι πέρι.
 ΠΑ. ἤκουσά του λέγοντος, οὐ δοκῶν κλύειν,
 πεσσοὺς προσελθῶν, ἐνθα δὴ παλαιότεροι
 θάσσοσι, σεμνὸν ἀμφὶ Πειρηγῆς ὕδωρ,
 70 ὡς τούσδε παῖδας γῆς ἐλᾶν Κορινθίας
 σὺν μητρὶ μέλλοι τῆσδε κοίρανος χθονὸς
 Κρέων. ὁ μέντοι μῦθος εἰ σαφῆς ὅδε
 οὐκ οἶδα· βουλοίμην δ' ἂν οὐκ εἶναι τόδε.
 ΤΡ. καὶ ταῦτ' Ἰάσων παῖδας ἐξανέξεται
 75 πάσχοντας, εἰ καὶ μητρὶ διαφορὰν ἔχει;
 ΠΑ. παλαιὰ καινῶν λείπεται κηδευμάτων,
 κούκ ἔστ' ἐκεῖνος τοῖσδε δώμασιν φίλος.
 ΤΡ. ἀπώλομεσθ' ἄρ', εἰ κακὸν προσοίσομεν
 νέον παλαιῶ, πρὶν τόδ' ἐξηντληκέναι.
 80 ΠΑ. ἀτὰρ σύ γ', οὐ γὰρ καιρὸς εἰδέναι τόδε
 δέσποιναν, ἡσύχαζε καὶ σίγα λόγον.
 ΤΡ. ὦ τέκν', ἀκούεθ' οἷος εἰς ὑμᾶς πατήρ;
 ὄλοιτο μὲν μή· δεσπότης γὰρ ἔστ' ἐμός·

PEDAGOGO Non smette ancora, vero? Piange ancora, la disgraziata?

NUTRICE Beato te, t'invidio! La sofferenza è appena incominciata: non è ancora a metà.

PEDAGOGO Ma è pazza – si può dirlo dei padroni? E non sa ancora le ultime disgrazie.

NUTRICE Cosa vuoi dire, vecchio? Spiegami, non negare.

PEDAGOGO Nulla, nulla: e ritiro ciò che ho detto.

NUTRICE No, te ne supplico: non lo nascondere a chi ti è accanto nella schiavitù.

Perché io saprò tacere, se si deve.

PEDAGOGO Ho sentito qualcuno che diceva,
– laggiù, alla sacra fonte di Pirene, dove giocano a dama,
là, al ritrovo dei vecchi: ero lì anch'io, facevo finta di non ascoltare –

ho sentito qualcuno che diceva: li manderà in esilio, madre e figli,
via da Corinto, il re di questa terra,

Creonte. Io non lo so, se questo è vero.

Ma vorrei tanto che non fosse vero.

NUTRICE E Giàsone sopporterà che i suoi figli soffrano tanto, anche se è in lite con la loro madre?

PEDAGOGO Nuovi legami, ormai, lasciano indietro tutti i vecchi legami:

Giàsone non è più di questa casa.

NUTRICE Ma è la fine, è la fine, se si aggiunge altra pena alla pena, prima che sia patita fino in fondo.

PEDAGOGO Ma tu – davvero non è il caso, adesso, che la nostra padrona

venga a saperlo – tu stai calma, e taci.

NUTRICE Ma bambini, sentite vostro padre come vi tratta! Morire, questo no, non glielo auguro: è sempre il mio signore;

ἀτὰρ κακός γ' ὢν ἐς φίλους ἀλίσκεται.
 85 ΠΑ. τίς δ' οὐχὶ θνητῶν; ἄρτι γιγνώσκεις τόδε,
 ὡς πᾶς τις αὐτὸν τοῦ πέλας μᾶλλον φιλεῖ,
 [οἱ μὲν δικαίως, οἱ δὲ καὶ κέρδους χάριν,]
 εἰ τοῦσδε γ' εὐνής οὐνεκ' οὐ στέργει πατήρ;
 ΤΡ. ἴτ', εὖ γὰρ ἔσται, δομάτων ἔσω, τέκνα.
 90 σὺ δ' ὡς μάλιστα τοῦσδ' ἐρημόσας ἔχε
 καὶ μὴ πέλαζε μητρὶ δυσθυμουμένην.
 ἦδη γὰρ εἶδον ὄμμα νιν ταυρουμένην
 τοῖσδ', ὡς τι δρασείουσαν· οὐδὲ παύσεται
 χόλου, σάφ' οἶδα, πρὶν κατασκήψαι τι.
 95 ἐχθροὺς γε μέντοι, μὴ φίλους, δράσειέ τι.
 ΜΗΔΕΙΑ ἰώ,
 δύστανος ἐγὼ μελέα τε πόνων,
 ἰώ μοί μοι, πῶς ἂν ὀλοίμαν;
 ΤΡ. τόδ' ἐκεῖνο, φίλοι παῖδες· μήτηρ
 κινεῖ καρδίαν, κινεῖ δὲ χόλον.
 100 σπεύδετε θᾶσσον δώματος εἴσω
 καὶ μὴ πελάσητ' ὄμματος ἐγγύς,
 μηδὲ προσέλθητ', ἀλλὰ φυλάσσεσθ'
 ἄγριον ἦθος στυγεράν τε φύσιν
 φρενὸς ἀυθάδους.
 105 ἴτε νῦν, χωρεῖθ' ὡς τάχος εἴσω.
 δῆλον ἀπ' ἀρχῆς ἐξαιρόμενον
 νέφος οἰμωγῆς ὡς τάχ' ἀνάψει
 μείζονι θυμῷ· τί ποτ' ἐργάσεται
 μεγαλόσπλαγχνος δυσκατάπαυστος
 110 ψυχῇ δηχθεῖσα κακοῖσιν;
 ΜΗ. αἰαῖ,
 ἔπαθον τλάμων ἔπαθον μεγάλων
 ἄξι' ὀδυρμῶν. ᾧ κατάρατοι

ma ora quanto vigliacco si dimostra, verso i suoi cari.
PEDAGOGO Chi non lo è? Lo scopri solo adesso
che ognuno ha caro sé, prima che gli altri?
Lo vedi: il loro padre ha un nuovo letto; e già smette di amarli.
NUTRICE Bambini, andate dentro: sarà meglio.
Tu fa' tutto il possibile: trattienili, fa' che restino soli,
che nemmeno si accostino alla madre, che ora è fuori di sé.
Perché io ho già visto come lei li guarda, furiosa, imbestialita:
come se avesse voglia di... No, credimi: lo so, non smetterà
d'avere tanta rabbia, prima di rovesciarla su qualcuno.
Io spero sui nemici, e non su chi lei ama.
MEDEA (*dall'interno*) Io, disperata. Io, tutto il mio dolore.
Come fare a morire?
NUTRICE Ecco, figli, sentite: vostra madre
sveglia il suo cuore, sveglia la sua rabbia.
Andate in casa, fate presto, dentro,
non fatevi vedere,
non andatele incontro, state attenti
al suo cuore di belva, a tutto l'odio
che ha dentro: è un'anima che non sa cedere.
Andate, ora, correte dentro subito.
(*Il Pedagogo e i due bambini escono*)
Vedo quanto dolore
si addensa: e cadrà presto
con raffiche più fitte. Che farà,
immensa, incontenibile
anima logorata dal dolore?
MEDEA Ho ricevuto, ho ricevuto colpi
duri, degni di pianto. Maledetti

παῖδες ὄλοισθε στυγεροῦς ματρὸς
 σὺν πατρί, καὶ πᾶς δόμος ἔρροι.
 115 TP. ἰὼ μοί μοι, ἰὼ τλήμων.
 τί δέ σοι παῖδες πατρὸς ἀμπλακίας
 μετέχουσι; τί τούσδ' ἔχθεις; οἴμοι,
 τέκνα, μή τι πάθηθ' ὡς ὑπεραλγῶ.
 δεινὰ τυράννων λήματα καὶ πῶς
 120 ὀλίγ' ἀρχόμενοι, πολλὰ κρατοῦντες
 χαλεπῶς ὀργὰς μεταβάλλουσιν.
 τὸ γὰρ εἰθίσθαι ζῆν ἐπ' ἴσοισιν
 κρεῖσσον· ἐμοὶ γοῦν ἐπὶ μὴ μεγάλοις
 ὀχυρῶς γ' εἶη καταγηράσκειν.
 125 τῶν γὰρ μετρίων πρῶτα μὲν εἰπεῖν
 τοῦνομα νικᾷ, χρῆσθαί τε μακροῦ
 λῶστα βροτοῖσιν· τὰ δ' ὑπερβάλλοντ'
 οὐδένα καιρὸν δύναται θνητοῖς·
 μείζους δ' ἄτας, ὅταν ὀργισθῆ
 130 δαίμων οἴκοις, ἀπέδωκεν.
 ΧΟΡΟΣ ἔκλυον φωνάν, ἔκλυον δὲ βοᾶν
 τᾶς δυστάνου Κολχίδος, οὐδέ πω
 ἦπιος· ἀλλ', ὦ γεραία,
 135 λέξον. ἐπ' ἀμφιπύλου γὰρ ἔσω μελάθρου βοᾶν
 ἔκλυον· οὐδὲ συνήδομαι, ὦ γύναι, ἄλγεσιν
 δάματος, ἐπεὶ μοι φίλον κέκρανται.
 TP. οὐκ εἰσὶ δόμοι· φροῦδα τάδ' ἦδη.
 140 τὸν μὲν γὰρ ἔχει λέκτρα τυράννων,
 ἃ δ' ἐν θαλάμοις τάκει βιοτὰν
 δέσποινα, φίλων οὐδενὸς οὐδὲν
 παρᾠθαλπομένα φρένα μύθοις.

figli di madre odiata: morte a voi
con vostro padre; e muoia tutta quanta la mia casa.
NUTRICE No, disperata, no:
cosa c'entrano i figli con la colpa
del padre? Tu li odî, ma perché?
Figli, quanto sto male, se vi penso
soffrire. Atroci, sempre, i desideri
dei principi: incapaci d'obbedire, capaci solo di prevaricare,
faticano a mutare i loro impulsi.
Abituarsi a vivere con gli altri da pari a pari
è la cosa migliore. Io non desidero
certo invecchiare in mezzo a grandi cose, ma invecchiare sicura.
Modestia: il solo nome, a pronunciarlo,
vince ogni cosa. E possederla è certo
il destino più bello. Ciò che eccede
non significa un bene per gli uomini:
significa disgrazie ancor più grandi,
se un dio si sdegna contro la tua casa.
(Entra il Coro)
CORO L'ho sentita, la voce, l'ho sentito,
il grido della donna disperata, venuta dalla Colchide:
ancora non ha pace. Vecchia, parla:
dentro la casa dalla doppia porta
io ho sentito il suo pianto. E non ho gioia,
donna, nessuna gioia per le pene
di questa casa, perché ormai mi è cara.
NUTRICE Non esiste più casa. Tutto è andato.
Letti da re conquistano lo sposo,
e lei, lei logora la vita dentro, nelle sue stanze,
la mia signora: e nessuna parola la conforta,
parola di nessuno, fra i suoi cari.

ΜΗ. αἰᾶ,
 διά μου κεφαλᾶς φλόξ οὐρανία
 145 βαίη· τί δέ μοι ζῆν ἔτι κέρδος;
 φεῦ φεῦ· θανάτῳ καταλυσσίμαν
 βιοτᾶν στυγεράν προλιπούσα.
 ΧΟ. ἄιες, ὦ Ζεῦ καὶ Γᾶ καὶ φῶς,
 ἀχάν οἴαν ἄ δύστανος
 150 μέλπει νύμφα;
 τίς σοί ποτε τᾶς ἀπλάστου
 κοίτας ἔρος, ὦ ματαία;
 σπεύσεις θανάτου τελευτάν;
 μηδὲν τόδε λίσσου.
 155 εἰ δὲ σὸς πόσις
 καινὰ λέχη σεβίζει,
 κείνῳ τόδε μὴ χαράσσου·
 Ζεύς σοι τάδε συνδικήσει. μὴ λίαν
 τάκου δυρομένα σὸν εὐνάταν.
 160 ΜΗ. ὦ μεγάλα Θέμι καὶ πότνι· Ἄρτεμι,
 λεύσσεθ' ἂ πάσχω, μεγάλοις ὄρκοις
 ἐνδησαμένα τὸν κατάρατον
 πόσιν; ὄν ποτ' ἐγὼ νύμφαν τ' ἐσίδοιμ'
 αὐτοῖς μελάθροισ διακναιομένους,
 165 οἷ' ἐμὲ πρόσθεν τολμῶσ' ἀδικεῖν.
 ὦ πάτερ, ὦ πόλις, ὦν ἀπενάσθην
 αἰσχρῶς τὸν ἐμὸν κτείνασα κάσιν.
 ΤΡ. κλύεθ' οἷα λέγει κάπιβοᾶται
 Θέμιν εὐκταίαν Ζῆνά θ', ὃς ὄρκων
 170 θνητοῖς ταμίας νενόμισται;
 οὐκ ἔστιν ὅπως ἔν τιμι μικρῶ
 δέσποινα χόλον καταπαύσει.

MEDEA No! Che un fulmine, subito, mi passi
qui, in mezzo al cranio: cosa vale ancora
vivere? Qui, voglio disfarmi qui, nella morte disfarmi:
lasciare questa vita insopportabile.

CORO Tu senti, Dio? Tu senti, Terra, e Luce,
lo senti, cosa grida
la sposa disperata?

Ma perché, disgraziata, perché questa
voglia di un letto che non è mai sazio?

Hai fretta di raggiungere la morte?

Questo no, non pregarlo.

Ma se il tuo sposo onora nuove nozze,
tu non lasciarti incidere dall'odio, contro di lui, per questo:
accanto a te darà giustizia Dio.

Non consumarti a piangere il tuo sposo.

MEDEA Giustizia grande, Artemide signora,
vedete ciò che soffro, io che di forti
giuramenti ho legato a me il mio sposo. E ora lo maledico.
Voglio vederli, un giorno, lui e la sua
sposa annientati nella loro casa.

Loro due, che per primi mi hanno fatto
tanto male. Mi senti, padre, e tu, mi senti, mia città,
te che ho lasciato dopo aver ucciso – cosa, cosa tremenda –
mio fratello.

NUTRICE Sentite cosa dice, la sentite
che grida alla Giustizia, che la prega? E a Zeus, che è il protettore
dei giuramenti, dicono gli uomini.
Poco non basterà, non è possibile,
perché la mia signora dia fine alla sua rabbia.

ΧΟ. πῶς ἂν ἐς ὄψιν τὰν ἀμετέραν
 ἔλθοι μύθων τ' αὐδαθέντων
 175 δέξαιτ' ὁμφάν,
 εἷ πως βαρύθυμον ὄργαν
 καὶ λῆμα φρενῶν μεθείη;
 μήτοι τό γ' ἐμὸν πρόθυμον
 φίλοισιν ἀπέστω.
 180 ἀλλὰ βᾶσά νιν
 δεῦρο πόρευσον οἴκων
 ἔξω· φίλα καὶ τάδ' αὐδα,
 ἴσπεῦσαι πρὶν τιτ' κακῶσαι τοὺς εἴσω·
 πένθος γὰρ μεγάλως τόδ' ὀρμᾶται.
 ΤΡ. δράσω τάδ'· ἀτὰρ φόβος εἰ πείσω
 185 δέσποιναν ἐμήν·
 μόχθου δὲ χάριν τήνδ' ἐπιδώσω.
 καίτοι τοκάδος δέργμα λεαίνης
 ἀποταυροῦται δμωσίν, ὅταν τις
 μῦθον προφέρων πέλας ὀρμηθῆ.
 190 σκαιοὺς δὲ λέγων κοῦδέν τι σοφοὺς
 τοὺς πρόσθε βροτοὺς οὐκ ἂν ἀμάρτοις,
 οἵτινες ὕμνους ἐπὶ μὲν θαλίαις
 ἐπὶ τ' εἰλαπίναις καὶ παρὰ δειπνοῖς
 ἠύροντο βίου τερπνὰς ἀκοάς·
 195 στυγίους δὲ βροτῶν οὐδεὶς λύπας
 ἠύρετο μούση καὶ πολυχόρδοις
 ῥοδαῖς παύειν, ἐξ ὧν θάνατοι
 δειναί τε τύχαι σφάλλουσι δόμους.
 καίτοι τάδε μὲν κέρδος ἀκεῖσθαι
 200 μολπαῖσι βροτούς· ἵνα δ' εὐδειπνοὶ
 δαῖτες, τί μάτην τείνουσι βοήν;
 τὸ παρὸν γὰρ ἔχει τέρψιν ἀφ' αὐτοῦ
 δαιτὸς πλήρωμα βροτοῖσιν.

CORO Come indurla a mostrarsi,
a sopportare il suono
delle nostre parole,
se per un attimo potesse sciogliere
la rabbia cupa, tutti i desideri che sente dentro?
Io non voglio che manchi a chi mi è caro
quello che posso offrire d'amicizia.
Entra, falla venire qui da noi.
Dille che qui c'è chi le vuole bene.
Ma fa' in fretta: prima che possa nuocere
a chi sta dentro. Il suo dolore incalza.
NUTRICE Farò così. Ma non potrò convincerla,
temo, la mia signora.
Ma vi offro il mio aiuto,
anche se guarda come fa una belva,
una leonessa madre,
se qualcuno fra i servi si avvicina, le rivolge parola.
No, non ti sbagli se li chiami sciocchi,
sciocchi e per nulla accorti tutti i nostri
vecchi poeti, che hanno inventato canti per le feste,
canti per i banchetti e per le tavole,
voci che danno gioia ad ascoltarle;
ma nessuno ha inventato canti o musiche
piene di melodie che siano in grado
di placare le odiose angosce umane,
le angosce da cui vengono omicidi e tremende disgrazie
che abbattono le case. E ben più utile
sarebbe medicarle con i canti. Perché cantare invano
là dove sono prosperi banchetti?
Una mensa ricolma sotto gli occhi
basta e avanza per dare gioia agli uomini.

ΧΟ. ἀχὰν ἄ-
 205 ἰον πολύστονον γόων,
 λιγυρὰ δ' ἄχεα μογερὰ βοᾷ
 τὸν ἐν λέχει προδόταν κακόνυμφον·
 θεοκλυτεῖ δ' ἄδικα παθοῦσα
 τὰν Ζηνὸς ὀρκίαν Θέμιν, ἅ νιν ἔβασεν
 210 Ἑλλάδ' ἐς ἀντίπορον
 δι' ἄλα νύχιον ἐφ' ἄλμυρὰν
 Πόντου κληῖδ' ἀπέραντον.
 ΜΗ. Κορίνθιαι γυναῖκες, ἐξήλθον δόμων
 215 μὴ μοί τι μέμψησθ'· οἶδα γὰρ πολλοὺς βροτῶν
 σεμνοὺς γεγῶτας, τοὺς μὲν ὀμμάτων ἄπο,
 τοὺς δ' ἐν θυραίοις· οἱ δ' ἀφ' ἡσύχου ποδὸς
 δύσκλειαν ἐκτήσαντο καὶ ῥαθυμίαν.
 220 δίκη γὰρ οὐκ ἔνεστ' ἐν ὀφθαλμοῖς βροτῶν,
 ὅστις πρὶν ἀνδρὸς σπλάγχνον ἐκμαθεῖν σαφῶς
 στυγεῖ δεδορκῶς, οὐδὲν ἠδικημένος.
 χρῆ δὲ ξένον μὲν κάρτα προσχωρεῖν πόλει·
 οὐδ' ἀστὸν ἦνεσ' ὅστις αὐθαδῆς γεγῶς
 225 πικρὸς πολίταις ἐστὶν ἀμαθίας ὑπο.
 ἐμοὶ δ' ἄελπτον πρᾶγμα προσπεσὸν τόδε
 ψυχὴν διέφθαρκ'· οἴχομαι δὲ καὶ βίου
 χάριν μεθεῖσα κατθανεῖν χρήζω, φίλαι.
 ἐν ᾧ γὰρ ἦν μοι πάντα – γινώσκει καλῶς –
 230 κάκιστος ἀνδρῶν ἐκβέβηχ' οὐμὸς πόσις,
 πάντων δ' ὅσ' ἔστ' ἔμψυχα καὶ γνώμην ἔχει
 γυναῖκές ἐσμεν ἀθλιώτατον φυτόν·

CORO Ora ho sentito risuonare l'eco dei suoi lamenti:
lei grida pene acute, pene atroci,
contro chi l'ha tradita nel suo letto, contro il cattivo sposo.
Soffre ciò che non merita: e chiama a testimone la Giustizia,
sposa di Zeus, che serba i giuramenti,
lei che l'ha spinta sull'opposta riva,
qui in Grecia, lungo il mare
notturno, sul salmastro
passaggio insuperabile del Ponto.

(Entra Medea)

MEDEA Donne, voi donne di Corinto: eccomi,
esco dalle mie case:

non voglio critiche da voi. Ne ho visti
uomini pieni di superbia: alcuni
in segreto, altri in pubblico. E chi invece
si muove con prudenza, questo ottiene: fama d'indifferente.
No, negli sguardi umani non c'è alcuna giustizia,
se prima di sapere fino in fondo che cosa ha dentro un uomo
basta un'occhiata per averlo in odio,

senza che ci abbia mai fatto alcun male.

Uno straniero è bene che si adegui alla città che l'ospita;
e non mi piace chi, in una città, si fa troppo arrogante
e, stupido com'è, si rende amaro ai suoi concittadini.
Ma non potevo prevedere il male che ora mi cade addosso:
il mio cuore è distrutto, io non esisto, io non provo più gioia
di vivere: io desidero morire, amiche mie.
Lui che per me era tutto – e lui lo sa –
lui, ch'era mio marito, ecco cos'è: il peggiore degli uomini.
Di tutto ciò che ha vita e che ha pensiero
siamo noi donne l'essere più misero.

ὅς πρῶτα μὲν δεῖ χρημάτων ὑπερβολῇ
 πόσιν πρίασθαι, δεσπότην τε σώματος
 λαβεῖν· κακοῦ γὰρ τοῦτ' ἔτ' ἄλγιον κακόν.
 235 κἂν τῷδ' ἀγὼν μέγιστος, ἢ κακὸν λαβεῖν
 ἢ χρηστόν· οὐ γὰρ εὐκλεεῖς ἀπαλλαγὰι
 γυναιξίν, οὐδ' οἷόν τ' ἀνήνασθαι πόσιν.
 ἐς καινὰ δ' ἦθη καὶ νόμους ἀφιγμένην
 δεῖ μάντιν εἶναι, μὴ μαθοῦσαν οἴκοθεν,
 240 ὅπως μάλιστα χρήσεται ξυνευνέτη.
 κἂν μὲν τάδ' ἡμῖν ἐκπονουμενάσιν εὖ
 πόσις ξυνοικῆ μὴ βία φέρων ζυγόν,
 ζηλωτὸς αἰών· εἰ δὲ μή, θανεῖν χρεῶν.
 ἀνὴρ δ', ὅταν τοῖς ἔνδον ἄχθηται ξυνών,
 245 ἔξω μολὼν ἔπαυσε καρδίαν ἄσης
 [ἢ πρὸς φίλον τιν' ἢ πρὸς ἥλικα τραπεῖς]·
 ἡμῖν δ' ἀνάγκη πρὸς μίαν ψυχὴν βλέπειν.
 λέγουσι δ' ἡμᾶς ὡς ἀκίνδυνον βίον
 ζῶμεν κατ' οἴκους, οἱ δὲ μάρνανται δορί·
 250 κακῶς φρονοῦντες· ὡς τρὶς ἂν παρ' ἀσπίδα
 στῆναι θέλοιμ' ἂν μᾶλλον ἢ τεκεῖν ἄπαξ.
 ἀλλ' οὐ γὰρ αὐτὸς πρὸς σὲ κάμ' ἦκει λόγος·
 σοὶ μὲν πόλις θ' ἦδ' ἐστὶ καὶ πατρὸς δόμοι
 255 βίου τ' ὄνησις καὶ φίλων συνουσία,
 ἐγὼ δ' ἔρημος ἄπολις οὔσ' ὑβρίζομαι
 πρὸς ἀνδρός, ἐκ γῆς βαρβάρου λελησμένη,
 οὐ μητέρ', οὐκ ἀδελφόν, οὐχὶ συγγενῆ
 μεθορμίσασθαι τῆσδ' ἔχουσα συμφορᾶς.
 τοσοῦτον οὖν σου τυγχάνειν βουλήσομαι,
 260 ἢν μοι πόρος τις μηχανή τ' ἐξευρεθῆ
 πόσιν δίκην τῶνδ' ἀντιτείσασθαι κακῶν
 [τὸν δόντα τ' αὐτῷ θυγατέρ' ἢν τ' ἐγήματο],
 σιγᾶν. γυνὴ γὰρ τᾶλλα μὲν φόβου πλέα

Noi che dobbiamo, prima di ogni cosa, sperperare ricchezze per comprarci un marito, per guadagnare un proprietario al nostro corpo. È un danno peggiore anche del danno.

E qui si gioca tutto: sarà un pessimo marito o un buon marito? Alle donne non portano buon nome i divorzi; e negarsi al proprio sposo non è permesso.

Ecco: la donna viene a nuove leggi, viene a nuove abitudini, e indovina dev'essere, perché dai suoi non ha imparato nulla: come piacere all'uomo che divide il suo letto?

E dopo tanta pena, se il marito vive bene con noi, se non tollera a stento il matrimonio, vita invidiabile; altrimenti conviene essere morte.

L'uomo, quando si stanca di chi ha in casa, va fuori e dà una tregua alle sue ansie.

Noi no: guardare fisse a un solo cuore, questo dobbiamo.

E dicono: che bella vita comoda, noi donne, chiuse in casa; loro, invece,

fuori a far guerra, con la lancia in pugno.

Si sbagliano: preferirei schierarmi

tre volte, scudo a scudo, in campo aperto, che partorire anche una volta sola.

Ma tutto questo non riguarda voi, riguarda me soltanto:

voi qui avete città, case paterne,

la vostra vita ha gioia, avete amici:

io sono sola, io non ho patria, il mio

sposo mi oltraggia: me, portata via da una terra straniera,

senza una madre, senza più un fratello,

senza un congiunto a cui chiedere aiuto in questa sofferenza.

Solo questo ti chiedo di concedermi:

se troverò una via, un modo qualsiasi

per far pagare tanto male al mio

sposo, tu taci. È piena di paure, la donna:

265 κακή τ' ἐς ἀλκήν καὶ σίδηρον εἰσορᾶν·
 ὅταν δ' ἐς εὐνήν ἠδίκημένη κυρῆ,
 οὐκ ἔστιν ἄλλη φρήν μαιφονωτέρα.
 ΧΟ. δράσω τάδ'· ἐνδίκως γὰρ ἐκτείση πόσιν,
 Μήδεια. πενθεῖν δ' οὐ σε θαυμάζω τύχας.
 ὁρῶ δὲ καὶ Κρέοντα, τῆσδ' ἀνακτα γῆς,
 270 στείχοντα, καινῶν ἄγγελον βουλευμάτων.
 ΚΡΕΩΝ σὲ τὴν σκυθρωπὸν καὶ πόσει θυμουμένην,
 Μήδει', ἀνεῖπον τῆσδε γῆς ἕξω περᾶν
 φυγάδα, λαβοῦσαν δισσά σὺν σαυτῇ τέκνα,
 καὶ μή τι μέλλειν· ὡς ἐγὼ βραβεὺς λόγου
 275 τοῦδ' εἰμί, κοῦκ ἄπειμι πρὸς δόμους πάλιν
 πρὶν ἂν σε γαίας τερμόνων ἕξω βάλω.
 ΜΗ. αἰᾶ· πανώλης ἢ τάλαιν' ἀπόλλυμαι·
 ἐχθροὶ γὰρ ἐξιᾶσι πάντα δὴ κάλων,
 κοῦκ ἔστιν ἄτης εὐπρόσοιστος ἕκβασις.
 280 ἐρήσομαι δὲ καὶ κακῶς πάσχουσ' ὅμως·
 τίνος μ' ἔκατι γῆς ἀποστέλλεις, Κρέον;
 ΚΡ. δέδοικά σ', οὐδὲν δεῖ παραμπίσχειν λόγους,
 μή μοί τι δράσης παῖδ' ἀνήκεστον κακόν.
 συμβάλλεται δὲ πολλὰ τοῦδε δείματος·
 285 σοφὴ πέφυκας καὶ κακῶν πολλῶν ἴδρις,
 λυπῆ δὲ λέκτρων ἀνδρὸς ἐστερημένη.
 κλύω δ' ἀπειλεῖν σ', ὡς ἀπαγγέλλουσί μοι,
 τὸν δόντα καὶ γήμαντα καὶ γαμουμένην
 δράσειν τι. ταῦτ' οὖν πρὶν παθεῖν φυλάξομαι.
 290 κρεῖσσον δέ μοι νῦν πρὸς σ' ἀπεχθέσθαι, γύναι,
 ἢ μαλθακισθένθ' ὕστερον μέγα στένειν.

di fronte a chi è più forte, o quando solo
vede ferro di spade, è una vigliacca; ma se riceve offese
che macchiano il suo letto, allora non c'è cuore più violento.
CORO Farò come tu dici, perché giusta sarà la tua vendetta
sullo sposo, Medea. Del tuo dolore io non mi meraviglio.
Ma vedo qui Creonte, il re di questa terra,
che certo annuncia nuove decisioni.

(Entra Creonte)

CREONTE Tu, dico a te, che guardi così cupo,
che sei piena di rabbia per lo sposo,
Medea. Questo ho deciso: te ne andrai
esule, via di qui. E porterai con te i tuoi due bambini.
Senza perdere tempo. Spetta a me
far rispettare queste decisioni. E non ritornerò nelle mie case
se prima non ti avrò cacciata via da questa terra.
MEDEA Ora di me non resta nulla: nulla.
Vanno a vele spiegate, i miei nemici,
e non c'è porto per sottrarsi al male.
Ma anche se soffro tanto, voglio chiederti
questo: perché mi mandi via, Creonte?
CREONTE Perché di te ho paura: inutile cercare altre parole.
Ho paura che tu faccia a mia figlia un male irreparabile.
E ho più di una ragione per temerlo:
tu sei una donna esperta, tu sai molte maniere per uccidere;
e ora sei esasperata, perché ti è tolto il letto del tuo uomo.
Io sento dire – questo mi raccontano – che tu lanci minacce
contro la sposa, e contro chi la prende, e contro chi la cede.
Da tutto questo io mi proteggerò prima d'averne un danno.
Meglio rendermi odioso adesso, donna,
che usarti gentilezze, e poi pentirmene.

ΜΗ. φεῦ φεῦ.
 οὐ νῦν με πρῶτον ἀλλὰ πολλάκις, Κρέον,
 ἔβλαψε δόξα μεγάλα τ' εἴργασται κακά.
 295 χρεὶ δ' οὐποθ' ὅστις ἀρτίφρων πέφυκ' ἀνήρ
 παῖδας περισσῶς ἐκδιδάσκεισθαι σοφούς·
 χωρὶς γὰρ ἄλλης ἢς ἔχουσιν ἀργίας
 φθόνον πρὸς ἀστῶν ἀλφάνουσι δυσμενῆ.
 σκαιοῖσι μὲν γὰρ καινὰ προσφέρων σοφὰ
 300 δόξεις ἀχρεῖος κού σοφὸς πεφυκέναι·
 τῶν δ' αὖ δοκούντων εἰδέναι τι ποικίλον
 κρείστων νομισθεὶς ἐν πόλει λυπρὸς φανῆ.
 ἐγὼ δὲ καὐτῇ τῆσδε κοινωνῶ τύχης·
 σοφῇ γὰρ οὐσα, τοῖς μὲν εἰμ' ἐπίφθονος,
 [τοῖς δ' ἡσυχαία, τοῖς δὲ θατέρου τρόπου.]
 305 τοῖς δ' αὖ προσάντης· εἰμὶ δ' οὐκ ἄγαν σοφῆ.
 σὺ δ' οὖν φοβῆ με· μὴ τί πλημμελὲς πάθης;
 οὐχ ᾧδ' ἔχει μοι, μὴ τρέσηςς ἡμᾶς, Κρέον,
 ὥστ' ἐς τυράννους ἄνδρας ἐξαμαρτάνειν.
 310 σὺ γὰρ τί μ' ἠδίκηκας; ἐξέδου κόρην
 ὅτφ σε θυμὸς ἦγεν. ἀλλ' ἐμὸν πόσιν
 μισῶ· σὺ δ', οἶμαι, σωφρονῶν ἔδρας τάδε.
 καὶ νῦν τὸ μὲν σὸν οὐ φθονῶ καλῶς ἔχειν·
 νυμφεύετ', εὔπράσσοιτε· τήνδε δὲ χθόνα
 315 ἐᾶτέ μ' οἰκεῖν. καὶ γὰρ ἠδικημένοι
 σιγησόμεσθα, κρεισσόνων νικῶμενοι.
 ΚΡ. λέγεις ἀκοῦσαι μαλθάκ', ἀλλ' ἔσω φρενῶν
 ὀρρωδία μοι μὴ τι βουλευῆς κακόν·
 τοσῶδε δ' ἦσσον ἢ πάρος πέποιθά σοι·
 320 γυνὴ γὰρ ὀξύθυμος, ὡς δ' αὐτῶς ἀνήρ,
 ῥᾶων φυλάσσειν ἢ σιωπηλὸς σοφῆ.
 ἀλλ' ἔξιθ' ὡς τάχιστα, μὴ λόγους λέγε·

MEDEA No, davvero, non è la prima volta,
Creonte, che la fama mi danneggia. Molte volte è accaduto.
Mi ha fatto molto male.
Nessun uomo davvero ragionevole
dovrebbe mai rendere troppo acuta la mente dei suoi figli.
Perché non solo si dirà di loro che sono buoni a nulla,
ma la gente li prenderà in sospetto, li guarderà con odio:
se insegnerai agli stolti cose nuove
non sembrerai un sapiente, ma uno sciocco.
E se ti crederanno superiore a chi si è fatto fama di sapiente
sarai un fastidio per la tua città.
E ora è questo il destino che mi tocca:
io che conosco, ispiro ora sospetto,
ora fastidio. E no, davvero no: non sono saggia come dovrei essere.
Tu hai paura di me: paura di subire chissà quale
enorme danno. Ma io non posso, credimi,
Creonte, non temere: io non posso far male a chi è potente.
E tu, contro di me, cosa hai mai fatto? Hai solo dato in sposa
tua figlia come il cuore ti dettava. È il mio sposo che odio:
tu hai agito come un uomo di buon senso.
E non ti porto invidia se hai successo.
Fate le nozze: e auguri. Ma lasciatemi
restare qui. Abbiamo patito un torto,
ma sapremo tacere, vinti da chi è più forte.
CREONTE A sentirti, tu dici cose dolci.
Ma dentro, in fondo all'anima,
ho il terrore che mediti violenze.
Di te mi fido adesso ancora meno,
perché una donna in preda all'ira – o un uomo –
è facile sventarla; ma non chi è tanto scaltro e sta in silenzio.
Tu vattene al più presto, e non parlare.

- ὡς ταῦτ' ἄραρε κοῦκ ἔχεις τέχνην ὅπως
μενεῖς παρ' ἡμῖν οὔσα δυσμενῆς ἐμοί.
ΜΗ. μή, πρὸς σε γονάτων τῆς τε νεογάμου κόρης.
- 325 ΚΡ. λόγους ἀναλοῖς· οὐ γὰρ ἂν πείσαις ποτέ.
ΜΗ. ἀλλ' ἐξελαῖς με κοῦδεν αἰδέσῃ λιτάς;
ΚΡ. φιλῶ γὰρ οὐ σὲ μᾶλλον ἢ δόμους ἐμούς.
ΜΗ. ὦ πατρίς, ὡς σου κάρτα νῦν μείαν ἔχω.
ΚΡ. πλὴν γὰρ τέκνων ἐμοιγε φίλτατον πολὺ.
- 330 ΜΗ. φεῦ φεῦ, βροτοῖς ἔρωτες ὡς κακὸν μέγα.
ΚΡ. ὅπως ἂν, οἶμαι, καὶ παραστῶσιν τύχαι.
ΜΗ. Ζεῦ, μὴ λάθοι σε τῶνδ' ὄς αἴτιος κακῶν.
ΚΡ. ἔρπ', ὦ ματαία, καὶ μ' ἀπάλλαξον πόνων.
ΜΗ. πονοῦμεν ἡμεῖς κοῦ πόνων κεχρήμεθα.
- 335 ΚΡ. τάχ' ἐξ ὀπαδῶν χειρὸς ὠσθήσῃ βία.
ΜΗ. μὴ δῆτα τοῦτό γ', ἀλλὰ σ' αἰτοῦμαι, Κρέον.
ΚΡ. ὄχλον παρέξεις, ὡς ἔοικας, ὦ γύναι.
ΜΗ. φευξοῦμεθ'· οὐ τοῦθ' ἰκέτευσά σου τυχεῖν.
- 340 ΚΡ. τί δ' αὖ βιάζῃ κοῦκ ἀπαλλάσῃ χθονός;
ΜΗ. μίαν με μεῖναι τήνδ' ἔασον ἡμέραν
καὶ ξυμπερᾶναι φροντίδ' ἧ φευξοῦμεθα
παισίν τ' ἀφορμὴν τοῖς ἐμοῖς, ἐπεὶ πατὴρ
οὔδεν προτιμᾷ μηχανήσασθαι τέκνοις.
οἴκτιρε δ' αὐτούς· καὶ σύ τοι παίδων πατὴρ
- 345 πέφυκας· εἰκὸς δέ σφιν εὐνοιάν σ' ἔχειν.
τοῦμοῦ γὰρ οὐ μοι φροντίς, εἰ φευξοῦμεθα,
κείνους δὲ κλαίω συμφορᾷ κεχρημένους.

La decisione è presa e non hai mezzo
per restare fra noi: sei mia nemica.
MEDEA Non lo fare, ti prego. Ti abbraccio le ginocchia.
In nome della sposa.
CREONTE Ho a cuore la mia casa più che te.
MEDEA Patria, come ora è forte il tuo ricordo.
CREONTE Patria: l'ho cara anch'io, subito dopo i figli.
MEDEA Che disgrazia è l'amore, per gli uomini.
CREONTE Dipende, credo: come vuole il caso.
MEDEA Zeus, guarda bene chi è il vero colpevole
di queste sofferenze.
CREONTE Sciocca, vattene via: libera me
da tutte queste pene.
MEDEA Pene ne ho a sufficienza; di altre non ho bisogno.
CREONTE Tra poco ti farò portare via dalle mie guardie.
MEDEA Non lo fare, Creonte: io voglio chiederti...
CREONTE Tu vuoi seccarmi ancora,
a quanto sembra, donna.
MEDEA Andrò in esilio.
Non è questo che chiedo d'ottenere.
CREONTE Perché resisti, allora?
Perché non te ne vai da questa terra?
MEDEA Ti chiedo di lasciarmi rimanere
ancora un giorno solo,
per pensare al mio esilio: dove andarmene,
come nutrire i miei bambini; il padre
non si dà cura di pensare a loro.
Tu abbine pietà. Tu hai figli, sei
padre anche tu. Non puoi che avere affetto
per loro. Non è a me che penso adesso, se penso al nostro esilio:
io sto male per loro: soffriranno.

ΚΡ. ἤκιστα τοῦμὸν λῆμ' ἔφν τυραννικόν,
 αἰδούμενος δὲ πολλὰ δὴ διέφθορα·
 350 καὶ νῦν ὄρω μὲν ἐξαμαρτάνων, γύναι,
 ὅμως δὲ τεύξῃ τοῦδε. προυννέπω δέ σοι,
 εἴ σ' ἡ' πιούσα λαμπὰς ὄψεται θεοῦ
 καὶ παῖδας ἐντὸς τῆσδε τερμόνων χθονός,
 355 θανῆ· λέλεκται μῦθος ἀψευδῆς ὄδε.
 νῦν δ', εἰ μένειν δεῖ, μίμν' ἐφ' ἡμέραν μίαν·
 οὐ γάρ τι δράσεις δεινὸν ὦν φόβος μ' ἔχει.
 ΧΟ. δύστηνε γύναι,
 φεῦ φεῦ, μελέα τῶν σῶν ἀχέων,
 ποῖ ποτε τρέψῃ; τίνα πρὸς ξενίαν
 360 ἢ δόμον ἢ χθόνα σωτήρα κακῶν;
 [ἐξευρήσεις]
 ὡς εἰς ἄπορόν σε κλύδωνα θεός,
 Μήδεια, κακῶν ἐπόρευσε.
 ΜΗ. κακῶς πέπρακται πανταχῆ· τίς ἀντερεῖ;
 365 ἀλλ' οὔτι ταῦτα ταῦτα, μὴ δοκεῖτέ, πῶ.
 ἔτ' εἴσ' ἀγῶνες τοῖς νεωστὶ νυμφίοις
 καὶ τοῖσι κηδεύσασιν οὐ σμικροὶ πόνοι.
 δοκεῖς γὰρ ἂν με τόνδε θωπεῦσαί ποτε
 εἰ μὴ τι κερδαίνουσαν ἢ τεχνωμένην;
 370 οὐδ' ἂν προσεῖπον οὐδ' ἂν ἠψάμην χεροῖν.
 ὁ δ' ἐς τοσοῦτον μωρίας ἀφίκετο
 ὥστ', ἐξὸν αὐτῷ τᾶμ' ἐλεῖν βουλευμάτα
 γῆς ἐκβαλόντι, τήνδ' ἐφῆκεν ἡμέραν
 375 μεῖναί μ', ἐν ἣ τρεῖς τῶν ἐμῶν ἐχθρῶν νεκροὺς
 θήσω, πατέρα τε καὶ κόρην πόσιν τ' ἐμόν.
 πολλὰς δ' ἔχουσα θανασίμους αὐτοῖς ὁδοὺς,
 οὐκ οἶδ' ὁποῖα πρῶτον ἐγχειρῶ, φίλαι·
 πότερον ὑφάψω δῶμα νυμφικὸν πυρὶ,
 ἢ θηκτὸν ὄσω φάσγανον δι' ἥπατος,

CREONTE Davvero, io non il cuore del tiranno.
Quante volte mi sono rovinato per la pietà che provo.
E ora lo so che sto sbagliando, donna:
ma avrai ciò che mi chiedi. Bada, però, ti avverto:
se la prossima aurora ti vedrà,
te e i tuoi figli, entro i limiti di questa
terra, tu morirai. Dico parola
vera. Ma adesso, se restare devi, resta: un giorno soltanto.
Non potrai fare nulla di tutto ciò che temo.

(Creonte esce di scena)

CORO Tu, donna disperata,
disperata per tutti i tuoi dolori,
dov'è che intendi andare? Presso quale
ospite o casa o terra che ti salvi?
Che tempesta di mali senza scampo,
Medea, t'impone un dio.

MEDEA Adesso tutto è male: come potrei negarlo?
Ma non andrà così, non v'illudete.
Attendono altre prove i due giovani sposi:
attendono dolori non da nulla chi ora li congiunge in matrimonio.
O credi che l'avrei mai lusingato,
quell'uomo, senza trarne alcun vantaggio, senza tramare nulla?
Io non gli avrei rivolto la parola, non l'avrei mai toccato.
E lui poteva ormai mandarli a monte, tutti i miei piani,
e cacciarmi di qui. Ma è stato tanto
sciocco che mi concede di restare
ancora un giorno. E un giorno basterà per fare tre cadaveri
dei miei nemici: padre, figlia e sposo.
Serbo per loro molte vie di morte
e non so quale scegliere per prima,
amiche mie: forse appiccare il fuoco alla stanza nuziale?
Conficcare una spada in fondo al loro

380 σιγῇ δόμους ἐσβᾶσ' ἴν' ἔστρωται λέχος,
ἀλλ' ἐν τί μοι πρόσαντες· εἰ ληφθήσομαι
δόμους ὑπερβαίνουσα καὶ τεχνωμένη,
θανοῦσα θήσω τοῖς ἐμοῖς ἐχθροῖς γέλων.
κράτιστα τὴν εὐθείαν, ἥ πεφύκαμεν
385 σοφοὶ μάλιστα, φαρμάκοις αὐτοὺς ἐλεῖν.
εἶέν·
καὶ δὴ τεθνᾶσι· τίς με δέξεται πόλις;
τίς γῆν ἄσυλον καὶ δόμους ἐχεγγύους
ξένος παρασχὼν ῥύσεται τοῦμόν δέμας;
οὐκ ἔστι. μείνας' οὖν ἔτι σμικρὸν χρόνον,
390 ἦν μὲν τις ἡμῖν πύργος ἀσφαλῆς φανῆ,
δόλω μέτειμι τόνδε καὶ σιγῇ φόνον·
ἦ δ' ἐξελαύνη ξυμφορὰ μ' ἀμήχανος,
αὐτὴ ξίφος λαβοῦσα, κεῖ μέλλω θανεῖν,
κτενῶ σφε, τόλμης δ' εἶμι πρὸς τὸ καρτερόν.
395 οὐ γὰρ μὰ τὴν δέσποιναν ἦν ἐγὼ σέβω
μάλιστα πάντων καὶ ξυνεργὸν εἰλόμην,
Ἐκάτην, μυχοῖς ναίουσαν ἐστίας ἐμῆς,
χαίρων τις αὐτῶν τοῦμόν ἀलगυεῖ κέαρ.
πικροὺς δ' ἐγὼ σφιν καὶ λυγροὺς θήσω γάμους,
400 πικρὸν δὲ κῆδος καὶ φυγὰς ἐμὰς χθονός.
ἀλλ' εἶα· φείδου μηδὲν ὧν ἐπίστασαι,
Μήδεια, βουλεύουσα καὶ τεχνωμένη·
ἔρπ' ἐς τὸ δεινόν· νῦν ἀγὼν εὐψυχίας.
ὄρῳς ἂ πάσχεις· οὐ γέλωτα δεῖ σ' ὀφλεῖν
405 τοῖς Σισυφείοις τοῖσδ' Ἰάσονος γάμοις,
γεγῶσαν ἐσθλοῦ πατρὸς Ἥλιου τ' ἄπο.

fegato, entrando di nascosto in casa,
là dove hanno disteso il loro letto?
Ma questo mi trattiene: se mi colgono
mentre m'insinuo in casa, mentre eseguo il mio piano,
morirò e darò gioia ai miei nemici.
Meglio la via diritta, meglio l'arte
di cui sono maestra: avvelenarli.
Ma sia pure così:
eccoli, sono morti. Ora quale città mi vorrà accogliere?
E chi vorrà ospitarmi, darmi terra
certa, casa sicura, chi vorrà
proteggermi? Nessuno. Ma se resto qui ancora qualche tempo,
se mai verrà qualcuno che mi sia
riparo, io ucciderò, muta, nell'ombra.
Ma se la mia sfortuna non dà scampo
io prenderò la spada: e anche se devo
morire, io ucciderò; e non avrò altra forza che il coraggio.
No, no, per quella dea che sopra tutte
io venero, che ho scelta per compagna,
per Ecate che ha casa nel più intimo
della mia casa, io giuro che nessuno di loro mai godrà
per il dolore che mi ha dato. Amare
nozze, nozze di lutto: è questo che io preparo;
e amara parentela; e amaro anche il mio esilio.
Ma sii forte, Medea, non risparmiare
nulla di ciò che sai, in pensieri, in astuzie.
Varca ciò ch'è tremendo. Qui darai
prova del tuo coraggio. Lo vedi quanto soffri? No, nessuno
dovrà mai ridere di te, nel giorno
di queste nozze che uniranno Giàsone alla stirpe di Sisifo:
di te, figlia di un padre tanto nobile, discendente del Sole,
mai nessuno

ἐπίστασαι δέ· πρὸς δὲ καὶ πεφύκαμεν
γυναῖκες, ἐς μὲν ἔσθλ' ἀμηχανώταται,
κακῶν δὲ πάντων τέκτονες σοφώταται
[...]

- ΙΑΣΩΝ οὐ νῦν κατεῖδον πρῶτον ἀλλὰ πολλάκις
τραχεῖαν ὄργην ὡς ἀμήχανον κακόν.
σοὶ γὰρ παρὸν γῆν τήνδε καὶ δόμους ἔχειν
κούφως φερούση κρεισσόνων βουλεύματα,
450 λόγων ματαίων οὐνεκ' ἐκπεσῆ χθονός.
κάμοι μὲν οὐδὲν πρᾶγμα· μὴ παύση ποτὲ
λέγουσ' Ἴάσον' ὡς κάκιστός ἐστ' ἀνήρ.
ἂ δ' ἐς τυράννους ἐστί σοι λελεγμένα,
πᾶν κέρδος ἡγοῦ ζημιουμένη φυγῆ.
455 κἀγὼ μὲν αἰεὶ βασιλέων θυμουμένων
ὄργας ἀφήρουν καὶ σ' ἐβουλόμην μένειν·
σὺ δ' οὐκ ἀνίεις μωρίας, λέγουσ' αἰεὶ
κακῶς τυράννους· τοιγὰρ ἐκπεσῆ χθονός.
ὅμως δὲ κάκ τῶνδ' οὐκ ἀπειρηκῶς φίλοις
460 ἦκω, τὸ σὸν δὲ προσκοπούμενος, γύναι,
ὡς μήτ' ἀχρήμων σὺν τέκνοισιν ἐκπέσης
μήτ' ἐνδεής του· πόλλ' ἐφέλκεται φυγῆ
κακὰ ξὺν αὐτῇ, καὶ γὰρ εἰ σύ με στυγεῖς,
οὐκ ἂν δυναίμην σοὶ κακῶς φρονεῖν ποτε.
465 ΜΗ. ὦ παγκάκιστε, τοῦτο γὰρ σ' εἶπεῖν ἔχω
γλώσση μέγιστον εἰς ἀνανδρίαν κακόν·
ἦλθες πρὸς ἡμᾶς, ἦλθες ἔχθιστος γεγώς
θεοῖς τε κάμοι παντί τ' ἀνθρώπων γένει·
οὔτοι θράσος τόδ' ἐστὶν οὐδ' εὐτολμία,
470 φίλους κακῶς δρᾶσαντ' ἐναντίον βλέπειν,

dovrà ridere. Tu sai molte cose; e inoltre siamo donne:
incapaci di compiere prodezze;
ma abilissime in tutto ciò ch'è male.

[...]

(Entra Giàsone)

GIASONE Non me ne accorgo solo adesso, tante
volte l'ho visto: è un guaio irrimediabile essere troppo duri.
Vedi? Potevi rimanere qui, restare in questa casa,
se avessi sopportato a cuor leggero le decisioni di chi è più potente.
Ma hai detto cose sciocche: perciò sarai esiliata dal paese.
E non m'importa nulla. Tu continua, continua finché vuoi,
di' pure quanto Giàsone è un vigliacco.

Per tutto ciò che hai minacciato ai re
tu te la cavi solo con l'esilio: devi esserne contenta.

Quante volte ho provato a mitigare
la rabbia dei sovrani furibondi; volevo che restassi:
ma tu, sempre più pazza, sempre a dire
male di chi comanda. E adesso te ne vai.

E anche se tutto è ormai deciso, eccomi: io sono qui, non voglio
negarmi a chi mi è caro. Donna, è per te che adesso mi preoccupa:
non voglio che tu parta così povera, priva di ciò che serve,
tu con i nostri figli. Molti mali
porta con sé l'esilio. Tu mi odî:
ma io non potrei mai volerti male.

MEDEA Tu sei orrendo: non posso dirti altro;

non ho altra parola

per dirti quanto poco tu sei uomo.

E ti presenti qui: tu ti presenti

qui, odioso a me, agli uomini e agli dèi?

Questo non è coraggio, non è forza

questa: guardare in faccia chi ti ha amato dopo che l'hai distrutto.

ἀλλ' ἡ μεγίστη τῶν ἐν ἀνθρώποις νόσων
 πασῶν, ἀναΐδει'. εὖ δ' ἐποίησας μολών·
 ἐγώ τε γὰρ λέξασα κουφισθήσομαι
 ψυχὴν κακῶς σὲ καὶ σὺ λυπήσῃ κλύων.
 475 ἐκ τῶν δὲ πρώτων πρώτον ἄρξομαι λέγειν·
 ἔσφάσά σ', ὡς ἴσασιν Ἑλλήνων ὅσοι
 ταῦτόν συνεισέβησαν Ἀργῶν σκάφος,
 πεμφθέντα ταύρων πυρπνόων ἐπιστάτην
 ζεύγλῃσι καὶ σπεροῦντα θανάσιμον γύην·
 480 δράκοντά θ', ὃς πάγχρυσον ἀμπέχων δέρος
 σπείραις ἔσφζε πολυπλόκοις ἄυπνος ὢν,
 κτείνας' ἀνέσχον σοι φάος σωτήριον.
 αὐτὴ δὲ πατέρα καὶ δόμους προδοῦσ' ἐμοῦς
 τὴν Πηλιῶτιν εἰς Ἴωλκὸν ἰκόμην
 485 σὺν σοί, πρόθυμος μᾶλλον ἢ σοφωτέρα·
 Πελίαν τ' ἀπέκτειν', ὅσπερ ἄλγιστον θανεῖν,
 παίδων ὑπ' αὐτοῦ, πάντα τ' ἐξεῖλον δόμον.
 καὶ ταῦθ' ὑφ' ἡμῶν, ᾧ κάκιστ' ἀνδρῶν, παθῶν
 490 προύδωκας ἡμᾶς, καινὰ δ' ἐκτήσω λέχη,
 παίδων γεγῶτων· εἰ γὰρ ἦσθ' ἄπαις ἔτι,
 συγγνώστ' ἂν ἦν σοι τοῦδ' ἐρασθῆναι λέχους.
 ὄρκων δὲ φρούδη πίστις, οὐδ' ἔχω μαθεῖν
 εἰ θεοὺς νομίζεις τοὺς τότε' οὐκ ἄρχειν ἔτι
 ἢ καινὰ κεῖσθαι θέσμι' ἀνθρώποις τὰ νῦν,
 495 ἐπεὶ σύνοισθά γ' εἰς ἔμ' οὐκ εὖορκος ὢν.
 φεῦ δεξιὰ χεῖρ, ἧς σὺ πόλλ' ἐλαμβάνου,
 καὶ τῶνδε γονάτων, ὡς μάτην κεχρῶσμεθα
 κακοῦ πρὸς ἀνδρός, ἐλπίδων δ' ἡμάρτομεν.

È il peggiore dei mali,
di tutti i mali umani, l'impudenza.

Ma hai fatto bene, tu, a venire qui:
dopo che avrò parlato io starò meglio;
tu soffrirai, a sentirmi.
Comincio dall'inizio, vado in ordine.
Io ti ho salvato, come fanno i Greci
che s'imbarcarono con te su Argo,
quando ti hanno mandato ad aggiogare
tori di fuoco e a seminare il campo
della morte. E il serpente sempre insonne,
che vegliava sul vello, avvolto in mille
spire, io l'ho ucciso: io ti ho donato luce
di salvezza. E ho tradito la mia casa, ho tradito mio padre,
e fino a Iolco, sotto il Pelio, io
sono giunta con te. Era desiderio
più che saggezza. E ho assassinato Pelia nel più orrendo dei modi,
per mano delle figlie: e così ho fatto a pezzi la sua casa.
È questo che ti ho dato: a te, vigliacco,
che adesso mi hai tradita, che adesso ti guadagni nuovi letti,
anche se hai figli. E se non fossi padre
potresti forse essere perdonato se cerchi un nuovo amore.
Ma la parola data ora svanisce, e non riesco a capire
se credi che gli dèi ch'erano allora siano ormai decaduti
o che una nuova legge valga ormai per gli uomini:
ma certo vedo bene che non sai rispettare il giuramento.
Mano destra toccata tante volte, ginocchia tante volte supplicate:
gesti vuoti di un uomo che disprezzo.

E ogni nostra speranza ora è delusa.

ἄγ', ὡς φίλῳ γὰρ ὄντι σοι κοινώσομαι·
 500 δοκοῦσα μὲν τί πρὸς γε σοῦ πράξειν καλῶς;
 ὅμως δ', ἐρωτηθεῖς γὰρ αἰσχίων φανῆ·
 νῦν ποῖ τράπωμαι; πότρεα πρὸς πατρὸς δόμους,
 οὓς σοὶ προδοῦσα καὶ πάτραν ἀφικόμηγ;
 ἢ πρὸς ταλαίνας Πελιάδας; καλῶς γ' ἂν οὖν
 505 δέξαιντό μ' οἴκοις ὧν πατέρα κατέκτανον.
 ἔχει γὰρ οὕτω· τοῖς μὲν οἴκοθεν φίλοις
 ἔχθρὰ καθέστηχ', οὓς δέ μ' οὐκ ἐχοῖν κακῶς
 δρᾶν, σοὶ χάριν φέρουσα πολεμίους ἔχω.
 τοιγάρ με πολλὰς μακαρίαν Ἑλληνίδων
 510 ἔθηκας ἀντὶ τῶνδε· θαυμαστὸν δέ σε
 ἔχω πόσιν καὶ πιστὸν ἢ τάλαιν' ἐγώ,
 εἰ φεύξομαί γε γαῖαν ἐκβεβλημένη,
 φίλων ἔρημος, σὺν τέκνοις μόνη μόνοις·
 καλὸν γ' ὄνειδος τῷ νεωστὶ νυμφίῳ,
 515 πτωχοὺς ἀλᾶσθαι παῖδας ἢ τ' ἔσφσά σε.
 ὦ Ζεῦ, τί δὴ χρυσοῦ μὲν ὄς κίβδηλος ἦ
 τεκμήρι' ἀνθρώποισιν ὅπασσας σαφῆ,
 ἀνδρῶν δ' ὅτῳ χρῆ τὸν κακὸν διειδέναι
 οὐδεὶς χαρακτήρ ἐμπέφυκε σώματι;
 520 ΧΟ. δεινὴ τις ὀργὴ καὶ δυσίατος πέλει,
 ὅταν φίλοι φίλοισι συμβάλωσ' ἔριν.
 ΙΑ. δεῖ μ', ὡς ἔοικε, μὴ κακὸν φῦναι λέγειν,
 ἀλλ' ὅστε ναὸς κεδνὸν οἰακοστρόφον
 ἄκροισι λαίφους κρασπέδοις ὑπεκδραμεῖν
 525 τὴν σὴν στόμαργον, ὦ γύναι, γλωσσαλγίαν.

Ma via, voglio decidere con te, come se fossi amico –
posso aspettarmi forse qualche aiuto, da te? Ma non importa:
se ti interrogherò farai figura ancora più spregevole. Ora dimmi:
dov'è che dovrei andare? Forse tornare a casa di mio padre?
La casa che ho tradito, la patria che ho lasciato
per venire con te? O dovrei tornare dalle figlie di Pelia, disgraziate?
Certo, mi accoglierebbero benevole,
visto che ho assassinato loro padre.
Così stanno le cose: io sono l'odio
di tutti i miei parenti; e ho contro tutti
coloro che io ho colpito – e non dovevo – solo per aiutarti.
E quanta gioia tu m'hai dato in cambio, penseranno moltissime
donne di Grecia: perché in te ho trovato
un uomo straordinario, devotissimo! Infelice che sono,
io me ne andrò in esilio, sarò cacciata via,
senza un amico, io sola, con i soli
figli. Bella vergogna per un uomo
che si è appena sposato: i suoi bambini
che vanno per il mondo da straccioni;
e con loro colei che ti ha salvato.
Ma Dio, perché procuri segni certi
per giudicare l'oro, quando è falso,
ma fra noi, per distinguere chi è vile,
nessun segno preciso imprime il corpo?
CORO È una rabbia terribile, che non si può guarire
quella che oppone i cari ai propri cari.
GIASONE Occorrerà che io sia buon oratore,
a quanto sembra,
e come chi sa reggere a dovere la barra della nave
dovrò piegare gli orli delle vele per evitare questa incontenibile

ἐγὼ δ', ἐπειδὴ καὶ λίαν πυργοῖς χάριν,
 Κύπριν νομίζω τῆς ἐμῆς ναυκληρείας
 σώτειραν εἶναι θεῶν τε ἀνθρώπων μόνην.
 σοὶ δ' ἔστι μὲν νοῦς λεπτός· ἀλλ' ἐπίφθονος
 530 λόγος διελθεῖν ὡς Ἔρωσ σ' ἠνάγκασεν
 τόξοις ἀφύκτοις τοῦμόν ἐκσῶσαι δέμας.
 ἀλλ' οὐκ ἀκριβῶς αὐτὸ θήσομαι λίαν·
 ὄπη γὰρ οὖν ὤνησας, οὐ κακῶς ἔχει.
 μείζω γε μέντοι τῆς ἐμῆς σωτηρίας
 535 εἴληφας ἢ δέδωκας, ὡς ἐγὼ φράσω.
 πρῶτον μὲν Ἑλλάδ' ἀντὶ βαρβάρου χθονὸς
 γαῖαν κατοικεῖς καὶ δίκην ἐπίστασαι
 νόμοις τε χρῆσθαι μὴ πρὸς ἰσχύος χάριν·
 πάντες δέ σ' ἤσθοντ' οὐσαν Ἑλληνες σοφὴν
 540 καὶ δόξαν ἔσχεσ· εἰ δὲ γῆς ἐπ' ἐσχάτοις
 ὄροισιν ἔκει, οὐκ ἂν ἦν λόγος σέθεν.
 εἴη δ' ἔμοιγε μήτε χρυσὸς ἐν δόμοις
 μήτ' Ὀρφέως κάλλιον ὑμνῆσαι μέλος,
 εἰ μὴ πίσημος ἢ τύχη γένοιτό μοι.
 545 τοσαῦτα μὲν σοι τῶν ἐμῶν πόνων πέρι
 ἔλεξ'· ἄμιλλαν γὰρ σὺ προύθηκας λόγων.
 ἃ δ' ἐς γάμους μοι βασιλικὸς ὠνείδισας,
 ἐν τῷδε δείξω πρῶτα μὲν σοφὸς γεγώς,
 ἔπειτα σώφρων, εἴτά σοι μέγας φίλος
 550 καὶ παισὶ τοῖς ἐμοῖσιν· ἀλλ' ἔχ' ἥσυχος.
 ἐπεὶ μετέστην δεῦρ' Ἰωλκίας χθονὸς
 πολλὰς ἐφέλκων συμφορὰς ἀμηχάνους,
 τί τοῦδ' ἂν εὖρημ' ἠῦρον εὐτυχέστερον
 ἢ παῖδα γῆμαι βασιλέως φυγὰς γεγώς;

mania di chiacchiere che ora ti ha presa, donna. Ma visto
che tu fai un monumento dei tuoi meriti,
ti dico questo: chi ha salvato il mio
viaggio è stata Afrodite. Nessun altro, fra gli dèi e fra gli uomini.
Tu hai mente sottilissima: ma brucia
ammettere che ti ha costretta Amore
a salvarmi. Ha colpi che nessuno può evitare.
Pure, non voglio insistere: lasciamo
correre questo punto. Mi hai aiutato. E questo è stato un bene.
Eppure, in cambio della mia salvezza
hai avuto molto più di quanto hai dato: te lo dimostrerò.
Innanzitutto, ora abiti la terra
greca, non una barbara contrada, e conosci giustizia
e vivi nella legge, non obbedisci più alla sola forza.
E poi, quanto sei saggia, tutti i Greci
lo sanno, e tu vai celebre. Se ancora
abitassi ai confini della terra, nessuno parlerebbe mai di te.
Davvero, io non vorrei né case piene
d'oro né voce per cantare meglio
d'Orfeo, se non avessi destino memorabile.
Ecco cosa ho da dirti delle mie
imprese: questa gara d'oratoria
sei tu che l'hai voluta. Quanto al resto – le mie nozze regali
e tutti i tuoi rimproveri – ti voglio
mostrare quanto è saggia la mia scelta,
e quanto è meditata, e quanto è utile
per te e per i miei figli. Ma stai calma.
Quando mi sono trasferito qui dalla terra di Iolco
trascinandomi dietro tutte le mie disgrazie senza scampo,
dimmi, potevo forse escogitare trovata più felice
che sposare la figlia del sovrano, io ch'ero solo un esule?

555 οὐχ, ἦ σὺ κνίζη, σὸν μὲν ἐχθαίρων λέχος
 καινῆς δὲ νόμφης ἱμέρω πεπληγμένος
 οὐδ' εἰς ἄμιλλαν πολύτεκνον σπουδὴν ἔχων·
 ἄλις γὰρ οἱ γεγῶτες οὐδὲ μέφομαι·
 560 ἀλλ' ὥς, τὸ μὲν μέγιστον, οἰκοῖμεν καλῶς
 καὶ μὴ σπανιζοίμεσθα, γινώσκων ὅτι
 πένητα φεύγει πᾶς τις ἐκποδῶν φίλον,
 παῖδας δὲ θρέψαιμι' ἀξίως δόμων ἐμῶν
 σπείρας τ' ἀδελφοὺς τοῖσιν ἐκ σέθεν τέκνοις
 565 ἐς ταῦτ' ἰεῖν καὶ ξυναρτήσας γένος
 εὐδαιμονοίην· σοί τε γὰρ παίδων τί δεῖ;
 ἐμοί τε λύει τοῖσι μέλλουσιν τέκνοις
 τὰ ζῶντ' ὀνήσαι. μῶν βεβούλευμαι κακῶς;
 οὐδ' ἂν σὺ φαίης, εἴ σε μὴ κνίζοι λέχος.
 570 ἀλλ' ἐς τοσοῦτον ἦκεθ' ὥστ' ὀρθομένης
 εὐνῆς γυναῖκες πάντ' ἔχειν νομίζετε,
 ἦν δ' αὖ γένηται ξυμφορὰ τις ἐς λέχος,
 τὰ λῶστα καὶ κάλλιστα πολεμιώτατα
 τίθεσθε. χρῆν γὰρ ἄλλοθέν ποθεν βροτοὺς
 575 παῖδας τεκνοῦσθαι, θῆλυ δ' οὐκ εἶναι γένος·
 χούτως ἂν οὐκ ἦν οὐδὲν ἀνθρώποις κακόν.
 ΧΟ. Ἰᾶσον, εὖ μὲν τούσδ' ἐκόσμησας λόγους·
 ὅμως δ' ἔμοιγε, κεῖ παρὰ γνώμην ἐρῶ,
 δοκεῖ προδοὺς σὴν ἄλοχον οὐ δίκαια δρᾶν.
 ΜΗ. ἦ πολλὰ πολλοῖς εἶμι διάφορος βροτῶν.
 580 ἐμοί γὰρ ὅστις ἄδικος ὦν σοφὸς λέγειν
 πέφυκε, πλείστην ζημίαν ὀφλισκάνει·

E non l'ho certo fatto – lo so bene
che è questo che ti punge – non l'ho fatto per noia del tuo letto,
né perché mi ha colpito il desiderio di una nuova compagna;
né cerco gare di fecondità con gente che ha più figli:
quelli che ho già mi bastano e non me ne lamento.
Ecco perché l'ho fatto: innanzitutto
– la cosa più importante – perché fossimo
ben sistemati, senza alcun bisogno. Lo so che tutti quanti
– anche gli amici – scansano chi è povero.
E poi volevo crescere i miei figli in modo degno della mia casata
e ai figli che ho da te dare fratelli
e trattarli alla pari, e poi riunire tutta la famiglia
e vivere felici. A te, che servono
altri figli? A me i figli che verranno
consentiranno di giovare ai nostri. Dimmi: forse ho sbagliato?
Nemmeno tu lo penseresti mai, se non t'infastidisse una faccenda
d'amore. Ecco, voi donne: se va bene
l'amore, tutto bene; ma, se appena
capita qualche guaio
che tocchi il vostro letto, tutto è guerra
dove prima era tutto amore e accordo.
Davvero, se trovassimo, noi uomini,
come far figli altrove: se al mondo più non esistesse donna!
Così l'umanità sarebbe libera da tutti i suoi problemi.
CORO Giàsone, hai fatto bello il tuo discorso.
Ma a me – ti stupirà forse sentirlo – sembra che tu commetta
ingiustizia tradendo la tua sposa.
MEDEA Davvero, troppo spesso io sono contro
ciò che pensano tutti.
Perché, secondo me, chi è ingiusto e tanto abile a parlare
guadagna la più dura delle pene:

γλώσση γὰρ ἀυχῶν τᾶδικ' εὖ περιστελεῖν
 τολμᾶ πανουργεῖν· ἔστι δ' οὐκ ἄγαν σοφός.
 ὡς καὶ σύ· μή νυν εἰς ἔμ' εὐσχήμων γένη
 585 λέγειν τε δεινός· ἐν γὰρ ἐκτενεῖ σ' ἔπος,
 χρῆν σ', εἶπερ ἦσθα μὴ κακός, πείσαντά με
 γαμῆν γάμον τόνδ', ἀλλὰ μὴ σιγῇ φίλων.
 ΙΑ. καλῶς γ' ἄν, οἶμαι, τῷδ' ὑπηρέτεις λόγῳ,
 εἴ σοι γάμον κατεῖπον, ἦτις οὐδὲ νῦν
 590 τολμᾶς μεθεῖναι καρδίας μέγαν χόλον.
 ΜΗ. οὐ τοῦτό σ' εἶχεν, ἀλλὰ βάρβαρον λέχος
 πρὸς γῆρας οὐκ εὐδοξον ἐξεβαινέ σοι.
 ΙΑ. εὖ νυν τόδ' ἴσθι, μὴ γυναικὸς οὔνεκα
 γῆμαί με λέκτρα βασιλέων ἂ νῦν ἔχω,
 595 ἀλλ', ὥσπερ εἶπον καὶ πάρος, σῶσαι θέλων
 σέ, καὶ τέκνοισι τοῖς ἐμοῖς ὁμοσπόρους
 φῦσαι τυράννους παῖδας, ἔρυμα δώμασιν.
 ΜΗ. μή μοι γένοιτο λυπρὸς εὐδαίμων βίος
 μηδ' ὄλβος ὅστις τὴν ἐμὴν κνίζοι φρένα.
 600 ΙΑ. οἴσθ' ὡς μέτευξῃ καὶ σοφωτέρα φανῆ·
 τὰ χρηστὰ μὴ σοι λυπρὰ φαίνεσθαί ποτε,
 μηδ' εὐτυχοῦσα δυστυχῆς εἶναι δοκεῖν.
 ΜΗ. ὕβριζ', ἐπειδὴ σοὶ μὲν ἔστ' ἀποστροφή,
 ἐγὼ δ' ἔρημος τήνδε φευξοῦμαι χθόνα.
 605 ΙΑ. αὐτὴ τὰδ' εἴλου· μηδέν' ἄλλον αἰτιῶ.
 ΜΗ. τί δρῶσα; μῶν γαμοῦσα καὶ προδοῦσά σε;

a parole confida di nascondere tutte le sue ingiustizie
e quindi osa commettere delitti. No, non è molto accorto.
Così fai tu con me: mi tratti bene
e sei bravo a parlare. Ma basta una parola per distruggerti:
se tu non fossi stato un farabutto,
avresti prima chiesto il mio consenso
per questo matrimonio. Non l'avresti nascosto a chi ti è caro.
GIASONE Ma certo! Avresti offerto il tuo sostegno
a tutti i miei progetti
se ti avessi annunciato il matrimonio, tu che nemmeno adesso
riesci a calmare tutta la tua rabbia.
MEDEA Non questo ti ha frenato, ma il pensiero
che il letto di una barbara
non avrebbe giovato alla tua gloria, quando tu sarai vecchio.
GIASONE Capisci bene questo: non è per una donna
che ora contraggo nozze da sovrano.
Te l'ho già detto prima: è per il tuo
bene, per i bambini, perché possa dare loro fratelli consanguinei,
discendenti da un re, difesa per la casa.
MEDEA Io non voglio una vita di ricchezze
che mi renda infelice:
non voglio una fortuna che mi avveleni l'anima.
GIASONE Lo sai come cambiare il tuo pensiero?
Come farti più saggia?
Non ritenere causa d'amarrezza ciò che ti giova,
non crederti infelice quando hai buona fortuna.
MEDEA Tu, deridimi pure. Tu hai trovato un rifugio.
Io sono sola e me ne andrò in esilio.
GIASONE Tu l'hai scelto. Non incolpare altri.
MEDEA Come l'ho scelto? Ho forse preso moglie?
Forse ti ho abbandonato?

IA. ἀρὰς τυράννοις ἀνοσίους ἀρωμένη.
 MH. καὶ σοῖς ἀραία γ' οὔσα τυγχάνω δόμοις.
 IA. ὡς οὐ κρινοῦμαι τῶνδ' ἐσοὶ τὰ πλείονα.
 610 ἀλλ', εἴ τι βούληται σὺν ἡ στυγερῆ φουγῆς
 προσωφέλεια χρημάτων ἐμῶν λαβεῖν,
 λέγ' ὡς ἔτοιμος ἀφθόνω δοῦναι χερσὶ
 ξένοις τε πέμπειν σύμβολ', οἱ δ' ἄρα σοὺ σ' εὔ.
 καὶ ταῦτα μὴ θέλουσα μωρανεῖς, γύναι·
 615 λήξασα δ' ὀργῆς κερδανεῖς ἀμείνονα.
 MH. οὐτ' ἂν ξένοισι τοῖσι σοῖς χρησαίμεθ' ἂν
 οὐτ' ἂν τι δεξαίμεσθα, μηδ' ἡμῖν δίδου·
 κακοῦ γὰρ ἀνδρὸς δῶρ' ὄνησιν οὐκ ἔχει.
 IA. ἀλλ' οὖν ἐγὼ μὲν δαίμονας μαρτύρομαι
 620 ὡς πάνθ' ὑπουργεῖν σοὶ τε καὶ τέκνοις θέλω·
 σοὶ δ' οὐκ ἀρέσκει τὰ γὰθ', ἀλλ' αὐθαδία
 φίλους ἀπώθη· τοι γὰρ ἀλγυνῆ πλέον.
 MH. χάρει· πόθω γὰρ τῆς νεοδημῆτος κόρης
 αἰρετῆ χρονίζων δωματίων ἐξώπιος.
 625 νύμφευ' ἴσως γὰρ, σὺν θεῶ δ' εἰρήσεται,
 γαμεῖς τοιοῦτον ὅστε θρηνηῖσθαι γάμον.
 [...]

MH. ὦ Ζεῦ Δίκη τε Ζηνὸς Ἥλιου τε φῶς,
 765 νῦν καλλίνικοι τῶν ἐμῶν ἐχθρῶν, φίλαι,
 γενησόμεσθα κείς ὁδὸν βεβήκαμεν,
 νῦν ἐλπίς ἐχθρῶν τοὺς ἐμοὺς τείσειν Δίκην.
 [...] ἤδη δὲ πάντα τὰ σοὶ βουλευόμενα
 λέξω· δέχου δὲ μὴ πρὸς ἡδονὴν λόγους.
 πέμψασ' ἐμῶν τιν' οἰκετῶν Ἰάσονα
 775 εἰς ὅψιν ἐλθεῖν τὴν ἐμὴν αἰτήσομαι.

GIASONE Hai lanciato maledizioni orrende contro i sovrani.

MEDEA Eccomi: io sono una maledizione per la tua casa.

GIASONE Basta così: non credo che sia il caso
di parlarne ancora.

Se vuoi – per i bambini, per l'esilio –
ricevere un aiuto dai miei beni,
dillo. Sono disposto a donare con mano generosa,
e a darti credenziali per gli amici: ti tratteranno bene.
Se invece tu rifiuti, sei una pazza,
donna. Calma la rabbia e avrai da guadagnarne.

MEDEA Io non voglio ricorrere ai tuoi amici,
e non accetterò nulla da te: tu non offrire nulla.

Perché non si ricava alcun guadagno dai doni di un infame.

GIASONE A testimoni chiamo qui gli dèi,
allora: io vorrei dare il mio sostegno, per i figli e per te,
ma tu disprezzi il bene che ti offro,

e respingi gli amici per orgoglio:
avrà perciò dolori ancor più grandi.

MEDEA Va' via. Che il desiderio per la nuova
sposa non ti consumi tutto intero, se ti trattiene ancora fuori casa.
Spòsati; eppure, forse – un dio mi ascolti –
ti aspetta un matrimonio che ti farà pentire.

[...]

MEDEA O Dio, o Giustizia che di Dio sei figlia,
o splendore del Sole,

presto celebreremo la vittoria sui miei nemici,
amiche mie: la strada adesso è aperta.

Ora c'è la speranza che sconti ogni colpa.

[...] Ormai ti dirò tutti i miei progetti:
ascoltali e non credere che scherzi.

Manderò a Giàsone uno dei miei servi:
gli chiederò che venga qui a incontrarmi.

μολόντι δ' αὐτῷ μαλθακοὺς λέξω λόγους,
 ὡς καὶ δοκεῖν μοι ταῦτα καὶ καλῶς ἔχειν
 γάμους τυράννων οὐς προδοὺς ἡμᾶς ἔχει,
 καὶ ξύμφορ' εἶναι καὶ καλῶς ἐγνωσμένα.
 780 παῖδας δὲ μείναι τοὺς ἐμοὺς αἰτήσομαι,
 οὐχ ὡς λιποῦσ' ἂν πολεμίας ἐπὶ χθονὸς
 ἐχθροῖσι παῖδας τοὺς ἐμοὺς καθυβρίσαι,
 ἀλλ' ὡς δόλοισι παῖδα βασιλέως κτάνω.
 πέμψω γὰρ αὐτοὺς δῶρ' ἔχοντας ἐν χεροῖν,
 785 [νύμφη φέροντας, τήνδε μὴ φεύγειν χθόνα.]
 λεπτόν τε πέπλον καὶ πλόκον χρυσήλατον·
 κᾶνπερ λαβοῦσα κόσμον ἀμφιθῆῃ χροῖ,
 κακῶς ὀλεῖται, πᾶς θ' ὅς ἂν θίγη κόρης·
 τοιοῖσδε χρίσω φαρμάκοις δωρήματα.
 790 ἐνταῦθα μέντοι τόνδ' ἀπαλλάσσω λόγον.
 ὦμωξά δ' οἶον ἔργον ἔστ' ἐργαστέον
 τούντεῦθεν ἡμῖν· τέκνα γὰρ κατακτενῶ
 τᾶμ'· οὐτίς ἔστιν ὅστις ἐξαιρήσεται·
 795 δόμον τε πάντα συγγέασ' Ἰάσονος
 ἔξειμι γαίης, φιλτάτων παίδων φόνον
 φεύγουσα καὶ τλᾶσ' ἔργον ἀνοσιώτατον.
 οὐ γὰρ γελᾶσθαι τλητὸν ἐξ ἐχθρῶν, φίλαι.
 ἴτω· τί μοι ζῆν κέρδος; οὔτε μοι πατρὶς
 οὔτ' οἶκος ἔστιν οὔτ' ἀποστροφή κακῶν.
 800 ἡμάρτανον τόθ' ἠνίκ' ἐξελίμπανον
 δόμους πατρώους, ἀνδρὸς Ἑλλήνος λόγοις
 πεισθεῖσ', ὃς ἡμῖν σὺν θεῷ τείσει δίκην.
 οὔτ' ἐξ ἐμοῦ γὰρ παῖδας ὄψεταί ποτε

E quando sarò qui, gli parlerò piena di tenerezza:
sono d'accordo, gli dirò, su tutto; è giusto che si sposi,
che s'imparenti ai re, che mi tradisca
per farlo: tutto giusto e ben pensato.
E i miei figli, domanderò che possano restare qui:
e non certo perché voglio lasciarli
qui, in una terra ostile, a farsi maltrattare dai nemici;
voglio solo attirare in una trappola
 la figlia del sovrano: e voglio ucciderla.
E manderò da lei proprio i miei figli:
 le porteranno i miei doni di nozze,
una veste finissima e una corona d'oro.
E quando li avrà presi, quando li avrà indossati,
lei morirà: e morirà molto male; e insieme alla ragazza
morirà chi la tocca. Veleni tanto forti
spargerò sui miei doni. Ma ora voglio lasciare il mio discorso:
io sento lacrime a pensare il gesto
che rimarrà da compiere. Io ucciderò i miei figli:
i miei. Nessuno me li toglierà.
E quando avrò distrutto fino in fondo la famiglia di Giasone,
io me ne andrò di qui, da questa terra,
 lontano dalla strage dei miei figli:
e avrò compiuto il gesto più inumano.
Amiche, non si deve tollerare il riso dei nemici.
E sia così. Cosa guadagno a vivere? Io non ho più una patria,
io non ho più una casa, non ho scampo al mio male.
È allora che ho sbagliato, abbandonando
la casa di mio padre, persuasa dalle chiacchiere
di un greco che al più presto pagherà
 – se dio lo vuole – tutte le sue colpe.
Perché mai più potrà vedere in vita

ζῶντας τὸ λοιπὸν οὔτε τῆς νεοζύγου
 805 νόμφης τεκνώσει παῖδ', ἐπεὶ κακὴν κακῶς
 θανεῖν σφ' ἀνάγκη τοῖς ἐμοῖσι φαρμάκοις.
 μηδεῖς με φαύλην κάσθενῆ νομιζέτω
 μηδ' ἠσυχαίαν ἀλλὰ θατέρου τρόπου,
 βαρεῖαν ἐχθροῖς καὶ φίλοισιν εὐμενῆ·
 810 τῶν γὰρ τοιούτων εὐκλεέστατος βίος.
 ΧΟ. ἐπεὶ περ ἡμῖν τόνδ' ἐκοίνωσας λόγον,
 σέ τ' ὠφελεῖν θέλουσα καὶ νόμοις βροτῶν
 ξυλλαμβάνουσα, δρᾶν σ' ἀπεννέπω τάδε.
 ΜΗ. οὐκ ἔστιν ἄλλως· σοὶ δὲ συγγνώμη λέγειν
 815 τάδ' ἐστί, μὴ πάσχουσαν, ὡς ἐγώ, κακῶς.
 ΧΟ. ἀλλὰ κτανεῖν σὸν σπέρμα τολμήσεις, γύναι;
 ΜΗ. οὐτῶ γὰρ ἂν μάλιστα δηχθεῖη πόσις.
 ΧΟ. σὺ δ' ἂν γένοιό γ' ἀθλιωτάτη γυνή.
 ΜΗ. ἴτω· περισσοὶ πάντες οὖν μέσφ' λόγοι.
 820 ἀλλ' εἶα χῶρει καὶ κόμιζ' Ἰάσωνα·
 ἐς πάντα γὰρ δὴ σοὶ τὰ πιστὰ χρώμεθα.
 λέξης δὲ μηδὲν τῶν ἐμοὶ δεδογμένων,
 εἴπερ φρονεῖς εὖ δεσπόταις γυνή τ' ἔφυς.
 [...]

ΙΑ. ἦκω κελευσθεῖς· καὶ γὰρ οὔσα δυσμενῆς
 οὐ τᾶν ἀμάρτοις τοῦδ' ἐγ', ἀλλ' ἀκούσομαι·
 τί χρῆμα βούλη καινὸν ἐξ ἐμοῦ, γύναι;
 ΜΗ. Ἰᾶσον, αἰ τοῦμαί σε τῶν εἰρημένων
 870 συγγνώμον' εἶναι· τὰς δ' ἐμὰς ὀργὰς φέρειν
 εἰκός σ', ἐπεὶ νῦν πόλλ' ὑπείργασται φίλα.

i figli che io gli ho dato. E dalla nuova sposa
non avrà mai alcun figlio, perché è ormai inevitabile che muoia
male, la maledetta, avvelenata
dai miei veleni. Nessuno mi consideri una donna
qualsiasi, una mediocre, un'incapace:
ben altro è il mio carattere; temibile ai nemici, benevola agli amici.
Non c'è gloria più grande che vivere così.

CORO Dal momento che tu ci hai messe a parte
del tuo discorso, io voglio esserti amica, a te come alle leggi
degli uomini: e ti chiedo di non farlo.

MEDEA Non c'è altra via.

Ti scuso, se tu parli in questo modo:
non hai sofferto il male che io ho sofferto.

CORO Ma avrai il coraggio, donna, di uccidere il tuo seme?

MEDEA È così che il mio sposo soffrirà la ferita più atroce.

CORO Ma tu sarai la donna più infelice.

MEDEA Lo sarò. È ormai superfluo ragionare.

(Alla nutrice) Ma va', portami Giàsone:

è di te che mi servo in ogni affare

che richieda la massima fiducia.

Non dirai nulla delle mie intenzioni,
se mi vuoi bene, e se sei nata donna.

[...]

(Entra Giàsone)

GIASONE Tu mi hai chiamato: eccomi qui. Mi odî
ma non voglio negarti ciò che chiedi. Ti ascolterò:
tu dimmi, donna, cosa cerchi ancora?

MEDEA Giàsone, io ti scongiuro: sii indulgente
per tutto ciò che ho detto. Ma tu puoi sopportare
i miei gesti di rabbia; tanti gesti d'amore abbiamo avuto,

ἐγὼ δ' ἔμαυτῆ διὰ λόγων ἀφικόμην
 κάλοιδ' ὄρησα· σχετλία, τί μαίνομαι
 καὶ δυσμεναίνω τοῖσι βουλευούσιν εὖ,
 875 ἐχθρὰ δὲ γαίης κοιράνοις καθίσταμαι
 πόσει θ', ὅς ἡμῖν δρῶ τὰ συμφορώτατα,
 γήμας τύραννον καὶ κασιγνήτους τέκνοις
 ἔμοις φυτεύων; οὐκ ἀπαλλαχθήσομαι
 θυμοῦ; τί πάσχω, θεῶν ποριζόντων καλῶς;
 880 οὐκ εἰσὶ μὲν μοι παῖδες, οἷδα δὲ χθόνα
 φεύγοντας ἡμᾶς καὶ σπανίζοντας φίλων;
 ταῦτ' ἐννοήσασ' ἤσθόμην ἀβουλίαν
 πολλὴν ἔχουσα καὶ μάτην θυμουμένη.
 νῦν οὖν ἐπαινῶ σφροονεῖν τέ μοι δοκεῖς
 885 κῆδος τόδ' ἡμῖν προσλαβών, ἐγὼ δ' ἄφρων,
 ἢ χρῆν μετεῖναι τῶνδε τῶν βουλευμάτων
 καὶ ξυμπεραίνειν καὶ παρεστάναι λέχει
 νύμφην τε κηδεύουσαν ἠδεσθαι σέθεν.
 ἀλλ' ἐσμὲν οἷόν ἐσμεν, οὐκ ἐρῶ κακόν,
 890 γυναῖκες· οὐκ οὖν χρῆν σ' ὁμοιοῦσθαι κακοῖς,
 οὐδ' ἀντιτείνειν νῆπι' ἀντὶ νηπίων.
 παριέμεσθα καὶ φαμεν κακῶς φρονεῖν
 τότ', ἀλλ' ἄμεινον νῦν βεβούλευμαι τάδε.
 ὦ τέκνα τέκνα, δεῦρο, λείπετε στέγας,
 895 ἐξέλθετ', ἀσπάσασθε καὶ προσείπατε
 πατέρα μεθ' ἡμῶν καὶ διαλλάχθηθ' ἅμα
 τῆς πρόσθεν ἐχθρας ἐς φίλους μητρὸς μέτα·
 σπονδαὶ γὰρ ἡμῖν καὶ μεθέστηκεν χόλος.
 λάβεσθε χειρὸς δεξιᾶς· οἶμοι, κακῶν
 900 ὡς ἐννοοῦμαι δὴ τι τῶν κεκρυμμένων.
 ἄρ', ὦ τέκν', οὕτω καὶ πολὺν ζῶντες χρόνον

noi due. Ho pensato a lungo, con me stessa,
e mi sono ingiuriata: “Sciocca, perché deliro?
Perché odio tanto chi decide bene?
Io mi rendo nemica a chi comanda su questa terra
e nemica al mio sposo, che per noi
fa ciò che più conviene: si sposa a una regina e dà fratelli
ai miei figli. Non lascerò al più presto
la mia rabbia? Che cosa soffro mai,
se gli dèi mi concedono ogni bene?
Io non ho forse figli e non so forse
che qui siamo in esilio, senza amici?”.
Questo pensavo: e ho visto quanto è grande
la mia stupidità; e quanto inutilmente io sento rabbia.
Perciò adesso io ti approvo: tu sei saggio
– ora lo vedo – a procurarci questa parentela. E io sono una sciocca,
io che dovevo invece condividere tutte le tue intenzioni
e darti aiuto e stare accanto al letto delle tue nozze
e curare la sposa e averne gioia.
Ma siamo ciò che siamo – io non dirò un malanno:
siamo donne. Davvero, non dovevi
prendere a esempio la mia cattiveria,
rispondere sciocchezze alle sciocchezze.
Ma ora basta così. Abbiamo sbagliato, allora: lo ammettiamo.
Ora invece ho deciso per il meglio.
Voi, figli, figli miei, venite qui. Lasciate queste case,
venite ad abbracciare vostro padre,
parlategli con me: con me, con vostra
madre, lasciate che finisca tutto
l’odio nutrito contro i nostri cari. Ora è fatta la pace. Ora è finita
la rabbia. Su, prendetegli la destra. Ecco, torna un pensiero
dei miei mali segreti. Figli, vivrete a lungo?

φίλην ὀρέξετ' ὀλένην; τάλαιν' ἐγώ,
 ὡς ἀρτίδακρὺς εἶμι καὶ φόβου πλέα.
 χρόνῳ δὲ νεῖκος πατρὸς ἐξαιρουμένη
 905 ὄψιν τέρειναν τήνδ' ἐπλησα δακρῶν.
 ΧΟ. κάμοι κατ' ὄσσων χλωρὸν ὠρμήθη δάκρυ·
 καὶ μὴ προβαίη μείζον ἢ τὸ νῦν κακόν.
 ΙΑ. αἰνῶ, γύναι, τάδ', οὐδ' ἐκεῖνα μέμφομαι·
 εἰκὸς γὰρ ὄργας θῆλυ ποιεῖσθαι γένος,
 910 γάμους παρεμπολῶντος ἀλλοίους, πόσει.
 ἀλλ' ἐς τὸ λῶον σὸν μεθέστηκεν κέαρ,
 ἔγνωσ δὲ τὴν νικῶσαν, ἀλλὰ τῷ χρόνῳ,
 βουλήν· γυναικὸς ἔργα ταῦτα σῶφρονος.
 ὑμῖν δέ, παῖδες, οὐκ ἀφροντίστως πατήρ
 915 πολλὴν ἔθηκε σὺν θεοῖς σωτηρίαν·
 οἶμαι γὰρ ὑμᾶς τῆσδε γῆς Κορινθίας
 τὰ πρῶτ' ἔσεσθαι σὺν κασιγνήτοις ἔτι.
 ἀλλ' αὐξάνεσθε· τᾶλλα δ' ἐξεργάζεται
 πατήρ τε καὶ θεῶν ὅστις ἐστὶν εὐμενής.
 920 ἴδοιμι δ' ὑμᾶς εὐτραφεῖς ἥβης τέλος
 μολόντας, ἐχθρῶν τῶν ἐμῶν ὑπερτέρους.
 αὐτή, τί χλωροῖς δακρῶσις τέγγεις κόρας,
 στρέψασα λευκὴν ἔμπαλιν παρηίδα,
 925 κούκ ἀσμένη τόνδ' ἐξ ἐμοῦ δέχη λόγον;
 ΜΗ. οὐδέν· τέκνων τῶνδ' ἐννοουμένη πέρι.
 ΙΑ. θάρσει νυν· εὖ γὰρ τῶνδ' ἐγὼ θήσω πέρι.

A lungo tenderete il vostro braccio? Sono così infelice:
ho sempre il pianto agli occhi, sono piena
di paura. Io che ho appena cancellato

ogni rancore verso vostro padre
piango sul vostro viso, così bello.

CORO Anche a me sale agli occhi un pianto vivo:
che non debba accadere un altro male peggiore anche di questo.

GIASONE Donna, adesso va bene.

Tutto ciò ch'è già stato, io non lo critico.

È ovvio che voi femmine proviate
tanto rancore verso il vostro sposo, se lui va combinando
nuove nozze.

Ma ora è mutato in meglio anche il tuo cuore,
ora tu riconosci – e ne è servito
di tempo – riconosci la ragione.

È degno, questo, di una donna saggia.

E voi, bambini, vostro padre certo
pensava a voi, quando vi procurava tutto questo benessere,
con l'aiuto di dio. Perché credo che voi, qui, nella terra
di Corinto, sarete tra i più in vista,
con i vostri fratelli. Ma crescete. A tutto il resto pensa vostro padre
e chiunque fra gli dèi voglia aiutarlo.

Possa vedervi, forti, giunti al pieno
culmine della vostra giovinezza, più potenti di tutti i miei nemici.

Ma tu perché bagni di tante lacrime
i tuoi occhi? Perché volti il tuo viso,
così pallido, indietro? Non sei felice delle mie parole?

MEDEA Non è nulla. Pensavo ai nostri figli.

GIASONE Abbi fiducia, dunque,

perché io saprò ben provvedere a loro.

- ΜΗ. δράσω τάδ'· οὔτοι σοῖς ἀπιστήσω λόγοις.
 γυνή δὲ θῆλυ καπὶ δακρυοῖς ἔφυ.
- 930 ΙΑ. τί δῆτα λίαν τοῖσδ' ἐπιστένεις τέκνοις;
 ΜΗ. ἔτικτον αὐτούς· ζῆν δ' ὅτ' ἐξηύχου τέκνα,
 ἐσῆλθέ μ' οἴκτος εἰ γενήσεται τάδε.
 ἀλλ' ὄνπερ οὔνεκ' εἰς ἐμοῦς ἦκεις λόγους,
 τὰ μὲν λέλεκται, τῶν δ' ἐγὼ μνησθήσομαι.
 ἐπεὶ τυράννοις γῆς μ' ἀποστεῖλαι δοκεῖ
- 935 - κάμοι τάδ' ἐστὶ λῶστα, γινώσκω καλῶς,
 μήτ' ἐμποδῶν σοι μήτε κοιράνοις χθονὸς
 ναίειν· δοκῶ γὰρ δυσμενῆς εἶναι δόμοις -
 ἡμεῖς μὲν ἐκ γῆς τῆσδ' ἀπαροῦμεν φυγῆ,
 παῖδες δ' ὅπως ἂν ἐκτραφῶσι σῆ χειρὶ
- 940 αἰ τοῦ Κρέοντα τήνδε μὴ φεύγειν χθόνα.
 ΙΑ. οὐκ οἶδ' ἂν εἰ πείσαιμι, πειρᾶσθαι δὲ χρή.
 ΜΗ. σὺ δ' ἀλλὰ σὴν κέλευσον ἄντεσθαι πατρὸς
 γυναῖκα παῖδας τήνδε μὴ φεύγειν χθόνα.
- 945 ΙΑ. μάλιστα· καὶ πείσειν γε δοξάζω σφ' ἐγώ,
 εἴπερ γυναικῶν ἐστὶ τῶν ἄλλων μία.
 ΜΗ. συλλήψομαι δὲ τοῦδέ σοι καγὼ πόνου·
 πέμψω γὰρ αὐτῇ δῶρ' ἃ καλλιστεύεται
 τῶν νῦν ἐν ἀνθρώποισιν, οἶδ' ἐγώ, πολὺ,
 [λεπτὸν τε πέπλον καὶ πλόκον χρυσήλατον]
- 950 παῖδας φέροντας. ἀλλ' ὅσον τάχος χρεῶν
 κόσμον κομίζειν δεῦρο προσπόλων τινά.

MEDEA Farò così. Non dubito di questo.
Ma è femmina, la donna: e per natura è facile alle lacrime.
GIASONE Ma perché piangi tanto sui tuoi figli?
MEDEA Li ho partoriti io. Tu ti auguravi di vederli vivere
e mi ha presa la pena: sarà così davvero?
Ma ciò che sei venuto per discutere
con me si è detto solo in parte. Il resto
lo dirò io. I sovrani hanno deciso di mandarmi in esilio.
È meglio anche per me – capisco bene –
non abitare qui, non essere d'impaccio a te e ai signori
del paese. Mi credono nemica
della loro famiglia. E dunque me ne andrò
esule, via di qui. Ma i nostri figli
non dovranno lasciare questa terra,
perché possano crescere con te: domandolo a Creonte.
GIASONE Io non lo so, se riuscirò a convincerlo.
Ma bisogna provare.
MEDEA E allora dillo alla tua donna,
che scongiuri suo padre
di non mandare via di qui i bambini.
GIASONE Ma certamente. E riuscirò a convincerla,
credo: è una donna come tutte le altre.
MEDEA Anch'io ti aiuterò in questo tuo impegno:
le manderò dei doni che non hanno
pari fra gli uomini, lo so per certo,
[una veste finissima e una corona d'oro;]
e a lei li porteranno i nostri figli. Ma bisogna che subito
un servo vada a prendere i miei doni.
(Un'ancella entra nella casa)

εὐδαιμονήσει δ' οὐχ ἓν, ἀλλὰ μυρία,
 ἀνδρός τ' ἀρίστου σοῦ τυχοῦσ' ὀμευνέτου
 κεκτημένη τε κόσμον ὄν ποθ' Ἥλιος
 955 πατρὸς πατὴρ δίδωσιν ἐκγόνοισιν οἷς.
 λάζυσθε φερνάς τάσδε, παῖδες, ἐς χέρας
 καὶ τῆ τυράνῳ μακαρία νύμφη δότε
 φέροντες· οὔτοι δῶρα μεμπτὰ δέξεται.
 960 ΙΑ. τί δ', ὦ ματαία, τῶνδε σὰς κενοῖς χέρας;
 δοκεῖς σπανίζειν δῶμα βασιλείον πέπλων,
 δοκεῖς δὲ χρυσοῦ; σφῆζε, μὴ δίδου τάδε.
 εἶπερ γὰρ ἡμᾶς ἀξιοῖ λόγου τινὸς
 γυνή, προθήσει χρημάτων, σάφ' οἶδ' ἐγώ.
 ΜΗ. μή μοι σύ· πείθειν δῶρα καὶ θεοῦς λόγος·
 965 χρυσὸς δὲ κρείστων μυρίων λόγων βροτοῖς.
 κείνης ὁ δαίμων, κεῖνα νῦν αὔξει θεός,
 νέα τυραννεῖ· τῶν δ' ἐμῶν παίδων φυγὰς
 ψυχῆς ἂν ἀλλαξάιμεθ', οὐ χρυσοῦ μόνον.
 970 ἀλλ', ὦ τέκν', εἰσελθόντε πλουσίους δόμους
 πατρὸς νέαν γυναῖκα, δεσπότην δ' ἐμήν,
 ἱκετεύετ', ἐξαιτεῖσθε μὴ φεύγειν χθόνα,
 κόσμον διδόντες· τοῦδε γὰρ μάλιστα δεῖ,
 975 ἐς χεῖρ' ἐκείνην δῶρα δέξασθαι τάδε.
 ἴθ' ὡς τάχιστα· μητρὶ δ' ὦν ἐρᾷ τυχεῖν
 εὐάγγελοι γένοισθε πράξαντες καλῶς.
 [...]

E sarà lieta, mille volte lieta
d'avere te, un eroe, per suo compagno
e di ottenere doni così ricchi, che il padre di mio padre,
il Sole, lasciò un giorno ai propri eredi.
(Prende i doni dalle mani dell'ancella e si rivolge ai figli)
Ecco i doni di nozze, figli miei: prendeteli e portateli
alla sposa beata, alla regina.
Non sono doni che le spiaceranno.
GIASONE No, non essere sciocca:
perché vuoi rinunciare a tutto questo?
Credi forse che manchino le vesti a una casa di re?
Credi che manchi l'oro? Tieni tutto per te, non fare doni.
Penso che abbia per me una certa stima,
la donna: e vorrà me più che i tuoi beni. Questo lo so per certo.
MEDEA Lascia stare. È proverbio che i regali
piegano anche gli dèi. Più di mille parole vale l'oro,
agli occhi dei mortali.
Quella donna è padrona del suo demone, un dio la rende grande,
è una ragazza e regna. Darei la vita e non soltanto l'oro
per stornare l'esilio dai miei figli.
Ma, bambini, ora entrate in queste ricche
case: andate da lei, la nuova sposa
di vostro padre: lei, la mia padrona.
Supplicate, chiedete che vi sia
risparmiato l'esilio. E portatele i doni. Questo mi raccomando:
che li prenda lei stessa, in mano sua.
Andate, fate presto: e ritornate
per annunciare ciò che vostra madre desidera ottenere.
[...]
(Entra il Pedagogo)

- ΠΑ. δέσποιν', ἀφείνται παῖδες οἶδε σοι φυγῆς,
καὶ δῶρα νύμφη βασιλῆς ἀσμένη χερσῶν
ἐδέξατ'· εἰρήνη δὲ τάκεῖθεν τέκνοις.
ἔα·
- 1005 τί συγχυθεῖς ἔστηκας ἠνίκ' εὐτυχεῖς;
[τί σὴν ἔτρεψας ἔμπαλιν παρηίδα
κούκ ἀσμένη τόνδ' ἐξ ἐμοῦ δέχη λόγον;]
ΜΗ. αἰαῖ.
- ΠΑ. τάδ' οὐ ξυνῶδὰ τοῖσιν ἐξηγγελημένοις.
ΜΗ. αἰαῖ μάλ' αὖθις.
- ΠΑ. μῶν τιν' ἀγγέλλων τύχην
1010 οὐκ οἶδα, δόξης δ' ἐσφάλην εὐαγγέλου;
ΜΗ. ἤγγειλας οἶ' ἤγγειλας· οὐ σὲ μέφομαι.
ΠΑ. τί δαὶ κατηφεῖς ὄμμα καὶ δακρυρροεῖς;
ΜΗ. πολλή μ' ἀνάγκη, πρέσβυ· ταῦτα γὰρ θεοὶ
κάγῳ κακῶς φρονοῦσ' ἐμηχανησάμην.
- 1015 ΠΑ. θάρσει· κάτει τοι καὶ σὺ πρὸς τέκνων ἔτι.
ΜΗ. ἄλλους κατάξω πρόσθεν ἢ τάλαιν' ἐγώ.
ΠΑ. οὔτοι μόνη σὺ σῶν ἀπεζύγης τέκνων·
κούφως φέρειν χρὴ θνητὸν ὄντα συμφοράς.
ΜΗ. δράσω τάδ'· ἀλλὰ βαῖνε δωμάτων ἔσω
- 1020 καὶ παισὶ πόρσυν' οἷα χρὴ καθ' ἡμέραν.
ᾧ τέκνα τέκνα, σφῶν μὲν ἔστι δὴ πόλις
καὶ δῶμ', ἐν ᾧ λιπόντες ἀθλίαν ἐμὲ
οἰκίσετ' αἰεὶ μητρὸς ἐστερημένοι·

PEDAGOGO Signora, i tuoi bambini sono liberi:
l'esilio è risparmiato.
La sposa, la regina, ha accolto i doni,
lieta, nelle sue mani. Ormai, su questo
versante, pace è fatta, per i figli.
Ma signora, perché
tu sei tanto confusa, ora che tutto sembra andare meglio?
MEDEA (*Si lamenta fra sé*)
PEDAGOGO Il pianto non s'intona a ciò che ho detto.
MEDEA (*Si lamenta ancora*)
PEDAGOGO Forse io non ho capito la disgrazia
che ora ti annuncio.
Credevo di portare buone nuove. Forse ho sbagliato a crederlo.
MEDEA Ciò che hai detto l'hai detto. Non ti critico.
PEDAGOGO Ma perché abbassi gli occhi? Perché piangi?
MEDEA Io non posso evitare ciò che devo,
vecchio. Perché ogni cosa
gli dèi l'hanno voluta: io l'ho voluta. E sono stata pazza.
PEDAGOGO Coraggio. Presto, grazie ai tuoi bambini,
tu potrai rivedere questa terra.
MEDEA Altri non rivedranno più la terra, per causa mia.
PEDAGOGO Non sei la sola donna ch'è costretta
a lasciare i suoi figli.
Siamo mortali e occorre sopportare.
MEDEA Io saprò sopportare. Ma tu ritorna in casa,
pensa ai bambini: pensaci ogni giorno.
Figli, miei figli: avete una città,
una casa, voi avete, dove vivere: voi che mi lascerete, disperata,
per abitare qui, senza una madre, per sempre.

ἐγὼ δ' ἐς ἄλλην γαῖαν εἶμι δὴ φυγὰς,
 1025 πρὶν σφῶν ὀνάσθαι κάπιδεῖν εὐδαίμονας,
 πρὶν λουτρὰ καὶ γυναῖκα καὶ γαμηλίους
 εὐνάς ἀγῆλαι λαμπάδας τ' ἀνασχεθεῖν.
 ᾧ δυστάλαινα τῆς ἐμῆς αὐθαδίας,
 ἄλλως ἄρ' ὑμᾶς, ᾧ τέκν', ἐξεθρεψάμην,
 1030 ἄλλως δ' ἐμόχθουν καὶ κατεξάνθηον πόνοις,
 στερρὰς ἐνεγκοῦσ' ἐν τόκοις ἀλγηδόνας.
 ἦ μήν ποθ' ἢ δύστηνος εἶχον ἐλπίδας
 πολλὰς ἐν ὑμῖν, γηροβοσκήσειν τ' ἐμέ
 καὶ κατθανοῦσαν χερσὶν εὖ περιστελεῖν,
 1035 ζηλωτὸν ἀνθρώποισι· νῦν δ' ὄλωλε δὴ
 γλυκεῖα φροντίς. σφῶν γὰρ ἐστερημένη
 λυπρὸν διάξω βίοτον ἀλγεινόν τ' ἐμοί·
 ὑμεῖς δὲ μητέρ' οὐκέτ' ὄμμασιν φίλοις
 ὄψεσθ', ἐς ἄλλο σχῆμ' ἀποστάντες βίου.
 1040 φεῦ φεῦ· τί προσδέρκεσθέ μ' ὄμμασιν, τέκνα;
 τί προσγελάτε τὸν πανύστατον γέλων;
 αἰαῖ· τί δράσω; καρδία γὰρ οἴχεται,
 γυναῖκες, ὄμμα φαιδρὸν ὡς εἶδον τέκνων.
 οὐκ ἂν δυναίμην· χαιρέτω βουλευόμενα
 1045 τὰ πρόσθεν· ἄξω παῖδας ἐκ γαίας ἐμούς.
 τί δεῖ με πατέρα τῶνδε τοῖς τούτων κακοῖς
 λυποῦσαν αὐτὴν δις τόσα κτᾶσθαι κακά;
 οὐ δῆτ' ἔγωγε· χαιρέτω βουλευόμενα.
 καίτοι τί πάσχω; βούλομαι γέλωτ' ὀφλεῖν
 1050 ἐχθροὺς μεθεῖσα τοὺς ἐμούς ἀζημίους;

Io, esule, andrò via, in un'altra terra;
e non godrò di voi, non vi vedrò
felici; non potrò adornare il vostro
letto, la vostra sposa, il vostro talamo
nuziale; non potrò alzare le fiaccole,
io, infelice, per tutto questo orgoglio.
Io vi ho cresciuti invano, figli miei.
Io ho faticato invano, io ho logorato
me stessa invano: io ho sopportato il parto
e tutti i suoi durissimi dolori. Io che ho sperato in voi, un
giorno, ho sperato
che avreste avuto cura di me vecchia,
che mi avreste acconciata per la morte, voi, con le vostre mani:
cosa degna d'invidia, per gli uomini.
E adesso invece è perso ogni più dolce
pensiero. Sarà un lutto la mia vita
senza di voi: sarà solo dolore.
E non vedrete più, di fronte a voi,
vostra madre. La vostra vita è questa.
Ma perché mi fissate, figli miei?
Perché mi sorridete il vostro ultimo
sorriso? Cosa faccio? In me è sparita
donne, ogni forza: ho visto di che luce
brillano gli occhi dei miei figli. Io cedo: io non posso riuscire.
Ogni altra decisione è cancellata. Porterò i miei bambini via con me.
Per far soffrire il padre con il loro
dolore, dovrei forse guadagnarli dolori ancor più grandi?
No, certo, no. Ogni altra decisione è cancellata.
Ma cosa mi succede? Mi voglio meritare
il riso dei nemici? Voglio lasciarli senza punizione?

1055 τολμητέον τάδ'· ἀλλὰ τῆς ἐμῆς κάκης,
 τὸ καὶ προσέσθαι μαλθακοὺς λόγους φρενί.
 χωρεῖτε, παῖδες, ἐς δόμους. ὅτῳ δὲ μὴ
 θέμις παρῆναι τοῖς ἐμοῖσι θύμασιν,
 αὐτῷ μελήσει· χεῖρα δ' οὐ διαφθερῶ.
 ᾄ ᾄ.
 μὴ δῆτα, θυμέ, μὴ σύ γ' ἐργάση τάδε·
 ἕασον αὐτούς, ὧ τάλαν, φεῖσαι τέκνων·
 ἐκεῖ μεθ' ἡμῶν ζῶντες εὐφρανοῦσί σε.
 1060 μὰ τοὺς παρ' Ἄϊδη νερτέρους ἀλάστορας,
 οὗτοι ποτ' ἔσται τοῦθ' ὅπως ἐχθροῖς ἐγὼ
 παῖδας παρήσω τοὺς ἐμούς καθυβρίσαι.
 πάντως σφ' ἀνάγκη κατθανεῖν· ἐπεὶ δὲ χροή,
 ἡμεῖς κτενοῦμεν οἵπερ ἐξεφύσαμεν.
 1065 πάντως πέπρακται ταῦτα κοῦκ ἐκφεύζεται·
 καὶ δὴ πὶ κρατὶ στέφανος, ἐν πέπλοισι δὲ
 νύμφη τύραννος ὄλλυται, σάφ' οἶδ' ἐγώ.
 ἀλλ', εἴμι γὰρ δὴ τλημονεστάτην ὁδόν,
 καὶ τούσδε πέμψω τλημονεστέραν ἔτι,
 1070 παῖδας προσειπεῖν βούλομαι· δότ', ὧ τέκνα,
 δότ' ἀσπάσασθαι μητρὶ δεξιὰν χεῖρα.
 ὧ φιλτάτη χεῖρ, φίλτατον δέ μοι στόμα
 καὶ σχῆμα καὶ πρόσωπον εὐγενὲς τέκνων.
 εὐδαιμονοῖτον, ἀλλ' ἐκεῖ· τὰ δ' ἐνθάδε
 1075 πατῆρ ἀφείλετ'· ὧ γλυκεῖα προσβολή,
 ὧ μαλθακὸς χροῦς πνεῦμά θ' ἥδιστον τέκνων.
 χωρεῖτε χωρεῖτ'· οὐκέτ' εἰμι προσβλέπειν
 οἷα τε ἴπρὸς ὑμᾶς, ἀλλὰ νικῶμαι κακοῖς.
 καὶ μανθάνω μὲν οἷα δρᾶν μέλλω κακά,
 1080 θυμὸς δὲ κρείσσων τῶν ἐμῶν βουλευμάτων,
 ὅσπερ μεγίστων αἴτιος κακῶν βροτοῖς.

Devo avere il coraggio. Che vigliacca,
permettermi pensieri così dolci.
Bambini, andate dentro. Chi non può
vedere il rito che ora sto per compiere,
peggio per lui. Non lascerò la presa
– ma no, cuore, non farlo:
lasciali, disperata, falli vivere,
i tuoi figli. Saranno insieme a te. E ti daranno gioia.
– per tutti i demoni della vendetta che abitano l’Ade:
io non posso lasciare i miei bambini
in mano ai miei nemici, lasciare che li offendano.
È certo che essi muoiano: e se devono morire
sarò io che li uccido, io che li ho generati.
Tutto questo è già fatto: non c’è fuga.
La corona è indossata, e nella veste
è già morta la sposa: io lo so bene.
Ecco: ho davanti a me la via più dolorosa.
E ancor più dolorosa è la via per cui mando i miei bambini.
Ma voglio salutarli. Figli, date
la mano destra a vostra madre: voglio
bacciarla. Cara mano, cara bocca,
corpo, volto perfetto dei miei figli.
Siate felici, ma non qui. Vi ha tolto
vostro padre ogni cosa sulla terra. Com’è bello toccarvi,
dolce la vostra pelle, dolce il vostro
respiro. Andate via. Non vi posso guardare.
La sofferenza adesso è troppo grande.
Capisco il male che ora sto per compiere,
ma la rabbia è più forte di tutto ciò che voglio:
la rabbia, che è la causa dei dolori più grandi, per gli uomini.

- ΧΟ. πολλάκις ἤδη
 διὰ λεπτοτέρων μύθων ἔμολον
 καὶ πρὸς ἀμίλλας ἤλθον μείζους
 ἢ χρῆ γενεᾶν θῆλυν ἐρευνᾶν.
 1085 ἀλλὰ γὰρ ἔστιν μοῦσα καὶ ἡμῖν,
 ἢ προσομιλεῖ σοφίας ἔνεκεν,
 πάσαισι μὲν οὐ· παῦρον δέ τι δὴ
 γένος ἐν πολλαῖς εὐροῖς ἂν ἴσως
 οὐκ ἀπόμουσον τὸ γυναικῶν.
 1090 καὶ φημι βροτῶν οἵτινές εἰσιν
 πάμπαν ἄπειροι μῆδ' ἐφύτευσαν
 παῖδας, προφέρειν εἰς εὐτυχίαν
 τῶν γειναμένων.
 1095 οἱ μὲν ἄτεκνοι, δι' ἀπειροσύνην
 εἴθ' ἠδὲ βροτοῖς εἴτ' ἀνιαρὸν
 παῖδες τελέθουσ' οὐχὶ τυχόντες,
 πολλῶν μόχθων ἀπέχονται·
 οἷσι δὲ τέκνων ἔστιν ἐν οἴκοις
 1100 γλυκερὸν βλάστημ', ἐσορῶ μελέτη
 κατατροχομένους τὸν ἅπαντα χρόνον,
 πρῶτον μὲν ὅπως θρέψουσι καλῶς
 βίοτόν θ' ὀπόθεν λείψουσι τέκνοις·
 ἔτι δ' ἐκ τούτων εἴτ' ἐπὶ φλαύροις
 1105 εἴτ' ἐπὶ χρηστοῖς
 μοχθοῦσι, τόδ' ἔστιν ἄδηλον.
 ἐν δὲ τὸ πάντων λοίσθιον ἤδη
 πᾶσιν κατερῶ θνητοῖσι κακόν·
 καὶ δὴ γὰρ ἄλις βίοτόν θ' ἠῦρον
 σῶμά τ' ἐς ἥβην ἤλυθε τέκνων
 1110 χρηστοί τ' ἐγένοντ'· εἰ δὲ κυρήσαι
 δαίμων οὕτω, φροῦδος ἐς Ἄϊδην

CORO Spesso, fra me, ho tentato
la via di più difficili pensieri
e sono giunta a dubbi troppo grandi
per quanto si dovrebbe interrogare
una donna. Ma abbiamo
una Musa anche noi, che a noi si accosta
per la nostra sapienza: non a tutte:
solo poche fra noi possono dirsi
non estranee alla Musa.
E dico che fra gli uomini coloro
che non sanno di figli, che non hanno
mai procreato, sono più felici
di chi ha dato la vita.
Chi non ha figli ignora se i bambini
siano gioia o fastidio: non ne hanno
e a sé risparmiano molti dolori.
Ma chi, nella sua casa,
vede fiorire dolcemente i figli
non fa che vivere d'angoscia, sempre,
io me ne accorgo: prima, come crescerli,
come lasciare ai figli di che vivere;
e poi ignorare sempre
se dopo tutto questo, dopo tanta
fatica, si otterranno figli sciocchi
o uomini perfetti.
E ora nominerò
il male più tremendo per gli uomini:
se ai figli è garantito di che vivere,
se il loro corpo arriva a essere grande
e giovane, se sono uomini veri,
ecco, se vuole il demone,

- θάνατος προφέρων σώματα τέκνων.
 πῶς οὖν λύει πρὸς τοῖς ἄλλοις
 τήνδ' ἔτι λύπην ἀνιαροτάτην
- 1115 παίδων ἔνεκεν
 θνητοῖσι θεοὺς ἐπιβάλλειν;
 ΜΗ. φίλαι, πάλαι τοι προσμένουσα τὴν τύχην
 καρδοκῶ τάκεῖθεν οἱ προβήσεται.
 καὶ δὴ δέδορκα τόνδε τῶν Ἰάσονος
 στείχοντ' ὀπαδῶν· πνεῦμα δ' ἤρεθισμένον
- 1120 δείκνυσιν ὥς τι καινὸν ἀγγελεῖ κακόν.
 ΑΓΓΕΛΟΣ ὦ δεινὸν ἔργον παρανόμως εἰργασμένη,
 Μήδεια, φεῦγε φεῦγε, μήτε ναῖαν
 λιποῦσ' ἀπήνην μήτ' ὄχον πεδοστιβῆ.
 ΜΗ. τί δ' ἄξιόν μοι τῆσδε τυγχάνει φυγῆς;
- 1125 ΑΓ. ὄλωλεν ἡ τύραννος ἀρτίως κόρη
 Κρέων θ' ὁ φύσας φαρμάκων τῶν σῶν ὑπο.
 ΜΗ. κάλλιστον εἶπας μῦθον, ἐν δ' εὐεργέταις
 τὸ λοιπὸν ἤδη καὶ φίλοις ἐμοῖς ἔση.
 ΑΓ. τί φῆς; φρονεῖς μὲν ὀρθὰ κοῦ μάνη, γύναι,
- 1130 ἦτις, τυράνων ἐστίαν ἠκισμένη,
 χαίρεις κλύουσα κοῦ φοβῆ τὰ τοιάδε;
 ΜΗ. ἔχω τι ἀγὰ τοῖσι σοῖς ἐναντίον
 λόγοισιν εἶπεῖν. ἀλλὰ μὴ σπέρχου, φίλος,
 λέξον δέ· πῶς ὄλοντο; δις τόσον γὰρ ἂν
- 1135 τέρψειας ἡμᾶς, εἰ τεθνᾶσι παγκάκως.

viene la morte e se li porta via
e con loro dilegua in fondo all'Ade.
Come può essere che a tutti gli altri
dolori per i figli
aggiungano anche questo, a noi mortali,
gli dèi? Questo, il più atroce.
MEDEA. Amiche mie, da molto tempo aspetto
e ascolto: cosa accade in quella casa?
Ma ecco, vedo che arriva un servitore
di Giàsone. Respira concitato:
segno che annuncerà nuovi dolori.
(Entra il Messaggero)
MESSAGGERO Tu hai compiuto qualcosa di terribile, che va
contro ogni legge,
Medea: vattene via, vattene via.
Trova una barca, un cocchio: vattene in ogni modo.
MEDEA Cosa m'impone di fuggire subito?
MESSAGGERO È morta la ragazza, la regina;
ed è morto suo padre,
Creonte: sono stati i tuoi veleni.
MEDEA Buona notizia. D'ora in poi ti conto
fra i miei benefattori e fra i miei amici.
MESSAGGERO Ma cosa dici? Non ti senti bene?
Sei pazza, donna? Adesso tu hai umiliato la casa dei sovrani
e non provi paura? Godi di ciò che dico?
MEDEA Posso rispondere alle tue parole:
posso rispondere. Ma senza fretta, racconta, amico mio,
com'è che sono morti? Sono morti
soffrendo? Sarò ancora più felice.

ΑΓ. ἐπεὶ τέκνων σῶν ἦλθε δίπτυχος γονὴ
 σὺν πατρὶ καὶ παρῆλθε νυμφικούς δόμους,
 ἦσθημεν οἵπερ σοῖς ἐκάμνομεν κακοῖς
 δμῶες· δι' ὧτων δ' εὐθύς ἦν πολὺς λόγος
 1140 σὲ καὶ πόσιν σὸν νεῖκος ἐσπεῖσθαι τὸ πρῖν.
 κυνεῖ δ' ὁ μὲν τις χεῖρ', ὁ δὲ ξανθὸν κάρα
 παίδων· ἐγὼ δὲ καὶ τὸς ἡδονῆς ὑπο
 στέγας γυναικῶν σὺν τέκνοις ἄμ' ἐσπόμην.
 δέσποινα δ' ἦν νῦν ἀντὶ σοῦ θαυμάζομεν,
 1145 πρῖν μὲν τέκνων σῶν εἰσιδεῖν ξυνωρίδα,
 πρόθυμον εἶχ' ὀφθαλμὸν εἰς Ἰάσονα·
 ἔπειτα μέντοι προουκαλύψατ' ὄμματα
 λευκὴν τ' ἀπέστρεψ' ἔμπαλιν παρηίδα,
 παίδων μυσσασθεῖσ' εἰσόδους. πόσις δὲ σὸς
 1150 ὀργὰς τ' ἀφήρει καὶ χόλον νεάνιδος,
 λέγων τάδ'· οὐ μὴ δυσμενῆς ἔση φίλοις,
 παύση δὲ θυμοῦ καὶ πάλιν στρέψεις κάρα,
 φίλους νομίζουσ' οὐσπερ ἂν πόσις σέθεν,
 δέξῃ δὲ δῶρα καὶ παραιτήση πατρὸς
 1155 φυγὰς ἀφεῖναι παισὶ τοῖσδ', ἐμὴν χάριν;
 ἦ δ', ὡς ἐσεῖδε κόσμον, οὐκ ἠνέσχετο,
 ἀλλ' ἦνεσ' ἀνδρὶ πάντα, καὶ πρῖν ἐκ δόμων
 μακρὰν ἀπεῖναι πατέρα καὶ παῖδας σέθεν
 λαβοῦσα πέπλους ποικίλους ἡμπέσχετο,
 1160 χρυσοῦν τε θεῖσα στέφανον ἀμφὶ βοστρύχοις
 λαμπρῶ κατόπτρῳ σχηματίζεται κόμην,
 ἄψυχον εἰκῶ προσγελῶσα σώματος,
 κᾶπειτ' ἀναστᾶσ' ἐκ θρόνων διέρχεται
 στέγας, ἄβρὸν βαίνουσα παλλεύκῳ ποδί,
 1165 δάροις ὑπερχαίρουσα, πολλὰ πολλάκις

MESSAGGERO Erano appena giunti i tuoi due figli,
insieme al padre, erano appena entrati in casa della sposa:
eravamo felici, noi domestici,
noi così in pena per le tue disgrazie. E c'era questa voce, si diceva
ch'era passata, ormai, fra te e il tuo sposo,
ogni discordia. E baciavamo i bimbi:
uno la mano, uno la testa bionda.

E io li ho accompagnati – ero contento –
fino alle stanze delle donne. E lei,
la signora che amiamo al posto tuo,
prima ancora di scorgere i tuoi figli,
guardava fissa a Giàsone, felice.
Poi, d'improvviso, lei ha nascosto gli occhi,
ha volto indietro, pallida, il suo viso,
piena d'odio, al vedere i tuoi bambini
che entravano. E il tuo sposo l'ha calmata, ha spento la sua rabbia,
le ha parlato così: “Non voler male
a chi mi è caro, lascia il tuo rancore, guarda da questa parte:
ama coloro che ama anche il tuo sposo,
accetta i doni e supplica tuo padre
che risparmi l'esilio a questi figli. Fallo perché mi ami”.
E lei vide i tuoi doni: fu incapace
di resistere, e disse sì allo sposo, sì su tutto.
Erano appena usciti, pochi passi, i tuoi bambini e il padre,
e lei prese la veste variopinta e se la mise addosso;
posò sui suoi capelli la corona
d'oro e prese a guardarsi nello specchio, ad aggiustarsi i riccioli:
e sorrideva alla sua morta immagine.
E poi si alzò dal seggio, cominciò a camminare per la stanza,
calcando i piedi candidi, elegante,
entusiasta dei doni. E si voltava,

τένοντ' ἐς ὀρθὸν ὄμμασι σκοπομένην.
τοῦνθένδε μέντοι δεινὸν ἦν θέαμ' ἰδεῖν·
χροιὰν γὰρ ἀλλάξασα λεχρία πάλιν
χωρεῖ τρέμουσα κῶλα καὶ μόλις φθάνει
1170 θρόνοισιν ἐμπεσοῦσα μὴ χαμαὶ πεσεῖν.
καὶ τις γεραῖά προσπόλων, δόξασά που
ἦ Πανὸς ὄργας ἢ τινος θεῶν μολεῖν,
ἀνωλόλυξε, πρὶν γ' ὄρᾳ διὰ στόμα
χωροῦντα λευκὸν ἀφρόν, ὀμμάτων τ' ἄπο
1175 κόρας στρέφουσαν, αἰμά τ' οὐκ ἐνὸν χροῖ·
εἶτ' ἀντίμολπον ἦκεν ὀλολυγῆς μέγαν
κωκυτόν. εὐθύς δ' ἠ μὲν ἐς πατρὸς δόμους
ᾠρησεν, ἠ δὲ πρὸς τὸν ἀρτίως πόσιν,
φράσουσα νύμφης συμφορὰν· ἅπανα δὲ
1180 στέγη πυκνοῖσιν ἐκτύπει δραμήμασιν.
ἦδη δ' ἀνελθὼν κῶλον ἐκπλεθρον δρόμου
ταχὺς βαδιστῆς τερμόνων ἂν ἦπτετο·
ἠ δ' ἐξ ἀναύδου καὶ μύσαντος ὄμματος
δεινὸν στενάξασ' ἠ τάλαιν' ἠγείρετο.
1185 διπλοῦν γὰρ αὐτῆ πῆμ' ἐπεστρατεύετο·
χρυσοῦς μὲν ἀμφὶ κρατὶ κείμενος πλόκος
θαυμαστὸν ἴει νᾶμα παμφάγου πυρός,
πέπλοι δὲ λεπτοί, σῶν τέκνων δωρήματα,
λευκὴν ἔδαπτον σάρκα τῆς δυσδαίμονος.
1190 φεύγει δ' ἀναστᾶσ' ἐκ θρόνων πυρουμένη,
σειούσα χαιτήν κρᾶτά τ' ἄλλοτ' ἄλλοσε,
ῥῖψαι θέλουσα στέφανον· ἀλλ' ἀραρότως
σύνδεσμα χρυσὸς εἶχε, πῦρ δ', ἐπεὶ κόμην
ἔσεισε, μᾶλλον δις τόσως ἐλάμπετο.
1195 πίτνει δ' ἐς οὔδας συμφορᾷ νικωμένη,
πλὴν τῷ τεκόντι κάρτα δυσμαθῆς ἰδεῖν·
οὔτ' ὀμμάτων γὰρ δῆλος ἦν κατάστασις

continuava a voltarsi, per osservare il proprio passo teso.
Poi è accaduto qualcosa di terribile, terribile a vedersi:
lei che cambia colore, si fa pallida,
cammina obliqua, trema, riesce appena
a sedersi per non cadere a terra.
Una sua vecchia serva lancia un grido:
forse credeva fosse la pazzia
di Pan, di un altro dio; ma ecco che vede
la sua bocca che schiuma, i suoi occhi a rovescio, il corpo esangue.
Allora grida ancora: un altro grido,
eco del suo lamento. E ora una serva
corre dal padre, un'altra dal marito,
per annunciare il male della sposa. Tutta la casa suona
di passi fitti, in corsa. Avrebbe fatto
metri su metri, in pista, un corridore,
e toccato il traguardo: lei, d'un tratto,
smette il suo sguardo vuoto, silenzioso,
si sveglia, si lamenta in modo orrendo:
ora è sotto l'assalto di due mali.
Posata sul suo capo, la corona
d'oro gettava un flutto prodigioso, una fiamma affamata,
e le vesti finissime, dono dei tuoi bambini,
le divoravano la carne bianca,
disgraziata. E lei balza dal suo seggio, corre, ha la carne in fuoco,
e cerca di scagliare la corona: ma l'oro serra un nodo
ancor più stretto, e il fuoco, all'agitarsi
dei suoi capelli, brucia ancor più splendido.
E lei cede al dolore, cade a terra:
è ormai irriconoscibile, se non ai genitori:
gli occhi non hanno forma, non ha forma
il suo nobile volto, è tutta sangue

οὐτ' εὐφυὲς πρόσωπον, αἶμα δ' ἐξ ἄκρου
 ἔσταζε κρατὸς συμπεφυρμένον πυρί,
 1200 σάρκες δ' ἀπ' ὀστέων ὥστε πεύκινον δάκρυ
 γναθμοῖς ἀδήλοις φαρμάκων ἀπέρρεον,
 δεινὸν θέαμα. πᾶσι δ' ἦν φόβος θιγεῖν
 νεκροῦ· τύχην γὰρ εἶχομεν διδάσκαλον.
 πατὴρ δ' ὁ τλήμων συμφορᾶς ἀγνωσία
 1205 ἄφνω προσελθὼν δῶμα προσπίτνει νεκρῷ.
 ὦμωξε δ' εὐθύς καὶ περιπτύξας χέρας
 κυνεῖ προσαιδῶν τοιάδ'· ὦ δύστηνε παῖ,
 τίς σ' ὦδ' ἀτίμως δαιμόνων ἀπώλεσε;
 τίς τὸν γέροντα τύμβον ὄρφανὸν σέθεν
 1210 τίθησιν; οἴμοι, συνθάνοιμί σοι, τέκνον.
 ἐπεὶ δὲ θρήνων καὶ γόων ἐπαύσατο,
 χρήζων γεραιὸν ἐξαναστήσαι δέμας
 προσείχεθ' ὥστε κισσὸς ἔρνεσιν δάφνης
 λεπτοῖσι πέπλοις, δεινὰ δ' ἦν παλαίσματα.
 1215 ὁ μὲν γὰρ ἤθελ' ἐξαναστήσαι γόνυ,
 ἦ δ' ἀντελάζυτ'· εἰ δὲ πρὸς βίαν ἄγοι,
 σάρκας γεραιὰς ἐσπάρασσ' ἀπ' ὀστέων.
 χρόνον δ' ἀπέσβη καὶ μεθῆχ' ὁ δύσμορος
 ψυχὴν· κακοῦ γὰρ οὐκέτ' ἦν ὑπέτερος.
 1220 κεῖνται δὲ νεκροὶ παῖς τε καὶ γέρον πατὴρ
 πέλας, †ποθεινὴ δακρυόισι† συμφορὰ.
 καί μοι τὸ μὲν σὸν ἐκποδῶν ἔστω λόγου·
 γνώση γὰρ αὐτὴ ζημίας ἐπιστροφὴν.
 τὰ θνητὰ δ' οὐ νῦν πρῶτον ἠγοῦμαι σκιάν,
 1225 οὐδ' ἂν τρέσας εἴποιμι τοὺς σοφοὺς βροτῶν
 δοκοῦντας εἶναι καὶ μεριμνητὰς λόγων
 τούτους μεγίστην μωρίαν ὀφλισκάνειν.
 θνητῶν γὰρ οὐδεὶς ἐστὶν εὐδαίμων ἀνήρ·
 ὄλβου δ' ἐπιρρυνέντος εὐτυχέστερος

che cola misto al fuoco dalla cima
del suo capo: e la carne come resina
si scioglie dalle ossa per i morsi segreti del veleno.
È tremendo guardarla. Non osiamo, nessuno,
toccare il suo cadavere: l'accaduto ci insegna.
Ma il padre, disgraziato, non sapeva
nulla: d'un tratto arriva nella stanza, si getta sul cadavere
e prende a lamentarsi, la circonda
con le braccia, la scuote, dice: "Povera
figlia mia, quale dio ti ha massacrata
così? Chi ti ha strappata a questo vecchio, a questa tomba d'uomo?
Bambina, la tua morte sia presto anche la mia".
Quando smise i suoi pianti, i suoi lamenti,
voleva alzarsi, sollevare il vecchio
corpo: ma come un'edera germogli
d'alloro, quelle vesti lo legavano. Fu una lotta tremenda:
più voleva levare le ginocchia,
più lei lo tratteneva. E a ogni suo sforzo
un brandello di carne si staccava dalle sue ossa.
Alla fine si accascia, il disgraziato,
e muore. Troppo forte quella pena.
Sono uno accanto all'altra, adesso, morti,
la figlia e il vecchio padre. È un dolore che chiede solo lacrime.
Di tutto ciò che ti riguarda, taccio:
tu conosci la pena che ti attende.
Io l'ho sempre creduto: è solo un'ombra
tutto ciò che fa l'uomo. E non esito a dire
che chi si crede saggio, fra i mortali, e affina i suoi pensieri,
ecco: questo è il più sciocco.
Perché un uomo felice non esiste.
Se la ricchezza scorre, uno può essere
più prospero di un altro. Ma certo non felice.

- 1230 ἄλλου γένοιτ' ἂν ἄλλος, εὐδαίμων δ' ἂν οὐ.
 ΧΟ. ἔοιχ' ὁ δαίμων πολλά τῆδ' ἐν ἡμέρᾳ
 κακὰ ξυνάπτειν ἐνδίκως Ἰάσονι.
 ὦ τλήμον, ὥς σου συμφορὰς οἰκτίρομεν,
 κόρη Κρέοντος, ἥτις εἰς Ἴαιδου δόμους
- 1235 οἴχη γάμων ἕκατι τῶν Ἰάσονος.
 ΜΗ. φίλοι, δέδοκται τοῦργον ὡς τάχιστα μοι
 παῖδας κτανούση τῆσδ' ἀφορμᾶσθαι χθονός,
 καὶ μὴ σχολὴν ἄγουσαν ἐκδοῦναι τέκνα
 ἄλλη φρονεῦσαι δυσμενεστέρα χερσί.
- 1240 πάντως σφ' ἀνάγκη κατθανεῖν· ἐπεὶ δὲ χροί,
 ἡμεῖς κτενοῦμεν οἵπερ ἐξεφύσαμεν.
 ἀλλ' εἴ' ὀπλίζου, καρδία· τί μέλλομεν
 τὰ δεινὰ ἀναγκαῖα μὴ πράσσειν κακά;
 ἄγ', ὦ τάλαινα χεῖρ ἐμή, λαβὲ ξίφος,
- 1245 λάβ', ἔρπε πρὸς βαλβίδα λυπηρὰν βίου,
 καὶ μὴ κακισθῆς μηδ' ἀναμνησθῆς τέκνων,
 ὡς φίλταθ', ὡς ἔτικτες, ἀλλὰ τήνδε γε
 λαθοῦ βραχεῖαν ἡμέραν παίδων σέθεν
 κάπειτα θρήνει· καὶ γὰρ εἰ κτενεῖς σφ', ὅμως
- 1250 φίλοι γ' ἔφυσαν· δυστυχῆς δ' ἐγὼ γυνή.
 [...]
 ΠΑΙΣ ἰώ μοι.
 ΧΟ. ἀκούεις βοᾶν ἀκούεις τέκνων;
 ἰὼ τλήμον, ὦ κακοτυχὲς γύναι.
 ΠΑ. α. οἴμοι, τί δράσω; ποῖ φύγω μητρὸς χέρας;
 ΠΑ. β. οὐκ οἶδ', ἀδελφὲ φίλτατ'· ὀλλύμεσθα γάρ.
- 1275 ΧΟ. παρέλθω δόμους; ἀρῆξαι φόνον.
 δοκεῖ μοι τέκνοις.

CORO. Sembra che un dio l'abbia deciso: molti dolori, oggi, per Giàsone. E tutti meritati. Ma disgraziata, come piangeremo la tua sfortuna, figlia di Creonte? Adesso tu sei morta solo perché hai voluto Giàsone per tuo uomo.

MEDEA. Amiche mie, è deciso, e sarà presto: ucciderò i miei figli. E fuggirò di qui, senza perdere tempo, senza lasciare i figli in mano ai miei nemici, che li uccidano. È certo che essi muoiano: e se devono morire sarò io che li uccido, io che li ho generati. Tu àrmati, mio cuore: perché esitare adesso a fare ciò che devo? Un male orrendo, inevitabile. Mano infelice, afferra questa spada, afferrala. Ecco il limite di tutto: limite doloroso. Tu raggiungilo. Non avere paura. Non avere memoria dei tuoi figli. Ti sono cari. Tu li hai partoriti. Ma per oggi dimentica: per oggi. Poi piangi. Anche se oggi tu li uccidi, loro ti sono cari. E io sono una donna disperata.

[...]

(Grida dei bambini dall'interno della casa)

CORO Senti gridare? Senti? Sono loro. Donna infelice, donna disperata.

PRIMO FIGLIO Che cosa posso fare? Come sottrarmi ai colpi di mia madre?

SECONDO FIGLIO Io non lo so, fratello mio, non so: ormai noi siamo morti.

CORO Io devo entrare in casa? Io vorrei tanto evitare la strage dei bambini!

- ΠΑ. α. ναί, πρὸς θεῶν, ἀρήξαιτ'· ἐν δέοντι γάρ.
 Πα. β. ὡς ἐγγυὺς ἤδη γ' ἐσμὲν ἀρκύων ξίφους.
 ΧΟ. τάλαιν', ὡς ἄρ' ἦσθα πέτρος ἢ σίδα-
 1280 ρος, ἅτις τέκνων
 ὄν ἔτεκες ἄροτον αὐτόχειρι μοίρα κτενεῖς.
 [...]
- ΙΑ. γυναῖκες, αἱ τῆσδ' ἐγγυὺς ἔστατε στέγης,
 ἄρ' ἐν δόμοισιν ἢ τὰ δεῖν' εἰργασμένη
 1295 Μήδεια τοισδ' ἔτ', ἢ μεθέστηκεν φυγῆ;
 δεῖ γὰρ νιν ἦτοι γῆς γε κρυφθῆναι κάτω,
 ἢ πτηνὸν ἄραι σῶμ' ἐς αἰθέρος βάθος,
 εἰ μὴ τυράννων δώμασιν δώσει δίκην.
 πέποιθ' ἀποκτεῖνασα κοιράνους χθονὸς
 1300 ἀθῶος αὐτῇ τῶνδε φεύξεσθαι δόμων;
 ἀλλ' οὐ γὰρ αὐτῆς φροντίδ' ὡς τέκνων ἔχω·
 κείνην μὲν οὐκ ἔδρασεν ἔρξουσιν κακῶς,
 ἐμῶν δὲ παίδων ἦλθον ἐκσώσω βίον,
 μή μοί τι δράσωσ' οἱ προσήκοντες γένει,
 1305 μητρῶον ἐκπράσσοντες ἀνόσιον φόνον.
 ΧΟ. ὦ τλήμον, οὐκ οἶσθ' οἱ κακῶν ἐλήλυθας,
 Ἴἄσον· οὐ γὰρ τοῦσδ' ἂν ἐφθέγξω λόγους.
 ΙΑ. τί δ' ἔστιν; ἢ που καὶ μ' ἀποκτεῖναι θέλει;
 ΧΟ. παῖδες τεθνῶσι χειρὶ μητρῶα σέθεν.
 1310 ΙΑ. οἴμοι, τί λέξεις; ὡς μ' ἀπόλεσας, γύναι.
 ΧΟ. ὡς οὐκέτ' ὄντων σῶν τέκνων φρόντιζε δή.
 ΙΑ. ποῦ γὰρ νιν ἔκτειν'; ἐντὸς ἢ ἔξωθεν δόμων;
 ΧΟ. πύλας ἀνοίξας σῶν τέκνων ὄψη φόνον.

PRIMO FIGLIO Sì, per gli dèi, venite: non c'è scelta!
SECONDO FIGLIO La spada è qui: la rete è su di noi.
CORO. Disperata, sei pietra, tu, sei ferro,
tu che la messe dei tuoi figli – tu
l'hai generata – uccidi
con le tue stesse mani.
[...]
(Entra Giàsone)
GIASONE Donne che siete qui, di fronte a casa,
è dentro, lei che ha fatto tanto male,
Medea, o si è già sottratta, è già fuggita?
Lei dovrà sprofondare sotto terra
o mettere ali e perdersi nel cielo
se non vorrà pagare tutto il male
che ha fatto alla famiglia dei sovrani.
Ha ucciso chi governa questa terra
e s'illude di andarsene impunita?
Ma non è a lei che penso: penso ai figli.
Tutto le renderà chi lei ha colpito:
io vengo per salvare i miei bambini,
perché non facciano del male a loro, i miei parenti,
per vendicarsi della loro madre,
del massacro inumano che ha compiuto.
CORO Povero Giàsone, tu non lo sai
che dolore ti aspetta. O non avresti detto tutto questo.
GIASONE Che cosa c'è? Forse mi vuole uccidere?
CORO Sono morti, i tuoi figli. E li ha uccisi la madre.
GIASONE Cosa vuoi dire? Donna, mi hai distrutto.
CORO Ascolta bene: tu non hai più figli.
GIASONE Ma dov'è che li ha uccisi? In casa, o qui?
CORO Apri la porta: vedrai il loro sangue.

1315 ΙΑ. χαλᾶτε κληῖδας ὡς τάχιστα, πρόσπολοι,
 ἐκλύεθ' ἄρμους, ὡς ἴδω διπλοῦν κακόν,
 τοὺς μὲν θανόντας, τὴν δὲ τείσωμαι δίκην.
 ΜΗ. τί τάσδε κινεῖς ἀναμοχλεύεις πύλας,
 νεκροὺς ἐρευνῶν κάμει τὴν εἰργασμένην;
 1320 παῦσαι πόνου τοῦδ'. εἰ δ' ἐμοῦ χρεῖαν ἔχεις,
 λέγ', εἴ τι βούλη, χειρὶ δ' οὐ ψεύσεις ποτέ·
 τοιόνδ' ὄχημα πατρὸς Ἴλιος πατῆρ
 δίδωσιν ἡμῖν, ἔρυμα πολεμίας χερρός.
 ΙΑ. ὦ μῖσος, ὦ μέγιστον ἐχθίστη γύναι
 1325 θεοῖς τε κάμοι παντί τ' ἀνθρώπων γένει,
 ἦτις τέκνοισι σοῖσιν ἐμβαλεῖν ξίφος
 ἔτλης τεκοῦσα κάμ' ἄπαιδ' ἀπάλεσας.
 καὶ ταῦτα δρᾶσασ' ἥλιόν τε προσβλέπεις
 καὶ γαῖαν, ἔργον τλάσσα δυσσεβέστατον;
 1330 ὄλοι'. ἐγὼ δὲ νῦν φρονῶ, τότε' οὐ φρονῶν,
 ὅτ' ἐκ δόμων σε βαρβάρου τ' ἀπὸ χθονός
 Ἴελλην' ἐς οἶκον ἠγόμην, κακὸν μέγα,
 πατρός τε καὶ γῆς προδότιν ἢ σ' ἐθρέψατο.
 τὸν σὸν δ' ἀλάστορ' εἰς ἔμ' ἔσκηψαν θεοί·
 1335 κτανοῦσα γὰρ δὴ σὸν κάσιν παρέστιον
 τὸ καλλίπρωρον εἰσέβης Ἄργους σκάφος.
 ἦρξω μὲν ἐκ τοιῶνδε· νυμφευθεῖσα δὲ
 παρ' ἀνδρὶ τῷδε καὶ τεκοῦσά μοι τέκνα,
 εὐνῆς ἕκατι καὶ λέχους σφ' ἀπάλεσας.
 οὐκ ἔστιν ἦτις τοῦτ' ἂν Ἴελληνίς γυνή
 1340 ἔτλη ποθ', ὧν γε πρόσθεν ἠξίουεν ἐγὼ
 γῆμαι σέ, κῆδος ἐχθρὸν ὀλέθριόν τ' ἐμοί,

GIASONE Aprite questa porta, presto, schiavil
Sciogliete questa porta. Perché io veda
entrambi i miei dolori: loro, morti,
e lei, viva: che paghi la sua colpa.

(Compare Medea, su un carro, al di sopra di Giàsone)

MEDEA Perché scuoti la porta? Perché tenti
di scardinarla? Cerchi i morti, e me
che li ho uccisi? Risparmiati lo sforzo. Se è di me che hai bisogno,
parla, se vuoi: ma non potrai toccarmi. Il padre di mio padre,
il Sole, mi ha donato questo carro,
difesa dalle mani a me nemiche.

GIASONE Tu, disgusto, tu odio a tutti quanti:
a me, agli dèi, agli uomini. Tu hai osato
far cadere la spada sui tuoi figli,
tu che li hai partoriti. E ora hai ucciso anche me:
io non sono più padre.

E dopo tutto questo tu puoi ancora alzare gli occhi al sole,
tu, e guardare la terra? Tu che hai compiuto il gesto più inumano.
Ti auguro morte. Adesso sono in me, io non ero in me, allora,
quando dalle tue case, da un paese
barbaro, ti ho portato qui, a una casa
greca, tu male orrendo, traditrice
della casa e del padre che ti ha fatta
donna. È la tua vendetta che gli dèi
scagliano su di me. Tu hai ucciso tuo fratello
nella sua stessa casa. Quindi ti sei imbarcata sulla nave
Argo. Questo è il tuo esordio. Poi hai sposato
quest'uomo, hai avuto figli insieme a lui,
e per un letto, per l'amore, tu
li hai uccisi. Non esiste donna greca
che avrebbe osato tanto. E io le ho scartate, io che ho sposato te,
odioso matrimonio, matrimonio di morte

- λείναν, οὐ γυναῖκα, τῆς Τυρσηίδος
 Σκύλλης ἔχουσαν ἀγριωτέραν φύσιν.
 ἀλλ' οὐ γὰρ ἄν σε μυρίοις ὄνειδεσι
 1345 δάκοιμι· τοιόνδ' ἐμπέφυκέ σοι θράσος·
 ἔρρ', αἰσχροποιῆ καὶ τέκνων μαιφόνε.
 ἐμοὶ δὲ τὸν ἐμὸν δαίμον' αἰάζειν πάρα,
 ὃς οὔτε λέκτρων νεογάμων ὀνήσομαι,
 οὐ παῖδας οὐς ἐφρυσά κἀξεθρεψάμην
 1350 ἔξω προσειπεῖν ζῶντας, ἀλλ' ἀπώλεσα.
 ΜΗ. μακρὰν ἂν ἐξέτεινα τοῖσδ' ἐναντίον
 λόγοισιν, εἰ μὴ Ζεὺς πατὴρ ἠπίστατο
 οἷ' ἐξ ἐμοῦ πέπονθας οἷά τ' εἰργάσω.
 σὺ δ' οὐκ ἔμελλες τᾶμ' ἀτιμάσας λέχη
 1355 τερπνὸν διάξειν βίοτον ἐγγελῶν ἐμοί·
 οὐδ' ἢ τύραννος, οὐδ' ὅ σοι προσθεῖς γάμους
 Κρέων ἀνατεῖ τῆσδέ μ' ἐκβαλεῖν χθονός.
 πρὸς ταῦτα καὶ λείναν, εἰ βούλη, κάλει
 καὶ Σκύλλαν ἢ Τυρσηνὸν ἄκρησεν ἔπεδον·
 1360 τῆς σῆς γὰρ ὡς χρῆν καρδίας ἀνθηψάμην.
 ΙΑ. καυτή γε λυπῆ καὶ κακῶν κοινωνὸς εἶ.
 ΜΗ. σάφ' ἴσθι· λυεῖ δ' ἄλγος, ἦν σὺ μὴ ἴγγελαῖς.
 ΙΑ. ὦ τέκνα, μητρὸς ὡς κακῆς ἐκύρσατε.
 ΜΗ. ὦ παῖδες, ὡς ὄλεσθε πατρῶα νόσφ.
 1365 ΙΑ. οὔτοι νιν ἡμῆ δεξιά γ' ἀπώλεσεν.
 ΜΗ. ἀλλ' ὕβρις οἷ τε σοὶ νεοδμηῆτες γάμοι.
 ΙΑ. λέχους σφε κήξίωσας οὔνεκα κτανεῖν;
 ΜΗ. σμικρὸν γυναικὶ πῆμα τοῦτ' εἶναι δοκεῖς;
 ΙΑ. ἦτις γε σφάρων· σοὶ δὲ πάντ' ἐστὶν κακά.

per me: tu non sei donna, sei una belva
più selvaggia della tirrena Scilla.
Ma lo so che nemmeno mille insulti
ti offenderebbero: tu sei così, tu non hai anima.
E muori. Hai fatto cose vergognose.

Ora tu hai addosso il sangue dei tuoi figli.
Io non posso che piangere la vita
che ora mi è data: ho perso le mie nuove
nozze, ho perso i miei figli, quelli che ho generato e che ho cresciuto:
a loro non potrò più dire nulla, vivi, di fronte a me.
MEDEA Molte parole ti potrei rispondere,
se non sapesse dio cosa ti ho fatto,
cosa tu hai fatto a me.

Tu hai umiliato il mio amore:
tu non potevi vivere felice, e ridere di me.
E la regina, e chi vi univa in nozze,
Creonte, non potevano cacciarmi
senza subire un danno. Tu dimmi pure “belva”,
dimmi “tirrena Scilla”. Ho reso al tuo
cuore ciò che dovevo.

GIASONE Ma ora soffri anche tu. Il dolore è anche tuo.

MEDEA Sappi che è un bene questo mio dolore,
se tu non puoi deridermi.

GIASONE Figli miei, da che madre siete nati.

MEDEA Figli miei, è la pazzia di vostro padre
che ora vi ha uccisi.

GIASONE Ma non è la mia mano che li ha uccisi.

MEDEA Ma è la tua offesa, e le tue nuove nozze.

GIASONE Per l'amore tu hai preferito ucciderli.

MEDEA Per una donna è un male troppo grave.

GIASONE Per una donna di buon senso, no.

Ma in te non c'è che male.

- 1370 ΜΗ. οἶδ' οὐκέτ' εἰσί· τοῦτο γὰρ σε δήξεται.
 ΙΑ. οἶδ' εἰσίν, οἴμοι, σῶ κάρα μιάστορες.
 ΜΗ. ἴσασιν ὅστις ἦρξε πημονῆς θεοί.
 ΙΑ. ἴσασι δῆτα σὴν γ' ἀπόπτυστον φρένα.
 ΜΗ. στύγει· πικρὰν δὲ βάζιν ἐχθαίρω σέθεν.
- 1375 ΙΑ. καὶ μὴν ἐγὼ σὴν· ῥάδιοι δ' ἀπαλλαγαί.
 ΜΗ. πῶς οὖν; τί δράσω; κάρτα γὰρ κἀγὼ θέλω.
 ΙΑ. θάψαι νεκρούς μοι τούσδε καὶ κλαῦσαι πάρες.
 ΜΗ. οὐ δῆτ', ἐπεὶ σφας τῆδ' ἐγὼ θάψω χερί,
 φέρουσ' ἐς Ἴθρας τέμενος Ἀκροίας θεοῦ,
- 1380 ὥς μή τις αὐτοὺς πολεμίων καθυβρίση
 τυμβοὺς ἀνασπῶν· γῆ δὲ τῆδε Σισύφου
 σεμνὴν ἐορτὴν καὶ τέλη προσάψομεν
 τὸ λοιπὸν ἀντὶ τοῦδε δυσσεβοῦς φόνου.
 αὐτὴ δὲ γαῖαν εἶμι τὴν Ἐρεχθέως,
- 1385 Αἰγεῖ συνοικήσουσα τῷ Πανδίωνος.
 σὺ δ', ὥσπερ εἰκός, κατθανῆ κακὸς κακῶς,
 Ἄργοῦς κάρτα σὸν λειψάνῳ πεπληγμένος,
 πικρὰς τελευτὰς τῶν ἐμῶν γάμων ἰδάν.
 ΙΑ. ἀλλὰ σ' Ἐρινὺς ὀλέσειε τέκνων
- 1390 φονία τε Δίκη.
 ΜΗ. τίς δὲ κλύει σοῦ θεὸς ἢ δαίμων,
 τοῦ ψευδόρκου καὶ ξειναπάτου;
 ΙΑ. φεῦ φεῦ, μυσαρὰ καὶ παιδολέτορ.
 ΜΗ. στεῖχε πρὸς οἴκους καὶ θάπτ' ἄλοχον.
- 1395 ΙΑ. στείχω, δισσῶν γ' ἄμορος τέκνων.
 ΜΗ. οὐπω θρηγεῖς· μένε καὶ γῆρας.

MEDEA Sono morti, i tuoi figli. E questo ti tormenta.
GIASONE Ma sono vivi i demoni che li vendicheranno:
e ormai ti sono addosso.
MEDEA Sanno gli dèi chi ha cominciato tutto.
GIASONE Sanno gli dèi il tuo cuore, quanto è orrendo.
MEDEA Odiamo. Io odio la tua voce amara.
GIASONE E io la tua. Ora è facile lasciarci.
MEDEA Come vuoi fare? Dimmi. Anch'io sono d'accordo.
GIASONE Lasciami seppellire questi morti.
E lascia che io li pianga.
MEDEA No davvero. Saranno le miei mani
che li seppelliranno.
Li porterò all'altare di Era, sull'acropoli.
Non voglio che qualcuno dei nemici
li oltraggi, rivoltandone la tomba. Al paese di Sisifo
daremo un giorno comandato, e sacri
riti, per ricordare questa strage
orrenda. Io andrò ad Atene, da Eretteo,
e abiterò con Ègeo, il figlio di Pandione.
Tu, misero che sei, avrai la morte misera che meriti:
sarai colpito al capo da un frammento di Argo.
Così vedrai quale sarà la fine delle mie nozze.
GIASONE Ma te, che possa ucciderti l'Erinni
dei figli: e la Giustizia che massacra.
MEDEA Credi che ti dia ascolto qualche dio,
qualche demone, a te
che infrangi i giuramenti, che tradisci i tuoi ospiti?
GIASONE Donna odiosa, assassina dei tuoi figli!
MEDEA Va' dentro e seppellisci la tua sposa.
GIASONE Vado. Ma sono privo dei miei figli.
MEDEA Non lamentarti adesso. Aspetta la vecchiaia.

- IA. ὦ τέκνα φίλτατα.
 MH. μητρί γε, σοὶ δ' οὔ.
 IA. κάπειτ' ἔκανες;
 MH. σέ γε πημαίνουσ'.
 IA. ὦμοι, φίλιου χρήζω στόματος
 1400 παίδων ὃ τάλας προσπτύξασθαι.
 MH. νῦν σφε προσαιδῶς, νῦν ἀσπάζη,
 τότ' ἀπώσαμενος.
 IA. δός μοι πρὸς θεῶν
 μαλακοῦ χρωτὸς ψαῦσαι τέκνων.
 MH. οὐκ ἔστι· μάτην ἔπος ἔρριπται.
 1405 IA. Ζεῦ, τάδ' ἀκούεις ὡς ἀπελαυνόμεθ'
 οἷά τε πάσχομεν ἐκ τῆς μυσσαρᾶς
 καὶ παιδοφόνου τῆσδε λεαίνης;
 ἀλλ' ὅποσον γοῦν πάρα καὶ δύναμαι
 1410 τάδε καὶ θρηγῶ κάπιθεάζω
 μαρτυρόμενος δαίμονας ὥς μοι
 τέκνα κτείνας' ἀποκωλύεις
 ψαῦσαί τε χεροῖν θάψαι τε νεκρούς,
 οὐς μήποτ' ἐγὼ φύσας ὄφελον
 πρὸς σοῦ φθιμένους ἐπιδέσθαι.
 1415 [XO. πολλῶν ταμίας Ζεὺς ἐν Ὀλύμπῳ,
 πολλὰ δ' ἀέλπτως κραίνουσι θεοί·
 καὶ τὰ δοκηθέντ' οὐκ ἐτελέσθη,
 τῶν δ' ἀδοκῆτων πόρον ἦρε θεός.
 τοιόνδ' ἀπέβη τόδε πρᾶγμα.]

(Euripide, *Medea*, con tagli)

LA VIOLENZA DI UNA VITTIMA

Intervista a Claudio Magris

Claudio Magris, studioso di letterature mitteleuropee, più volte ha incontrato reinterpretazioni moderne del mito di Medea (Franz Grillparzer e Christa Wolf) e spesso ha dialogato con la mitologia classica nella sua stessa opera letteraria. Il complesso mito femminile incarnato da Medea rivive anche nel suo ultimo romanzo, Alla Cieca (2005). Nel corso della preparazione del ciclo Madri, il Centro Studi ha rivolto alcune domande allo scrittore triestino.

Qual è il ruolo dei miti classici nella tua scrittura?

Anzitutto va detto che negli ultimi libri mi sono trovato spontaneamente a fare i conti con alcune figure mitiche, intese come strutture profonde. Mutevole è la storia, naturalmente, perché nessun culto rigido del mito è ammissibile e nessun mito è immutabile; e soprattutto nessun mito può essere “usato”, “rifunzionalizzato”, senza cadere in vere regressioni barbariche. Basta pensare all’uso fascista e nazista del mito. Ma i miti restano strutture profonde dell’immaginario, figure antropologiche che danno volto continuamente nuovo ai problemi che si susseguono. A me è capitato in particolare con figure femminili, Alceste nel testo teatrale *La Mostra*, Euridice in *Lei dunque capirà* e soprattutto Medea in *Alla Cieca*.

Come ha influito, in questo romanzo, l’immagine di Medea?

In *Alla cieca* l’eroina è il modello della figura femminile – cioè del personaggio di Maria – o meglio delle figure femminili in cui il personaggio di Maria si moltiplica, nel delirio del protagonista, che ha colpevolmente perduto, sacrificato e oltraggiato l’amore; in Maria rivive questo destino di donna sacrificata. Medea incarna una terribile contraddizione: quella che vede gli *Argonauti* portare nella barbara Colchide dell’Est la più grande civiltà che sia mai esistita, ma anche depredare,

ingannare. Uno scontro tragico, ossia inevitabilmente colpevole per ambedue le parti.

Dunque è anche l'aspetto violento della civilizzazione ad averti colpito?

Si: è il conflitto che aveva affascinato Pasolini, un terribile urto di civiltà. Quello che mi ha colpito è la violenza della degradazione, della sopraffazione di una civiltà sull'altra e anche dell'uomo sulla donna. La civilizzazione è violenta, ma è anche civiltà e pure le sue vittime sono violente; è questa la tragedia.

Una Medea vittima più che colpevole, quindi.

La colpa di Medea – la peggiore colpa possibile, l'uccisione dei figli – è il massimo crimine che lei compie, ma è contemporaneamente il massimo segno della sua condizione di vittima, portata dalla violenza che subisce a questa terribile autodistruzione. E quindi proprio la sua colpa la rende ancora più vittima. Il che non giustifica l'orribile delitto.

In effetti, a qualcuno il delitto di Medea è sembrato impensabile, al punto che sin dall'antichità si è tentato di dare alla vicenda un finale diverso... Ed è per questo che Christa Wolf, che conosco bene anche personalmente, ha scritto una *Medea* in cui scagiona la donna dall'accusa di aver ucciso i figli. Io credo, tuttavia, che si sminuirebbe il significato di Medea rendendola innocente. Dato che non si tratta di fare una ricerca storica su un personaggio reale, per provare la sua innocenza o la sua colpa, ma di interrogare il significato di un mito, proprio la violenza della colpa di Medea rende ancora più orrenda la colpa di Giasone. E inoltre ho trovato – e anche questo mi ha colpito moltissimo, e nel mio libro costituisce un altro elemento dell'estrema degradazione dell'amore, che però conserva nella degradazione ancora tutta la sua tenerezza – la versione di un mitologo tardo, il quale immagina qualcosa di ancor più tremendo.

Che cosa ti ha colpito di tale versione?

Medea incontrerebbe Giasone, dopo tutta la vicenda, dopo l'uccisione dei figli, invecchiato ma ancora belloccio; lui se la cava bene a letto, è lì che risolve le sue faccende, è un eroe soprattutto nelle arti dell'amore ingannevole. Medea, con le arti magiche che le sono rimaste, lo ringiovanisce, gli fa un po' di lifting: e i due si rimettono insieme. Il che è la cosa più spaventosa che possa succedere: nel mio libro questo epilogo assume la forma estrema di una figura femminile abbruttita eppure ancora magnanima e di un amore basso, eco e ripetizione degradata di un grande amore, ma eco dolorosa e amorosa.

Questa variante del mito ti pare quindi sconcertante?

Sconcertante, per la terribile indifferenza, per la stanchezza che porta Medea quasi a distruggere il significato del suo terribile gesto. In *Alla cieca* tutto questo diventa una specie di amore straccione. Questa è la differenza rispetto al modello mitico. Insomma io credo – al di là dei risultati, che non sta a me giudicare – che anche questa estrema fase della storia d'amore sia una fase d'amore autentico: colpevole, degradato, squallido, però autentico, forte, pieno di tenerezza. Con la sacralità di una sola carne.

Anche nel finale della *Medea* di Grillparzer, che tu hai tradotto, Medea e Giasone si incontrano di nuovo. A te piace immaginare i due protagonisti in una sorta di dialogo rassegnato?

Non è che mi piaccia: mi fa orrore questa idea. Nel mio romanzo, Maria non uccide i figli; si resta nell'incertezza, si capisce o si suggerisce che forse ha abortito, per sua scelta disperata o per brutalità subita; una colpa che, in ogni caso, va messa in conto a Giasone, cioè a Salvatore, al personaggio maschile.

Ci sono state varie versioni della *Medea*: in Alvaro è l'emigrante, la straniera, in Anouilh la zingara, in Pasolini la sacerdotessa della fecondità. Chi è la Medea del tuo romanzo?

Spesso Medea è la donna intesa come dannata della terra, donna di dolore e di furore. Ma il furore viene dal dolore subito nella solitudine; anche il figlio che forse doveva nascere e non è nato è messo in conto all'uomo, non a lei.

Secondo certe versioni del mito Medea ha ucciso i suoi figli per amore, per proteggerli dalla civiltà, dalla legge, da Giasone. Uccidere i figli perché non soffrano può essere una forma estrema di amore?

Sì, l'amore dà a questo orrido delitto pure un aspetto di tragica e paradossale umanità. Medea non li uccide per odio; anche questo fa parte di quello che lei ha subito – cosa talmente terribile da abbagliare la mente – e che fa subire ai figli. E appunto per questo non si può negare il delitto senza ridurre la sua figura. Medea che non uccide i figli non è più Medea. È un altro personaggio; altrettanto interessante, però non è Medea.

Verrebbe da pensare alla Medea di Seneca, che, uccisi i figli, esclama: *Medea nunc sum*, “adesso sono Medea”.

In Seneca, tuttavia, la negatività di Medea è *a priori*. È una Medea “nera”. In questo caso mi interessa meno, perché la sua Medea non è vittima: è solo negativa. A me interessa quella colpa che è il risultato di un dolore subito.

Nella *Medea* di Euripide si sottolinea l'infelicità della condizione femminile: nel matrimonio tutti i vantaggi sono per l'uomo, e Medea proclama che “è cento volte meglio imbracciare lo scudo che partorire una sola volta”. È tutta una rivendicazione, è anche un problema di emancipazione della donna. In questo mi pare che Euripide ribalti

Eschilo, che vedeva come generatore solo il padre mentre Euripide sottolinea ed esalta il ruolo – e la difficoltà, la sofferenza, il valore – della madre.

Chi potrebbe essere Medea, oggi?

Ad esempio una di quelle sventurate ragazze che arrivano da chissà dove, da barbare condizioni di miseria ed arretratezza nel mondo occidentale e subiscono cose incredibili. Sono tante piccole Medee, anche senza il delitto di quest'ultima. Ho letto sul giornale di una prostituta che veniva dall'Est, uccisa a morsi dai suoi protettori perché portava pochi soldi. Ho scritto sul *Corriere* che auguriamo loro una fine analoga.

Ti sei interessato al mito argonautico anche nella fase precedente all'arrivo di Medea a Corinto?

In parte sì, soprattutto il terribile episodio dello scontro fratricida fra gli Argonauti e i Dolioni, che nel romanzo diviene il simbolo delle lotte fratricide all'interno del movimento rivoluzionario. Ma mi interessa soprattutto quella specie di viaggio di ritorno, che per lei non è un viaggio di ritorno; lo è piuttosto per Giasone. Ma anche in questo caso Medea aiuta, sostiene Giasone. Mi interessa la Medea senza la quale Giasone non avrebbe avuto il coraggio né la capacità di prendere il vello, di uccidere il drago: nel mio romanzo il protagonista, senza Maria, non sarebbe stato capace di fare quello che ha fatto, nel bene e nel male. Mi interessa il tema della donna come 'scudo': il seno diventa quasi uno scudo rotondo che l'uomo mette fra sé e la violenza, le frecce velenose della vita. Medea è come la polena in prua della nave, a ricevere in faccia gli schiaffi delle onde, della storia, della vita.

Non c'è il rischio di una contrapposizione manichea, in cui Giasone è la civiltà, la legge, la ragion di stato e Medea la barbara, la ripudiata, l'esule?

Credo che, come sempre, come fra Antigone e Creonte, il bene e il male non stiano tutti da una parte. Anche Creonte ha le sue ragioni, seppur meno toccanti. Lo scontro è tragico e per me diventa uno scontro tragico anche la storia di Goli Otok: qui la Colchide diventa il “barbarico Est”, l’Est comunista, l’Est nebuloso, sempre temuto e respinto, disprezzato. La Colchide di Medea è barbara e crudele e Medea stessa è barbara e crudele. A Goli Otok vengono commesse orribili colpe, ma anche si consuma una grande capacità di sacrificio. La civiltà che arriva nella Colchide è un grande, la grecità è grandissima, ma se leggiamo in Tucide la storia dei cittadini di Melo, vediamo quali volti possa mostrare la civiltà, quanto terribile possa essere pure una grande civiltà. Dove c’è tragedia non esiste colpa solo da una parte, e innocenza dall’altra. Tragico è là dove non ci possono essere, in un conflitto, innocenza netta e colpa netta.

(a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”)

I PROTAGONISTI

INTERPRETI

Gian Carlo Dettori. Ha frequentato l'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica "Silvio D'Amico" di Roma, dove si è diplomato nel 1956. Entrato nel 1957 al "Piccolo Teatro" di Milano, dove ha lavorato al fianco di Giorgio Strehler per circa cinquant'anni, ha partecipato a importanti produzioni dei Teatri Stabili di Genova e Trieste e ha collaborato a lungo con la compagnia Proclemer-Albertazzi. Nel corso della sua prestigiosa carriera ha recitato in oltre duecento spettacoli, fra i quali *Il Campiello* di C. Goldoni e *La grande magia* di E. De Filippo, entrambi per la regia di Giorgio Strehler; *Uomo e superuomo* di G.B. Shaw, per la regia di Luigi Squarzina; *Attraverso i villaggi* di P. Handke, per la regia di Roberto Guicciardini; *I rusteghi* di C. Goldoni, per la regia di Francesco Macedonio; *Il trionfo dell'amore* di P. Marivaux. Ha firmato la regia di *Platero y yo* di J.R. Jiménez nel 1992, e de *Gli ultimi tre giorni di Fernando Pessoa* di A. Tabucchi (con Giorgio Strehler e Lamberto Pugelli) nel 1996. Tra gli anni '60 e '80 è stato un volto assai noto della televisione italiana grazie al serial *Casa Cecilia*. Ha partecipato a numerosi altri sceneggiati per la radio e a una quindicina di film, fra i quali si ricordano *Tre nel mille* di Franco Indovina (1971); *L'affittacamere* di Mariano Laurenti (1976); *La pretora* di Lucio Fulci (1976); *Maledetto il giorno che l'ho incontrato* di Carlo Verdone (1991); *Quattro bravi ragazzi* (1993). Fra le sue recenti interpretazioni, *Sonata a Kreutzer* di L. Tolstoj e *La peste* di A. Camus, entrambe per la regia di Claudio Beccari (2007). È stato vincitore della "Maschera d'Argento", del "Premio De Monticelli" e di numerosi riconoscimenti. Ha ricevuto inoltre due segnalazioni per il "David di Donatello".

Monica Guerritore. Nel 1974 ha esordito in teatro nel *Giardino dei ciliegi* di A. Cechov per la regia di Giorgio Strehler al Piccolo Teatro. Tra le sue principali interpretazioni, dirette dai maggiori registi italiani, ricordiamo nel 1977 l'Elena in *Zio Vanja* di A. Cechov, per la regia di Mario Missiroli; tra il 1979 e il 1980 *La dodicesima notte* di W. Shakespeare e *Il malato immaginario* di Molière, con la compagnia Valli-De Lullo. *I masnadieri* di F. Schiller (1981) segnano l'inizio del sodalizio artistico con Gabriele Lavia, per il quale ricopre i ruoli di Giocasta, Lady Macbeth, Ofelia, Lijuba. Ha recitato ancora

in numerose altre *pièces* dirette da Gabriele Lavia, tra cui: *Il principe di Homburg* di H. von Kleist e il *Don Carlos* di F. Schiller (1983), *Amleto* (1985) e *Macbeth* (1987-1988) di W. Shakespeare, *Edipo re* di Sofocle (1988) e *Il padre* di A. Strindberg (1988-1989), *Riccardo III* di W. Shakespeare (1989), *Zio Vanja* (1990) di A. Cechov, *La signorina Giulia* di A. Strindberg (1992), *Il duello* di H. von Kleist (1994), *Scene da un matrimonio* di I. Bergman (1996-1998). Dopo un precoce esordio, nel 1973, in *Breve vacanza* di Vittorio De Sica, ha svolto un'intensa attività cinematografica; tra i suoi film più noti figurano *Fotografando Patrizia* di Salvatore Samperi (1984), *Scandalosa Gilda* (1985) e *Sensi* (1986) per la regia di Gabriele Lavia, *La Veneziana* (1986), diretta da Mauro Bolognini, *Strana la vita* (1987), con la regia di Giuseppe Bertolucci, *La lupa* (1995) di Gabriele Lavia, fino al più recente *Femmina* (1998), con la regia di Giuseppe Ferlito. Ha lavorato frequentemente anche in televisione: tra le sue interpretazioni si ricordano *Manon Lescaut* di Sandro Bolchi (1975), *Uno di noi*, per la regia di Fabrizio Costa (1996), *Costanza* di Pierluigi Calderoni (1997), *Scene da un matrimonio* di Gabriele Lavia (1997-1999), *L'amore oltre la vita* di Mario Caiano (1999), *Retour aux sources*, di Didier Grousset (2003), la serie *Amanti e segreti* 1 e 2 di Gianni Lepre (rispettivamente 2004 e 2005), *Questo amore*, per la regia di Luca Manfredi (2004) e, più recentemente, il film in due puntate *Exodus – Il sogno di Ada*, diretta da Gianluigi Calderone (2006). I più recenti impegni teatrali sono stati l'*Odissea* da Omero (2001) per la regia di Matteo Tarasco, la *Madame Bovary* da A. Flaubert (1999-2001), la *Carmen* da P. Merimée (2001-2003), la *Signora delle camelie* da A. Dumas (2004), tutti per la regia di Giancarlo Sepe; *Teresa D'Avila* (2005) e *Giovanna D'Arco* (2004-2005, e attualmente in tournée), dei quali ha curato anche la regia.

Giovanna Guida. Dopo la scuola di recitazione della Compagnia "Torino Spettacoli" presso il teatro Alfieri e il teatro Nuovo di Torino e alcuni seminari teatrali, debutta in scena nel 2003 con *Trovarsi* di L. Pirandello, diretta da Gianni Diotaiuti. In seguito prende parte a *Sulla strada maestra* di A. Cechov, per la regia di Andrea Papalotti (2004); *Mater Matuta-Miti e volti del femminile*, da H. Ibsen e G. Garcia Lorca, per la regia di Mirella Bordini (2004); *Fuga da Troia*, tratto dall'*Eneide*, con la regia di Matteo Marasco

(2005); *Chi ha paura di Virginia Woolf?* di E. Albee, per la regia di Gabriele Lavia (2005). Ha lavorato nei cortometraggi *Per un Re minore*, ispirato al *Macbeth* di W. Shakespeare, per la regia di Debora Pasero (2003) e *Ho imparato a volare*, scritto e diretto da Adriano Curaro (2005). Come aiuto-regista ha collaborato con Gabriele Lavia (*Chi ha paura di Virginia Woolf?* di E. Albee, 2004-2005; *Il Sogno di un uomo ridicolo* da F. Dostoevskij, 2005; *Memorie dal sottosuolo* da F. Dostoevskij, 2006), Matteo Tarasco (*La bisbetica domata* di W. Shakespeare), Andrea Battistini (*Il sogno del Principe di Salina: l'ultimo Gattopardo*, 2006), Giampiero Solari (*Sola me ne vo*, 2007 di M. Melato, V. Cerami, G. Solari e R. Cassini).

Roberto Herlitzka. Si è diplomato all'Accademia d'Arte Drammatica "S. D'Amico" di Roma, e si è formato alla scuola di Orazio Costa, sotto la cui direzione ha interpretato numerose *pièces*: *La vita è sogno* di Calderon De la Barca (1960), *Francesca da Rimini* di G. D'Annunzio (1960), *La dodicesima notte* di W. Shakespeare, *Tre sorelle* di A. Cechov, *Vita nuova* di Dante, *Prediche* di G. Savonarola, *Episodi e personaggi del poema dantesco* (1966) e *Don Giovanni* di Molière (1966). Attore versatile e di grande presenza scenica, si è mosso fra testi classici e contemporanei, lavorando sotto la direzione di registi sia tradizionali che d'avanguardia. Tra i molti allestimenti cui ha preso parte si ricordano *Il candelaio* di G. Bruno e *Le mutande* di C. Sternheim, con la regia di Luca Ronconi (1968); *Coriolano* (1969), *Come vi piace* (1977), *Sogno di una notte di mezza estate* (1982), *Re Lear* (2004) di W. Shakespeare e *Il balcone di Jenet* (1971), con la regia di Antonio Calenda; *Otello* di W. Shakespeare (1975), *Il nipote di Rameau* di D. Diderot (1976), *Zio Vanja* di A. Cechov (1990), diretto da Gabriele Lavia; *Il ventaglio* di C. Goldoni (1993) e *Misura per misura* di W. Shakespeare sotto la direzione di Luigi Squarzina; *La locandiera* di C. Goldoni (1983) con la regia di Giancarlo Nanni; *Nathan il saggio* di G.E. Lessing (1976) e *Broken glass* di A. Miller per la regia di Mario Missiroli; *Il misantropo* di Molière e *Nell'intima dimora* (1992) per la regia di Walter Pagliaro; *Zio Vanja* (1997) di A. Cechov per la regia di Peter Stein; *Dialoghi mancati* di A. Tabucchi (1995), *Semplicemente Complicato* (1995) e *Gelo* (2001) di T. Bernhard per la regia di Teresa Pedroni; *Prometeo* di Eschilo (1994) ed *Edipo a Colono* (1997) di Sofocle nell'elaborazione drammaturgica di Rug-

gero Cappuccio; *Lighea* (2002) di G. Tomasi di Lampedusa con la regia di Ruggero Cappuccio; *Lasciami andare madre* (2004) con la regia di Lina Wertmüller. Nel 2001 ha firmato egli stesso la regia di un affascinante *ExAmleto* di cui era unico interprete (spettacolo replicato anche nell'attuale stagione teatrale). Svolge anche una vivace attività cinematografica con registi quali Lina Wertmüller (*Film d'amore e d'anarchia*, 1973; *Pasqualino settebellezze*, 1975; *Notte d'estate con profilo greco*, 1986), Nikita Michalkov (*Oci ciornie*, 1987), Luigi Magni (*Secondo Ponzio Pilato*, 1988 e *In nome del popolo sovrano*, 1990), Luigi Comencini (*Marcellino pane e vino*, 1991), Roberto Faenza (*Marianna Ucrìa*, 1997), Paolo Rosa (*Il mnemonista*, 1999), Fabio Rosi (*L'ultima lezione*, 2001), Marco Bellocchio (*Buongiorno, Notte*, 2003, nel ruolo di Aldo Moro, per il quale ha vinto il "David di Donatello" come miglior attore non protagonista), Claudio Bondi (*De Reditu – Il Ritorno*, 2004), Roberto Andò (*Viaggio segreto*, 2006). Recentemente ha interpretato il film per la televisione *Graffio di tigre*, diretto da Alfredo Peyretti (2007).

Mariangela Melato. Dopo aver studiato all'Accademia dei Filodrammatici diretta da Esperia Sperani, entra a far parte della compagnia di Fantasio Piccoli, con cui esordisce in *Binario cieco* di C. Terron (1962); in seguito matura la sua formazione artistica sotto la guida di registi come Luca Ronconi, Luchino Visconti, Dario Fo e Giuseppe Patroni Griffi. Ha interpretato *pièces* di successo come *La colpa è sempre del diavolo* di D. Fo (1965); *La monaca di Monza* di G. Testori, per la regia di Luchino Visconti (1967); *Orlando Furioso* di L. Ariosto-E. Sanguineti, diretta da Luca Ronconi (1969); *Alleluja brava gente* di Pietro Garinei e Sandro Giovannini (1971); *Oresteia* di Eschilo, diretta da Luca Ronconi (1972); *El nost Milan* di C. Bertolazzi, per la regia di Giorgio Strehler (1979); *Vestire gli ignudi* di L. Pirandello (1984), *Medea* di Euripide (1986) e *Anna dei miracoli* di W. Gibson (1988), tutti per la regia di Giancarlo Sepe; *La bisbetica domata* di W. Shakespeare, per la regia di Marco Sciaccaluga (1992); *Un tram che si chiama desiderio* di T. Williams, diretta da Elio De Capitani (1993); *Il tutto si addice ad Elettra* di E. O'Neill, diretta da Luca Ronconi (1996); *Fedra* di J. Racine, diretta da Marco Sciaccaluga (1999); *Tre variazioni della vita* di Y. Reza, per la regia di Piero Maccarinelli (2001); *Madre Courage e i suoi figli* di B. Brecht, per la

regia di Marco Sciaccaluga (2002); *Quel che sapeva Maisie* di H. James (2002), *Amor nello specchio* (2003) e *La centaura* (2004) di G.B. Andreini, tutti per la regia di Luca Ronconi; *Chi ha paura di Virginia Woolf?* di E. Albee, per la regia di Gabriele Lavia (2005). Nel cinema si fa notare all'inizio degli anni Settanta con *Per grazia ricevuta* di Nino Manfredi e *La classe operaia va in paradiso* di Elio Petri (entrambi del 1971), cui fanno seguito *Lo chiameremo Andrea* di Vittorio De Sica (1972), *Mimì metallurgico ferito nell'onore*, *Film di amore e d'anarchia* (1973) e *Travolti da un insolito destino nell'azzurro mare di agosto* (1975) per la regia di Lina Wertmüller. Altre prove di bravura nel cinema italiano sono *Caro Michele* di Mario Monicelli (1976), *Todo modo* di Elio Petri (1976), *Casotto* di Sergio Citti (1977), *Dimenticare Venezia* di Franco Brusati (1979), *Oggetti smarriti* di Giuseppe Bertolucci (1980), *Aiutami a sognare* di Pupi Avati (1981), *Il buon soldato* di Franco Brusati (1982), *Il petomane* di Pasquale Festa Campanile (1983), *Figlio mio infinitamente caro* di Valentino Orsini (1985), *Segreti segreti* di Giuseppe Bertolucci (1985) e *Notte d'estate* di Lina Wertmüller (1986). Apprezzata anche a Hollywood, ha partecipato a film come *Flash Gordon* di Mike Hodges (1980) e *So fine* di Andrew Bergman (1981). Nel 1991 e nel 1992 è stata protagonista dei primi due episodi di *Una vita in gioco*, diretti rispettivamente da Franco Giraldi e Giuseppe Bertolucci, per cui è stata premiata a Umbriafiction come miglior attrice europea. Nel 1993 ha interpretato il film per la televisione *Due volte vent'anni*, tratto dall'omonimo romanzo di L. Ravera e diretto da Livia Giampalmo, mentre nel 1996 ha partecipato alla serie televisiva *L'avvocato delle donne*, diretta da Andrea e Antonio Frazzi. Tra i suoi ultimi film: *L'amore probabilmente* (2000) di Bernardo Bertolucci, *L'amore ritorna* (2004) di Sergio Rubini e *Vieni via con me* (2006) di Carlo Ventura. Numerosi i premi che si è aggiudicata nel corso della sua carriera; tra i tanti ricordiamo due "Premio Ubu", due "Premio Eleonora Duse", quattro "Maschere d'argento per il teatro", quattro "David di Donatello", sei "Nastri d'argento", tre "Grolle d'oro", il "Premio Simoni", il "Grifo d'oro della Città di Genova", il premio "Vittorio De Sica". È attualmente in tournée con lo spettacolo *Sola me ne vo*, scritto dalla stessa attrice insieme a V. Cerami, G. Solari e R. Cassini.

Ugo Maria Morosi. Si è diplomato nel 1966 all'Accademia d'Arte Drammatica "Silvio D'Amico" di Roma; dalla stagione 1979-1980 è al Teatro stabile di Genova. Tra le numerose *pièces* teatrali che ha interpretato: *I lunatici* di T. Middleton e W. Rowley, per la regia di Luca Ronconi (1966); *La Calandria* del Bibbiena, per la regia di Giorgio De Lullo (1966); *La monaca di Monza* di G. Testori, per la regia di Luchino Visconti (1967); *Riccardo III* di W. Shakespeare, diretto da Luca Ronconi (1968); *Giochi da ragazzi* di F. Maresco, per la regia di Enrico Maria Salerno (1970); *Povera Italia* di S. Bobrick e R. Clark (1972) e *Aggiungi un posto a tavola* (dal 1974 al 1978) di e per la regia di Pietro Garinei e Sandro Giovannini; *La mandragola* di N. Machiavelli, per la regia di Carlo Cecchi (1979); *La brocca rotta* di H. von Kleist, sotto la direzione di Marco Sciaccaluga (1982); *Glengarry Glen Ross* di D. Mamet (1985) e *Jacques e il suo padrone* di M. Kundera (1986), diretti da Luca Barbareschi; *Mille franchi di ricompensa* di V. Hugo, per la regia di Benno Besson (1991); *L'inventore del cavallo* di A. Campanile, per la regia di Giuseppe Di Leva (1992); *L'affare Makropulos* di K. Capek, diretto da Luca Ronconi (1993); *La dame de chez Maxim* di G. Feydeau, per la regia di Alfredo Arias (1997); *Fedra* di J. Racine, con la regia di Marco Sciaccaluga (1999); *Tre variazioni della vita* di Y. Reza, per la regia di Piero Maccarinelli (2001); *Il tenente di Inishmore* di M. McDonagh, diretto da Marco Sciaccaluga (2004). Nel 2005 ha diretto *La Chunga* di M. Vargas Llosa. Le sue più recenti prove teatrali sono *La chiusa* di C. Mc Pherson, sotto la direzione di Valerio Binasco, per cui ha vinto il "Premio Ubu", e *Morte di un commesso viaggiatore* di A. Miller, diretto da Marco Sciaccaluga, per cui ha vinto il Premio Olimpico del teatro come miglior attore non protagonista. Svolge anche un'intensa attività radiofonica e di doppiaggio.

Franca Nuti. Si è diplomata all'Accademia dei Filodrammatici di Milano nel 1953-1954. Ha debuttato ne *L'Allodola* di J. Anhouil per la Compagnia Benassi-Brignone-Santuccio. Successivamente ha lavorato con alcuni fra i maggiori registi italiani, fra i quali Orazio Costa, Sandro Bolchi, Franco Zeffirelli, Tino Buazzelli, e nel corso della sua prestigiosa carriera è stata protagonista di oltre duecento drammi, dividendosi fra il teatro, la televisione e la radio. A partire dagli anni '80 inizia la sua duratura collaborazione con

Luca Ronconi. Da questo periodo è protagonista, fra i molti altri, dei seguenti spettacoli: John Gabriel Borkmann di H. Ibsen, *Ignorabimus* di A. Holz (che le vale il “Premio Ubu” 1986), *I dialoghi delle Carmelitane* di G. Bernanos (che le vale il “Premio Ubu” e il “Premio Curcio” 1988), *Le tre sorelle* di A. Cechov (che le vale il “Premio Flaiano” 1989), *Donna di dolori* di P. Valduga (che le vale il “Premio Duse” 1992 e il “Premio Randone” 1995). Fra gli spettacoli successivi, si segnalano *Edipo re* di Sofocle per la regia di Mario M. Giorgetti, *I dialoghi delle Carmelitane* di G. Bernanos, per la regia di Andrea Battistini, *Il libro di Ipazia* di M. Luzi per la regia di Lamberto Puggelli, *Le Erinni* di U.P. Quintavalle per la regia di M.M. Giorgetti. Ha fatto parte del cast del Progetto Ronconi per la radiofonia 1997-1998 e si è impegnata nel Progetto “Poesia” ideato da Giovanni Raboni. Collabora da alcuni anni con il CTB Teatro Stabile di Brescia; nella stagione 1998-1999, per *Alla meta* di T. Bernhard, con la regia di Cesare Lievi, ha ricevuto il “Premio Ubu” 1999 come migliore attrice protagonista. In collaborazione con Fabio Battistini ha iniziato una rivisitazione dei grandi autori a carattere spirituale del Novecento. È inoltre docente presso l’Accademia Nazionale d’Arte Drammatica “Silvio D’Amico” di Roma, la Scuola Civica “Paolo Grassi” di Milano, la Scuola del Teatro Stabile di Torino e la Scuola del “Piccolo Teatro” di Milano. Nel 1996 ha ricevuto il premio alla carriera “Renato Simoni. Una vita per il teatro”.

Massimo Popolizio. Dopo essersi diplomato presso l’Accademia Nazionale di Arte Drammatica “Silvio D’Amico” di Roma (1984) ha iniziato subito a lavorare in teatro. Da allora ha lavorato con registi come Massimo Castri, Cesare Lievi, Angelo Longoni, Mauro Avogadro e soprattutto Luca Ronconi. Il primo ruolo da protagonista lo ottiene giovanissimo nel 1985 in *Commedia della seduzione* di A. Schnitzler, diretto proprio da Luca Ronconi, regista con il quale collabora stabilmente, facendosi apprezzare in spettacoli come *Strano interludio* (1990) di E. O’Neill, *Misura per misura* (1992) di W. Shakespeare, *Gli ultimi giorni dell’umanità* di K. Krauss, e come protagonista in *Peer Gynt* (1995) di H. Ibsen, *Ruy Blas* (1996) di V. Hugo, *Il lutto si addice ad Elettra* (1997) di E. O’Neill, *Quer pasticciaccio brutto di via Merulana* (1998) di C.E. Gadda e *I fratelli Karamazov*

(1998) di F. Dostoevskij, *Questa sera si recita a soggetto* (1998) di L. Pirandello, *La vita è sogno* di P. Calderon de la Barca (1999-2000), *Lolita* di V. Nabokov (2000-2001), *I gemelli veneziani* di C. Goldoni (2000-2001), *Candelaio* di G. Bruno (2000-2001). Svolge inoltre un'intensa attività di doppiatore (sue, fra le altre, le voci dei protagonisti in *Eyes Wide Shut* di Stanley Kubrick, *La leggenda del pianista sull'oceano* di Giuseppe Tornatore, *Hamlet* di Kenneth Branagh, *Train de vie* di Radu Mihaileanu), e per il cinema ha partecipato ai film *L'assassina* di Beat Kürt (1990), *Caccia alle mosche* di Angelo Longoni (1993), *Cuore cattivo* di Umberto Marino (1995), *Le affinità elettive* di Paolo e Vittorio Taviani (1996), *Romanzo criminale* di Michele Placido (2005), *Mare Nero* di Roberta Torre (2006). Fra le sue partecipazioni a film e fiction Tv vanno ricordati *Requiem per voce e pianoforte*, regia di Tomaso Scherman (1991) e la fiction *Attentatuni*, con la regia di Claudio Bonivento (2001). Tra i numerosi premi ricevuti ricordiamo: il "Premio Nazionale Flaiano per il Teatro – Pegaso d'Oro" (1995), il "Premio Nazionale della Critica" (1995), il "Premio Salvo Randone" (1998), il "Venetium d'Oro" (1998), il "Nastro d'argento" per il doppiaggio del film *Hamlet* di Kenneth Branagh (1998). Tra i suoi più recenti lavori teatrali si ricordano *Le baccanti* di Euripide e *Le rane* di Aristofane (2004), entrambe dirette da Luca Ronconi, *La peste* di A. Camus (2004), per la regia di Claudio Longhi, *Professor Bernhardi* di A. Schnitzler (2005), ancora per la regia di Luca Ronconi; *Atti di guerra* di E. Bond (2006) e *Inventato di sana pianta* di H. Broch (2007) entrambi per la regia di Luca Ronconi. Attualmente è in televisione con la serie *La stagione dei delitti 2*, di Donatella Maiorca e Daniele Costantini.

Elisabetta Pozzi. Ha frequentato la Scuola del Teatro Stabile di Genova, debuttando accanto a Giorgio Albertazzi ne *Il fu Mattia Pascal* di L. Pirandello, per la regia di Luigi Squarzina. Ha in seguito lavorato con Giorgio Albertazzi in opere come *La conversazione continuamente interrotta* di E. Flaiano e *Peer Gynt* di H. Ibsen. Tornata nel 1979 al Teatro di Genova ha lavorato, fra l'altro, in *Re Nicolò* di F. Wedekind, *Pericle, principe di Tiro* di W. Shakespeare, *Rosales* di M. Luzi, *Le tre sorelle* di A. Cechov, *Arden of Faversham* di anonimo elisabettiano, per cui ha ottenuto il "Premio Ubu". Ha poi recitato ne *La parola tagliata in bocca* di E. Siciliano; *Miele selvatico* di M.

Frayn, regia di Gabriele Lavia; *Annie Wobbler* di A. Wesker, di cui ha curato anche la regia (1986); *Piccoli equivoci* di C. Bigagli, regia di Franco Però e *Misura per misura* di W. Shakespeare, regia di Jonathan Miller (1987), *Francesca da Rimini* di G. d'Annunzio, regia di Aldo Trionfo (1988). Dal 1989, con il Teatro Stabile di Parma (allora Compagnia del Collettivo) ha preso parte a *Il Gabbiano* di A. Cechov, regia di Walter Le Moli, e al "Progetto Ritsos". Nel 1990 ha partecipato a *I serpenti della pioggia* di P.O. Enquist, regia di Franco Però, per cui ha ottenuto ancora il "Premio Ubu". Negli anni successivi è stata interprete di numerosi spettacoli, fra cui *I giganti della montagna* di L. Pirandello; *I sequestrati di Altona* di J.P. Sartre, regia di Walter Le Moli (1992-1993); *Molto rumore per nulla* di W. Shakespeare, regia di Gigi Dall'Aglio (1994); *Zio Vanja* di A. Cechov, regia di Peter Stein (1996) e *Il lutto si addice ad Elettra* di E. O'Neill, regia di Luca Ronconi (1997), con i quali ha vinto per altre due volte il "Premio Ubu"; *Adelchi* di A. Manzoni, regia di Carmelo Bene; *Delirio a Due* di E. Ionesco, regia di Walter Le Moli (1999); *Elettra e Oreste* di Euripide, regia di Piero Maccarinelli (2000); *Maria Stuarda* di D. Maraini, regia di Francesco Tavassi (2000-2001); *Tempeste* di K. Blixen (2001-2002). Nel 2002 è stata Amleto nello spettacolo diretto da Walter Le Moli e protagonista de *Il benessere* di F. Brusati, per la regia di Mauro Avogadro. Del 2003 è *Fedra* di A. Ritzos, per Taormina Arte. Nel 2004 ha recitato in *Ti ho amata per la tua voce*, dal romanzo di S. Nassib, di cui ha curato la drammaturgia insieme a Luca Scarlini, e nel 2005 *La donna del mare*, regia di Mauro Avogadro; recentemente ha interpretato *Medea* di Christa Wolf (2007). Per il cinema ha debuttato nel 1979 ne *Il mistero di Oberwald* di Michelangelo Antonioni; nel 1992 ha ottenuto il "Premio Donatello" quale migliore attrice non protagonista per *Maledetto il giorno che t'ho incontrato*, di Carlo Verdone. Nel 2005 ha partecipato al film di Ferzan Ozpetek *Cuore Sacro*.

Simone Toni. Diplomatosi presso la Scuola del Piccolo Teatro di Milano, sotto la guida di Luca Ronconi, debutta nel 2001 con *Amor nello specchio* di G.B. Andreini, per la regia di Luca Ronconi. Tra i successivi spettacoli, sempre per la regia di Luca Ronconi, si segnalano *Il Candelaio* di G. Bruno, *Infinites* di J.D. Barrow, *Peccato che fosse puttana* di J. Ford, *Il Professor Bernhardt* di A. Schnitzler. Nel

2004 debutta da protagonista nella *Vaccaria* del Ruzante per la regia di Gianfranco De Bosio. Più recentemente ha collaborato ancora con Luca Ronconi alla messinscena di *Diario privato* di P. Léautaud (2005), agli spettacoli allestiti per le Olimpiadi della Cultura di Torino, in *Troilo e Cressida* di W. Shakespeare e *Lo specchio del diavolo* di G. Ruffolo (2006) e a *Il Ventaglio* di Goldoni (2007). Recentemente, nell'ambito della rassegna *Poeti Europei del '900* ha affiancato Gonzalo Escarpa, recitando versi da Rafael Alberti.

Barbara Valmorin. Dopo il diploma conseguito presso l'Accademia d'Arte Drammatica di Parigi debutta in teatro, nel 1961, in *Pecato che sia una canaglia*, per la regia di Luchino Visconti. In Italia lavora con Eduardo de Filippo (*Il Contratto*), Luca Ronconi (*Orlando Furioso* di L. Ariosto-E. Sanguineti; *La tragedia del vendicatore* e *Partita a scacchi* di T. Middleton; *Oresteia* di Eschilo), Giancarlo Corbelli (*La figlia di Iorio* di G. D'Annunzio; *Amore-potere-violenza* di W. Shakespeare), Carlo Cecchi (*Il bagno* di V. Majakovskij), Aldo Trionfo (*Edipo a Colono* di Sofocle), Franco Branciaroli (*Il furfantello dell'ovest* di J.M. Synge), Lorenzo Salveti (*Lulù* di F. Wedekind; *Macbeth* di W. Shakespeare; *La cantatrice calva* di E. Jonesco; *Commedia delle parole* di A. Schnitzler), Ugo Gregoretti (*Pamela* di C. Goldoni), Cesare Lievi (*Donna Rosita nubile* di G. Lorca; *Il nuovo inquilino* di E. Jonesco; *Festa d'anime* di C. Lievi), Franco Zeffirelli (*Sei personaggi in cerca d'autore* di L. Pirandello), Werner Wass (*Un uomo è un uomo* di B. Brecht), Tonino Conte (*Decameron* di G. Boccaccio). Ha interpretato inoltre *Week end*, scritto per lei da Annibale Ruccello e messo in scena da Marco Gagliardo prima, dallo stesso autore poi, e infine da Daniele Segre. Tra le sue interpretazioni cinematografiche: *L'aria serena dell'ovest* di Silvio Soldini (1990), *Manila paloma blanca* (1992) e *Vecchie* (2003), per la regia di Daniele Segre (con cui ha ottenuto il "Premio per la Migliore Interprete femminile al Festival di Annecy" del 2002), *L'amico di famiglia* di Paolo Sorrentino (2006). Nel 2003 ha ricevuto il "Premio Speciale alla Carriera Spi Cgil". Per la televisione ha recitato, fra le altre cose, in *Nina* di A. Roussin, per la regia di Lorenzo Salveti, *Incantesimo 5*, diretto da Alessandro Cane e Leandro Castellani (2002), *Distretto di polizia 3*, per la regia di Monica Vullo (2002). Ha lavorato anche in numerose commedie e sceneggiati radiofonici.

RELATORI

Simona Argentieri. È Membro Ordinario e Didatta dell'Associazione Italiana di Psicoanalisi e dell'International Psycho-Analytical Association. I suoi principali interessi scientifici riguardano l'area dei processi mentali precoci, il rapporto mente-corpo, lo sviluppo psico-sessuale e l'identità di genere maschile e femminile, nonché la relazione tra arte e psicoanalisi, con particolare riguardo al cinema. Ha pubblicato numerosi saggi in ambito psicoanalitico, letterario e culturale. Tra le sue opere: *Freud a Hollywood*, con A. Saporì, Nuova Eri, Torino 1988; *La fatica di crescere*, con S. Rossini, Frassinelli, Milano 1999; *La Babele dell'inconscio. Lingua madre e lingue straniere nella dimensione psicoanalitica*, con J. Amati e J. Canestri, Cortina, Milano 1990, 2003²; *L'uomo nero: piccolo catalogo delle paure infantili*, con P. Carrano, Mondadori, Milano 1994 (ora in una nuova versione, *Dall'uomo nero al terrorista: piccolo catalogo delle paure infantili di ieri e oggi*, Mondadori, Milano 2006); *Il padre materno: da san Giuseppe ai nuovi mammi*, Meltemi, Roma 1999, 2005²; *Materia che sogna – i rapporti tra psicoanalisi e neuroscienze*, in *Mente-cervello: un falso dilemma?*, a cura di P. Calissano, Il Melangolo, Genova 2001; *Dilemmi dell'identità: chi sono? Saggi psicoanalitici sul genere e dintorni*, a cura di A. Nunziante Cesaro e P. Valerio, F. Angeli, Milano 2006. Nell'ambito del COWAP – il gruppo femminile dell'IPA – è autrice dei saggi *L'incesto ieri e oggi: dal conflitto all'ambiguità*; *Travestitismo, transessualismo, transgender, Giocattoli erotici o piccoli perversi polimorfi?*; *Incesto e pedofilia*. Ha inoltre curato l'edizione italiana di *Freud e l'arte. La collezione privata di arte antica*, Il pensiero scientifico, Roma 1990. Collabora a "L'Espresso", "Micromega", "Mente&Cervello" e "RadioTre".

Enzo Bianchi. È fondatore e priore della Comunità Monastica di Bose (Magnano, Biella). Fin dall'inizio della sua esperienza monastica Enzo Bianchi ha coniugato la vita di preghiera e di lavoro in monastero con un'intensa attività di predicazione, studio e ricerca biblico-teologica, che l'ha portato a tenere lezioni, conferenze e corsi in Italia e all'estero. Molto feconda è anche la sua attività come pubblicista sui giornali "La Stampa", "Avvenire", "Panorama", "Famiglia Cristiana", "Monachesimo moderno", "Novae Ecclesiae" e, in Francia, "La Croix" e "La Vie". È membro della rivista

“Parola, Spirito e Vita”, che ha diretto fino al 2005, della redazione della rivista internazionale di teologia “Concilium” e del mensile “Luoghi dell’infinito”. È collaboratore e consulente per il programma *Uomini e profeti* di “RadioTre”. Nel 2000 l’Università degli Studi di Torino gli ha conferito la laurea *honoris causa* in Storia della Chiesa. È membro dell’*Académie Internationale des Sciences Religieuses* (Bruxelles) e dell’*International Council of Christians and Jews* (Londra). È autore di numerose opere, pubblicate sia presso l’editrice della comunità *Qiqajon*, da lui fondata, che presso i principali editori italiani e stranieri. Tra le più importanti: *Il radicalismo cristiano*, Gribaudi, Torino 1980; *Pregare la parola*, Gribaudi, Milano 1990; *Adamo, dove sei? Commento a Genesi 1-11*, Qiqajon, Comunità di Bose 1994; *Altrimenti. Credere e narrare il Dio dei cristiani*, Piemme, Casale Monferrato 1998; *L’Apocalisse di Giovanni*, Qiqajon, Comunità di Bose 1999; *L’eucarestia e la città*, Qiqajon, Comunità di Bose 2002; *La liturgia, epifania del mistero* (con G. Borselli), Qiqajon, Comunità di Bose, 2002; *Non siamo migliori: la vita religiosa nella chiesa, tra gli uomini*, Qiqajon, Comunità di Bose 2002; *Nuove apocalissi. La guerra in Iraq, l’Islam, l’Europa e la Barbarie*, Rizzoli, Milano 2003; *Chi è il cristiano all’inizio del terzo millennio*, Qiqajon, Comunità di Bose 2003; *Cristiani nella società*, Rizzoli, Milano 2003; *Lessico della vita interiore*, Rizzoli, Milano 2004; *La differenza cristiana*, Rizzoli, Milano 2006; *Ero straniero e mi avete ospitato*, Rizzoli, Milano 2006.

Massimo Cacciari. Filosofo, è un indiscusso protagonista della vita culturale e politica tanto italiana quanto europea. Dedicatosi inizialmente alla tradizione del “pensiero negativo”, alla cultura mitteleuropea del primo Novecento, ai rapporti fra filosofia e prassi (*Krisis*, Feltrinelli, Milano 1975; *Pensiero negativo e razionalizzazione*, Marsilio, Venezia 1977; *Dialettica e critica del politico*, Feltrinelli, Milano 1978; *Dallo Steinhof*, Adelphi, Milano 1980, 2005²), nel corso degli anni Ottanta ha approfondito l’intreccio, nella cultura contemporanea, fra tradizioni teologiche e ricerca filosofica (*Icone della legge*, Adelphi, Milano 1985, 2002²; *L’angelo necessario*, Adelphi, Milano 1986; *Zeit ohne Kronos*, Ritter, Klagenfurt 1986). Queste ricerche si sono concluse in quella *summa* filosofica che è il volume *Dell’inizio*, Adelphi, Milano 1990, 2001². Negli ultimi anni i suoi studi si sono rivolti in particolare al nesso tra filosofia e politica

nella storia europea (*Geo-filosofia dell'Europa*, Adelphi, Milano 1984; *L'arcipelago*, Adelphi, Milano 1997). Nel corso della sua attività, è stato tra i fondatori di alcune fra le più importanti riviste filosofiche e culturali del panorama italiano, da "Angelus Novus" a "Laboratorio Politico", da "Il Centauro" a "Paradosso". Molte delle sue opere sono state tradotte nelle principali lingue europee ed è membro di numerose istituzioni filosofiche internazionali, fra cui il Collège de Philosophie di Parigi. Fra i saggi più recenti si segnalano *Le dieu qui danse*, Grasset, Paris 2000; *Arte, tragedia, tecnica*, Cortina, Milano 2000; *Duemilauno. Politica e futuro*, Feltrinelli, Milano 2001; *Sulla responsabilità individuale*, Servitium, Bergamo 2002. Da segnalare infine *Della cosa ultima*, Adelphi, Milano 2004, *Magis amicus Leopardi*, Saletta dell'Uva, Caserta 2005 e *L'incredulità del credente*, con E. Bianchi, Alboversorio, Milano 2006. È di questi mesi la traduzione dell'*Antigone* di Sofocle, per la regia di W. Le Moli. È stato fondatore e Preside della Facoltà di Filosofia dell'Università "Vita-Salute" S. Raffaele di Milano presso cui è Ordinario di Estetica, in aspettativa dal 2005, anno in cui, per la terza volta, è stato eletto Sindaco di Venezia.

Ivano Dionigi. Professore ordinario di Letteratura Latina presso l'Ateneo bolognese, si occupa prevalentemente di poesia e prosa filosofica. Gli autori privilegiati sono Lucrezio (*Lucrezio. Le parole e le cose*, Pàtron, Bologna 1988, 2005³; commento al *De rerum natura*, Rizzoli, Milano 2000²), Orazio (*Interpreti recenti di Orazio*, "Aufidus" 8, 1994; *Lucrezio*, in *Enciclopedia Oraziana*, II, Roma 1997) e Seneca (edizione e commento del *De otio*, Paideia, Brescia 1983; *Protinus vive* [ed.], Pàtron, Bologna 1995; Saggio introduttivo a *La provvidenza*, Rizzoli, Milano 1997). Si è interessato al rapporto tra cristiani e pagani (*La patientia: Seneca contro i cristiani*, "Aevum Antiquum" 13, 2000; *Il mare di Agostino*, in AA.VV., *Il Mediterraneo*, Fondazione del Monte, Bologna 2003; *Dissimulatio. L'ultima sfida fra cristiani e pagani*, in *La maschera della tolleranza*, Rizzoli, Milano 2006) e ha studiato la fortuna dei classici con particolare attenzione alle traduzioni (*L'inferno è qui. Un esempio di lettura lucreziana*, "Latina Didaxis" 12, 1998; *Poeti tradotti e traduttori poeti* [ed.], Pàtron, Bologna 2004) e alla storia delle idee (*Il modello nella letteratura antica*, Accademia dei Lincei, Roma 1999; *Seneca nella coscienza dell'Europa* [ed.], Bruno Mondado-

ri, Milano 1999; *Il latino e l'Europa: l'eredità di un modello*, in *La cultura latina nell'unità europea*, FuoriThema, Bologna 2002; *Di fronte ai classici. A colloquio con i Greci e i Latini* [ed.], Rizzoli, Milano 2002³; *Nel segno della parola* [ed.], Rizzoli, Milano 2005; *I classici e la scienza. Gli antichi, i moderni, noi*, [ed.] Rizzoli, Milano 2007). È membro dell'Accademia delle Scienze di Bologna. Dal 1999 dirige il Centro Studi "La permanenza del Classico", di cui è fondatore.

Cornelia Isler-Kerényi. Archeologa e ricercatrice, ha studiato archeologia classica all'Università di Zurigo e di Monaco di Baviera. Ha partecipato a numerose campagne di scavi in Grecia e in Sicilia. Le sue ricerche e pubblicazioni riguardano diversi ambiti: ceramica greca del VI e V sec. a.C., metodologia e critica degli studi di iconografia antica, storia degli studi archeologici e del collezionismo in Europa, iconografia dionisiaca. È uno dei massimi studiosi di Dioniso. Ha insegnato presso le Università di Zurigo, Catania, Berna, Trieste (Scuola di specializzazione), Neuchâtel, Napoli (Ist. Univ. Orientale e Federico II), Urbino, Pisa (Scuola Normale degli Studi Superiori), Parigi (Ecole des Hautes Études de Sciences Sociales), Ferrara. Dal 2000 è membro corrispondente dell'Istituto Archeologico Germanico; nel 2002 le è stato conferito, per i suoi meriti scientifici nel campo dell'archeologia classica, il dottorato *honoris causa* dall'Università di Pécs (Ungheria). È Presidente della Sezione Cultura della Commissione Svizzera dell'Unesco con la competenza specifica di musei e convenzioni internazionali sui beni culturali. Tra le sue opere: *Dionysos nella Grecia arcaica: il contributo delle immagini*, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Roma-Pisa 2001; *Civilizing Violence. Satyrs in 6th Century Greek Vases*, Fribourg-Göttingen 2004.

Edoardo Sanguineti. Poeta, intellettuale, professore di Letteratura Italiana presso le Università di Torino, Salerno e Genova, autore di teatro, critico, saggista. L'attività di Edoardo Sanguineti inizia con l'esperienza avanguardistica degli anni Sessanta. È stato il teorico più noto del Gruppo '63. Al fondamentale *Laborintus*, Magenta, Varese 1956 hanno fatto seguito numerose sillogi poetiche (tra le tante *Erotopaegnia*, Rusconi, Milano 1960; *Triperuno*, Feltrinelli, Milano 1964; *Stracciafoglio. Poesie 1977-1979*, Feltrinelli, Milano

1980; *Alfabeto apocalittico*, Pirella, Genova 1984; *Corollario*, Feltrinelli, Milano 1997). I suoi versi sono ora raccolti in *Segnalibro. Poesie 1951-1981* (Feltrinelli, Milano 1982); *Il gatto lupo*. *Poesie 1982-2001* (Feltrinelli, Milano 2002) e *Mikrokosmos. Poesie 1951-2004*, Feltrinelli, Milano 2004. Fra i suoi romanzi *Capriccio italiano* (Feltrinelli, Milano 1963; 1973²) e *Il Giuoco dell'Oca* (Feltrinelli, Milano 1967). Testi per il teatro sono contenuti in *K e altre cose*, Scheiwiller, Milano 1962; *Teatro*, Feltrinelli, Milano 1969; particolarmente importante *Storie naturali*, Feltrinelli, Milano 1971 (Manni, Lecce 2005²). Fortunati “travestimenti” per il teatro sono *Orlando Furioso*, Bulzoni, Roma 1970; *Faust. Un travestimento*, Costa & Nolan, Genova 1985 (Carocci, Roma 2003²); *Commedia dell'Inferno. Un travestimento dantesco*, Costa & Nolan, Genova 1989 (Carocci, Roma 2005²); *Sei personaggi.com: un travestimento pirandelliano*, Il melangolo, Genova 2001. Copiosa è anche l'attività saggistica; da ricordare gli studi su Dante (in particolare *Il realismo di Dante*, Sansoni, Firenze 1965 e *Dante reazionario*, Editori Riuniti, Roma 1992), oltre ai volumi *La missione del critico*, Marietti, Genova 1987; *Lettura del Decamerone*, Scrittura, Salerno 1989; *Per una critica dell'avanguardia poetica in Italia e in Francia* (con Jean Burgos), Bollati Boringhieri, Torino 1995; *Il chierico organico. Scritture e intellettuali*, a cura di E. Risso, Feltrinelli, Milano 2000². È inoltre autore di una fondamentale antologia della *Poesia italiana del Novecento* (Einaudi, Torino 1969). Ha collaborato a quotidiani come “Paese Sera”, “L'Unità”, “Il Lavoro”. Raccolte dei suoi scritti sono: *Giornalino 1973-1975*, Einaudi, Torino 1976; *Giornalino secondo 1976-1977*, Einaudi, Torino 1979; *Scribilli*, Feltrinelli, Milano 1985; *Ghirigori*, Marietti, Genova 1988; *Gazzettini*, Editori Riuniti, Roma 1993. Tra le numerose traduzioni di cui è autore ricordiamo *Il giuoco del Satyricon*, Einaudi, Torino 1970; è del 2006 il volume *Teatro antico. Traduzioni e ricordi*, a cura di F. Condello e C. Longhi, Bur, Milano.

REGISTA

Claudio Longhi è Professore Associato in Discipline dello spettacolo, presso l'Università IUAV di Venezia. Nel 1996 ha pubblicato l'edizione critica di *Orlando furioso. Un travestimento ariostesco* di Edoardo Sanguineti. Tra il 1997 e il 1998 ha curato i 'libri' di argomento teatrale di *Encyclomedia* diretta da Umberto Eco. Tra le sue pubblicazioni: *La drammaturgia del Novecento. Tra romanzo e montaggio* (Pacini, Pisa 1999); *Tra moderno e postmoderno. La drammaturgia del Novecento* (Pacini, Pisa 2001); *Scrittura per la scena e metafisica* (Gedit, Bologna 2004); *L'«Orlando furioso» di Ariosto-Sanguineti per Luca Ronconi* (ETS, Pisa 2006). Insieme a Federico Condello ha infine curato il volume: Edoardo Sanguineti, *Teatro antico. Traduzioni e ricordi* (Bur, Milano 2006). Al lavoro di ricerca, Longhi affianca l'impegno teatrale attivo: tra il 1993 e il 1995 ha lavorato come assistente con il M^o Pier Luigi Pizzi e con il M^o Graham Vick; tra il 1995 e il 2002 ha invece collaborato stabilmente con il M^o Ronconi in qualità di assistente prima e regista assistente poi. A cominciare dal 1999, ha inoltre firmato in proprio la regia di spettacoli per il Teatro di Roma (*Democrazia*, con Marisa Fabbri) e per il Teatro de Gli Incamminati (*Moscheta*, *Cos'è l'amore*, *Caligola*, tutti con Franco Branciaroli). Nel 2002 ha diretto, per il Piccolo Teatro di Milano, *Ite missa est* di L. Doninelli; nel 2004 *La peste* di A. Camus (co-produzione tra il Teatro Stabile di Torino e il Teatro de Gli Incamminati; con Franco Branciaroli, Massimo Popolizio e Warner Bentivegna) e *Edipo e la Sfinge* (co-produzione tra il Teatro Stabile del Veneto e il Teatro de Gli Incamminati; con Franco Branciaroli e Lino Guanciale); nel 2005 *Lo Zio – Der Onkel* di Franco Branciaroli (co-produzione tra il Teatro Stabile di Torino e il Teatro de Gli Incamminati; con Franco Branciaroli e Ivana Monti) e la prima rappresentazione italiana di *Storie naturali* di Edoardo Sanguineti (co-produzione tra Università di Bologna e Comune di Bologna). Nel febbraio 2006, nell'ambito del Progetto Domani legato alle Olimpiadi Invernali di Torino, insieme a Luca Ronconi ha firmato la regia di *Biblioetica. Dizionario per l'uso* di Gilberto Corbellini, Pino Donghi e Armando Massarenti. Nel marzo 2007 ha diretto *La folle giornata o Il matrimonio di Figaro* di Beaumarchais per la Compagnia di attori permanenti del Teatro Stabile di Torino e Teatro Due di Parma.

INDICE DEI PASSI E DELLE EDIZIONI

Apuleio, <i>Metamorfosi</i> 11,25 (ed. D.S. Robertson-P. Vallette, Paris 1945).....	110
Catullo, <i>Carmi</i> 63 (ed. F. Della Corte, Milano 1977).....	76
Cocteau J., <i>La macchina infernale</i> , in <i>Teatro</i> , trad. M. Zini, Einaudi, Torino 1963, pp. 84-86; 132-135.....	86
Dante, <i>Paradiso</i> , 33,1-36 (ed. G. Petrocchi, Milano 1967).....	128
Esiodo, <i>Teogonia</i> 116-132 (ed. M. L. West, Oxford 1966).....	16
Euripide, <i>Medea</i> (ed. D.L. Page, Oxford 1955 ² , con modifiche).....	140
Freud S., <i>L'interpretazione dei sogni</i> , in <i>Opere</i> 3, a c. C. Musatti trad. E. Fachinelli-H. Trettl Fachinelli, Bollati Boringhieri, Torino 1980 ² , pp. 241-243.....	84
Freud S., <i>Su un tipo particolare di scelta oggettuale dell'uomo</i> , in <i>Opere</i> 6, a c. C. Musatti, trad. S. Candreva-E. Sagittario, Bollati Boringhieri, Torino 1974, p. 411.....	85
Goethe J.W., <i>Faust</i> , trad. F. Fortini, Mondadori Editore, Milano 1990, pp. 549-553.....	42
Inno <i>Akathistos</i> , I-IX; XVI-XVIII; XX; XXIII. (ed. C.A. Tripanis, "W.B.S", 1968, pp. 29-39, con adattamenti), trad. da Maria. <i>Testi teologici e spirituali dal I al XX secolo</i> , a c. Comunità di Bose, Mondadori Editore, Milano 2000, pp. 282-291.....	114
Luca 1,46-55 (ed. E. Nestle-K. Aland, Stuttgart 1984).....	112
Lucrezio, <i>La natura delle cose</i> (ed. C. Bailey, Oxford 1947)	
1,1-40	106
2,598-660.....	18
Nietzsche F., <i>Prologo di Zarathustra</i> , in <i>Così parlò Zarathustra. Un libro per tutti e per nessuno</i> , trad. M. Montinari, Adelphi, Milano 2000 ²⁰ , p. 6.....	44
Proverbi 31,10-31 (ed. K. Elliger-W. Rudolph, Stuttgart 1990 ⁴).....	102
Schmitt C., <i>Il nomos della terra nel diritto internazionale dello jus publicum Europaeum</i> , trad. E. Castrucci, Adelphi, Milano 1991, pp. 19-20.....	47
Seneca, <i>Questioni naturali</i> , 1 Pr. 7-13 (ed. H.M. Hine, Stuttgart-Leipzig 1996).....	36
Simonide, <i>PMG</i> 543 (ed. D.L. Page, Oxford 1962, con modifiche).....	98
Sofocle, <i>Edipo tiranno</i> (éd. A. Dain, trad. P. Mazon, rev. J. Irigoien, Paris 1994), trad. E. Sanguineti, in <i>Teatro antico. Traduzioni</i>	

<i>e ricordi</i> , a c. F. Condello-C. Longhi, BUR, Milano 2006, pp. 237-241; 256-257; 261-263.	
300-463.....	54
1047-1085	66
1223-1285	70
Teresa del Bambin Gesù, <i>Carnet giallo</i> , trad. G. Gennari, in <i>Maria. Testi teologici e spirituali dal I al XX secolo</i> , a c. Comunità di Bose, Mondadori Editore, Milano 2000, pp. 1023-1024.....	130
Turolfo D.M., <i>Inquietudine dell'universo</i> , in <i>Maria. Testi teologici e spirituali dal I al XX secolo</i> , a c. Comunità di Bose, Mondadori Editore, Milano 2000, pp. 1081-1082.....	132
Virgilio, <i>Georgiche</i> (ed. R.A.B. Mynors, Oxford 1969).	
2,136-176.....	24
2,323-342.....	28
2,458-474; 490-540.....	30

CENTRO STUDI “LA PERMANENZA DEL CLASSICO”

Direttore: Ivano Dionigi

Comitato scientifico: Francesco Citti, Federico Condello, Camillo Neri, Chiara Nonni, Lucia Pasetti, Bruna Pieri, Fiora Scopece, Francesca Tomasi, Antonio Ziosi.

Il Centro – articolazione scientifica del Dipartimento di Filologia Classica e Medioevale dell’Università di Bologna – intende studiare le proiezioni dell’antico nelle varie forme del sapere occidentale, in particolare di quello europeo. Tale indagine chiama in causa le diverse “anime” della tradizione classica: greca, latina, cristiana, medioevale e umanistica.

In collaborazione con altri Istituti e Dipartimenti italiani e stranieri, il Centro segue un duplice percorso di ricerca: storico-letterario (modelli, esegesi e ricezione dell’antico) e filologico-linguistico (traduzioni d’autore e linguaggi delle scienze).

Negli ultimi anni il Centro ha promosso e organizzato Lezioni, Seminari e Rappresentazioni: *Interrogare i classici* (2000-2001); *Hysteron proteron. Dieci incontri sui classici* (2001-2002); *Perché i classici* (2002-2003); *Nel segno della parola* (2004); *Nomos Basileus. La legge sovrana* (2005); *Mors. Finis an transitus?* (2006). Il Centro ha altresì organizzato un convegno internazionale dal titolo *Scientia rerum. La scienza di fronte ai classici* (29 settembre - 1 ottobre 2005).

Nell’anno 2006 ha organizzato il corso “Linguaggi delle scienze e antichità classica”, rivolto in particolare agli studenti delle Facoltà scientifiche dell’Ateneo di Bologna.

Attraverso l’applicazione delle nuove tecnologie informatiche alle discipline umanistiche, il Centro svolge ricerche, promuove iniziative ed elabora materiali finalizzati alla divulgazione dei classici.

A questo scopo si è provveduto alla realizzazione di un sito Web che, oltre a fornire informazioni sulle singole attività del Centro, mette a disposizione testi e audiovisivi relativi alla produzione editoriale e alle iniziative pubbliche.

Collana “Ricerche”

0. *Seneca nella coscienza dell'Europa*, a cura di I. Dionigi (“Testi e pretesti”), Milano (Bruno Mondadori) 1999, XXXII; 460 pp.
1. F. Citti - C. Neri, *Seneca nel Novecento. Sondaggi sulla fortuna di un “classico”*, Roma (Carocci) 2001, 271 pp.
2. *Di fronte ai classici. A colloquio con i greci e i latini*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR) 2002³, 271 pp.
3. *Trilogia Latina. Il male, la natura, il destino*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema - LibriArena) 2002, 128 pp.
4. *Tre infiniti. Il divino, l'anima, l'amore*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema - LibriArena) 2003, 144 pp.
5. *Nel segno della parola*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema - LibriArena) 2004, 221 pp.
6. *Nomos Basileus. La legge sovrana*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema - LibriArena) 2005, 237 pp.
7. D. Del Giudice, U. Eco, G. Ravasi, *Nel segno della parola*, a cura e con un saggio di I. Dionigi, Milano (BUR) 2005, 124 pp.
8. *La maschera della tolleranza*, introduzione di I. Dionigi, traduzione di A. Traina, con un saggio di M. Cacciari, Milano (BUR) 2006, 151 pp.
9. G. Pontiggia, *I classici in prima persona*, a cura e con un saggio di I. Dionigi, Milano (Mondadori) 2006, 73 pp.
10. *Mors. Finis an transitus?*, a cura del Centro Studi “La permanenza del Classico”, Bologna (FuoriThema - LibriArena) 2006, 237 pp.
11. M. Cacciari, L. Canfora, G. Ravasi, G. Zagrebelsky, *Nomos basileus*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR), 2006, 236 pp.
12. E. Sanguineti, *Teatro antico. Traduzioni e ricordi*, a cura di F. Condello e C. Longhi, Milano (BUR), 2006, 337 pp.
13. *I classici e la scienza. Gli Antichi, i Moderni, noi*, a cura di I. Dionigi, Milano (BUR), 2007, 317 pp.

Fuori collana

Poeti tradotti e traduttori poeti, a cura di I. Dionigi, Bologna (Pàtron) 2004, 136 pp.

Centro Studi “La permanenza del Classico” -

Dipartimento di Filologia Classica e Medioevale, Università di Bologna -Via Zamboni, 32, I - 40126 Bologna

Tel. +39 051 2098539 / e-mail: permanenza@classics.unibo.it

<http://www.classics.unibo.it/Permanenza>

INDICE

Di tutti i nomi il più bello	5
<i>Mater terra</i>	11
Programma della serata	12
“Cercate l’antica madre”	13
1. “Terra dall’ampio petto”	16
2. La madre degli dèi	18
3. Madre terra, madrepatria	24
4. Primavera del mondo	28
5. <i>Iustissima tellus</i>	30
6. “L’aiuola che ci fa tanto feroci”	36
7. “Le Madri!”	42
8. “Rimanete fedeli alla terra”	44
9. Il <i>nomos</i> della terra	45
<i>Mater domina</i>	49
Programma della serata	50
<i>Edipo e Atis: l’identità minacciata</i>	51
1. Ragione e profezia	54
2. “Figlio della fortuna”	66
3. La verità che uccide	70
4. L’io perduto	76
5. La maledizione di tutti	84
6. Poesia e scienza	85
7. Il sogno di Giocasta	86
8. Le cicatrici di Edipo	89
<i>Mater virgo</i>	95
Programma della serata	96
“Luogo di Colui che non ha luogo”	97
1. “Ti prego, dormi, bimbo”	98
2. Una donna ideale	102
3. “Tu sola governi la natura delle cose”	106

4. “Nel profondo del mio cuore il tuo volto”	110
5. <i>Magnificat</i>	112
6. “Rallegrati, vergine e sposa!”	114
7. “Figlia del tuo figlio”	128
8. “Più madre che regina”	130
9. “Sola risposta al mistero del mondo”	132
<i>Mater terribilis</i>	135
Programma della serata	136
“ <i>To vi ho allevato invano, figli miei</i> ”	137
<i>Medea</i>	140
<i>La violenza di una vittima</i> (intervista a C. Magris)	222
I protagonisti	229
Interpreti	230
Relatori	240
Regista	245
Indice dei passi e delle edizioni	246
Centro Studi “La permanenza del Classico”	248

Finito di stampare nel mese di aprile 2007 per conto di
Tipografia Sogese - Città di Castello (PG)